EPOCA

Un grande servizio sull'Eritrea

Nove anni dopo

lire 100

18 Novembre 1950

Settimanale Anno I - n. 6

i libri della settimana

Virgilio Brocchi

VINCE CHI BARA

"Romanzi e Racconti Italiani" *pagine 172 - L. 500*

Questa è una storia d'amore: di un amore che porta alla felicità attraverso due inganni. È una storia agile e ricca di episodi, che continua la serie dei famosi « Romanzi del piacere di raccontare », i romanzi che Brocchi scrive perché un vastissimo pubblico abbia il piacere di una incalzante lettura.

Francesco Chiesa

L'ARTEFICE MALCONTENTO

"Lo Specchio" - *pagine 264 - L. 700*

Una antologia delle piú belle liriche di Francesco Chiesa, accanto a una corolla di rime inedite: versi limpidi, sonanti, che raggiungono il cuore. Il delizioso creatore di *Tempo di marzo* (B.M.M. n. 50) evoca paesaggi, bambini, uomini, fatiche, speranze, attraverso un lirismo ispirato che ci riporta alla poesia agreste e distesa.

Domenico Rea

GESÚ, FATE LUCE

"La Medusa degli Italiani" - *pagine 212 - L. 600*

Con una ampia introduzione di Francesco Flora si presenta qui un nuovo libro di Rea, l'autore di *Spaccanapoli*. Vulcanismo, fuoco, fosforo, sangue, estro, dinamismo, ecco quel che si disse per *Spaccanapoli* e che si potrà ripetere per questi dodici racconti: Piededifico, ladro gastronomico in una cantina delle suore; Capodimorte, finto mutilato. Una « breve storia del contrabbando »... Ogni racconto una sorpresa.

Vicki Baum

CAUCCIÚ

"Omnibus" *Vol. rilegato, con sovracoperta a colori di Tabet, pag. 580 L. 1300*

Questo romanzo panoramico, che ha come suo tema « l'albero piangente » della gomma, comincia duecento anni fa in Brasile e si estende per tutto il globo. Ambientato in Parà nel XVIII secolo, e sulle rive del Rio delle Amazzoni, a Boston nel secolo XIX, e poi in Inghilterra, a Vienna, India, Sumatra, New York, paesaggi di giungla e di schiavi, battaglie di miliardi, tracolli e favolose fortune.

Willa Cather

LA CASA DEL PROFESSORE

"Il Ponte" - *Volume rilegato in tutta tela, con illustrazioni a colori di Dario Cecchi - L. 1400*

« Questo libro ha tale bellezza e stile da dominare tutta la valanga di libri pubblicati in questi anni »: cosí Hershell Brickell a proposito di *La casa del professore*, il romanzo prescelto a rappresentare nel "Ponte" Willa Cather, l'autrice di *La morte viene per l'Arcivescovo*.

Katherine Mansfield

LA LEZIONE DI CANTO

"Medusa" - *Volume rilegato di pag. 292 - L. 600*

In questo volume (che si ristampa per la quinta volta) è tutto l'essenziale della Mansfield: una biografia, i migliori racconti e una scelta dal diario e dalle lettere: il dramma d'una vita dominata dall'amore e dalla morte.

Mondadori

Visto nel KENIA

LASCIATA LA STAMPELLA, TAFESSA GABREJESUS SI APPRESTA A SALTARE CON L'ASTA

Una gamba gli basta

Aveva cinque anni Tafessa Gabrejesus quando un camion, travolgendolo, gli troncava la gamba sinistra. Ma l'orribile mutilazione non fiaccò la sua giovinezza. Continuò a frequentare i suoi compagni di scuola, ne imitò i giuochi, li seguí sui campi sportivi, tanto che a sedici anni riusciva a batterli, divenendo campione della sua scuola nel salto con l'asta, una specialità atletica generalmente considerata tra le piú difficili e rischiose anche per atleti normali. La sua tenacia aveva vinto.

L'ATLETA USA FASCIARE IL POLSO PER IRROBUSTIRLO

segue a pag. III

italia domanda

giornale

Il dottor Eduardo Budillon (via Tarsia 64, Napoli), dopo averci espresso la sua domanda - alla quale risponderemo - ci scrive: « Un amico si è meco lamentato di non aver avuto risposta alle due domande inviate... ». S. B., da Monza: « Certo di poter leggere nel prossimo numero di EPOCA una esauriente risposta, vi ringrazio e distintamente passo a salutarvi ». Cosí Egidio Russo (San Marco 2016, Venezia), cosí molti altri cortesi ma impazienti lettori. Ma si pensa davvero, cari amici nostri, che ITALIA DOMANDA possa rispondere tutto d'un fiato, a breve o brevissima scadenza, addirittura « nel prossimo numero », alle interrogazioni rivoltegli le quali - chiunque può controllarlo nella nostra redazione - sono migliaia? Noi ci rendiamo conto della legittima ansia di ciascuno e sappiamo valutare i casi d'urgenza. Ma ognuno deve forzatamente adattarsi - l'abbiamo già scritto - alle esigenze di una grossa convivenza. Bisogna passare tutti dalla medesima porta - le colonne di ITALIA DOMANDA - e a questa porta preme una folla. È necessario mettersi filosoficamente in coda. Abbiano fede i lettori, come noi abbiamo fede in loro.

Accontenteremo, nei prossimi numeri, anche quel gruppo di lettori che vorrebbero illustrazioni a colori analoghe a quelle che figurano sulle copertine di altri settimanali. Il pittore Caesar Away, uno specialista in materia, offrirà al pubblico tavole appunto legate a fatti sensazionali o a curiosità del mondo, ma sotto la particolare prospettiva di EPOCA, creando cioè qualche cosa di nuovo nella speranza di secondare il gusto di chi ci segue. A proposito di « colore », diremo allo studente d'ingegneria Antonio Fogliano (Politecnico di Napoli) che la sua stessa domanda è stata formulata da altri. La risposta è semplice: le lettere di ITALIA DOMANDA vengono stampate a diversi colori... proprio come pensa lui, per una variante tipografica. Oggi la testata è quale la vedete. Domani potrebbe anche cambiare...

Vito Camerano (Cernusco Montevecchia, Como) e Pietro Marini (Via Edolo 3, Milano) chiedono con parecchi altri una rubrica dei libri. A parte il fatto che ITALIA DOMANDA ha già ripetutamente seguito i lettori su questo terreno, pubblicando diverse recensioni, prossimamente EPOCA dedicherà almeno una pagina ai libri e alla letteratura. Gli « amici di Nereto (Teramo) » avranno visto che della musica si occupa il nostro Pannain e vedremo di accontentarli circa le notizie biografiche. Pietro Olivieri (Albergo « Giardino », Varazze) che sollecita diverse altre rubriche (tecnica, scienze varie, cucina, igiene, medicina), in parte trova quanto desidera proprio qui, in ITALIA DOMANDA; ma non è escluso che EPOCA soddisfi presto le sue aspirazioni. La studentessa di filosofia Pina Carcasio (Santa Maria Capua Vetere), e i molti altri che ci interpellano sul medesimo tema, otterranno quanto prima una documentata risposta su Picasso e sull'arte moderna. Al cav. Ettore Ovazza (Castellamare di Stabia, Napoli) e a Marino Ceresa (Via Tacito 98, Roma) ha già implicitamente risposto nel numero 4 il Direttore Tecnico di EPOCA, Giorgio Mondadori; Marcella Bernardi di Vicenza, troverà qui risposta sul « pianto delle donne », mentre nello scorso numero sono stati soddisfatti Giuseppe O. di Torino, i dipendenti della Ditta Gondrand di Torino (Via Bogino 31) e T. S. del Ministero del Tesoro circa « la vita dell'impiegato ».

Luciano Casellato (Adria, Rovigo), il rag. Corrado Calanchi (Bologna), ecc., che vorrebbero sapere perché Giovanni Mosca abbia lasciato la direzione di « Candido », lo sapranno dallo stesso Mosca. Chi invece rivolge a nostro mezzo domande all'on. Togliatti, si renderà facilmente conto del ritardo che le relative risposte per ragioni ovvie (cioè per la grave malattia del *leader* P. C. I.) dovranno subire. Signor Edgardo Mattani, lei chiede una risposta da Shaw... ma purtroppo la sua domanda ci giunge quando non c'è piú nulla da fare!

Vichy Thorny, che ci interroga sul suicidio, verrà soddisfatto con un'inchiesta, cosí come P. R. Zilli (ospedale civile di Treviso), Porzia Pastorino (Corso Garibaldi 27, Salerno), l'avv. Anselmo Crisafulli (Via Virginio Orsini 19, Roma), E. Pucci (Corso Finocchiaro Aprile 145, Palermo).

Le attese risposte di Michel Gordey (e lo sappia, in particolare, Bartolomeo Saluto, Beinasco, Torino) si son dovute rimandare al numero 7 e sull'educazione dei figli, argomento grossissimo, sarà nostra cura fornire tutte quelle informazioni e quei pareri che, avallati da autorevoli firme, lei desidera, signora Refetti, di Modena.

Annamaria D'Alessandro (Foggia) ci chiede se troverà EPOCA anche in Argentina, ove si recherà fra poco. La troverà certamente, signora, al prezzo di 5 pesos. A tale riguardo informiamo cumulativamente i lettori (cogliendo lo spunto da A. P. di Catania, da Olivieri di Varazze, ecc.) che il numero uno di EPOCA è stato esaurito nei due primi giorni di vendita. Diremo, a titolo di curiosità, che ne è stata persino fatta, nostro malgrado, una specie di piccola « borsa nera »: una copia è salita al prezzo d'affezione di cinquecento lire!...

Tabacco del 1600

Il signor Angelo Savelli di Ordona ci chiede se esista ancora in commercio tabacco vecchio di cento o duecento anni. In Italia non ci risulta; in Inghilterra si vende ancora tabacco da fiuto conciato e polverizzato nel 1600. Esso è conservato in ampolline come quelle che appaiono dalla nostra riproduzione, nelle scansie superiori di una tabaccheria londinese. In Italia, comunque, se manca tabacco vecchio, se ne consuma parecchio di nuovo: nel solo settembre scorso si son venduti 2.570.000.000 di sigarette.

SI COMMUOVONO I MEDICI?

Il medico, che per la sua professione vive quotidianamente in mezzo alle sofferenze altrui, ha la facoltà di commuoversi per i dolori dei suoi pazienti o finisce con il restare indifferente a tutte le sofferenze?
(SIG.RA NILDE CLEMENTI, MILANO)

Perché mai questa domanda? Analisi psicologica pura? Penso a due possibilità: o la gentile interpellante ha avuto la spiacevole occasione di imbattersi in un medico cinico; o essa è una scettica, almeno su questo particolare argomento.

Spero e auguro che la prima circostanza sia da escludere. I medici cinici che io ricordo sono pochissimi. Quanto alla seconda, se quella impostazione non è avvalorata da precise osservazioni può anche modificarsi, augurando che del medico il pubblico di alcuni ceti abbia a farsi anzi a rifarsi un modello piú elevato di quello che oggi sembra malauguratamente predominare.

Ogni uomo porta nella propria professione un temperamento particolare e cosí il medico può avere un fondo generoso o egoista, appassionato o freddo, espansivo o chiuso, solerte o pigro, ecc. ecc., tale da imprimere al rapporto col malato una impronta psicologica propria. Si tratta dunque di gradi ed espressioni differenti di sentimento, ma senza dubbio ogni medico, nell'ordine della propria naturale sensibilità, partecipa alla vicenda del proprio malato. Si tratta di vicende disparatissime, nelle quali o è in gioco esclusivamente la sofferenza fisica dai gradi piú svariati, oppure le si aggiungono sofferenze morali, o circostanze comunque accessorie, tanto tristi e gravi talvolta, da conferire al dolore fisico una grande intensità complementare.

Il medico osserva, misura e sente tutto ciò, ora in pienezza di coscienza, ora meno; se è esperto, si avvale di questi distinti elementi per esercitare sul malato una benefica influenza che trascende la cura vera e propria. Ho conosciuto e conosco molti medici capaci di tanto. Sí, tutti dovrebbero esserne capaci; ma si riconosca che non esiste metro comune in questa attività dello spirito e non soltanto per il medico. Vi sono anche medici che non sanno dare al malato questa prestazione, ciò nondimeno sentono il suo dolore e vi partecipano nei limiti delle proprie sensibilità. Ho conosciuto in grande prevalenza medici appassionati al loro malato non meno che al « caso », raggianti per la felice soluzione di questo, oppure ammutoliti di fronte allo strazio, atterriti e persino in pianto al cospetto di una soluzione che possa avere, piú ancora che sconfitto l'opera loro, realizzato la piú triste ed esasperata somma di dolore.

Questa, gentile interpellante, è la verità, che non sempre l'ambiente conosce, perché di massima il medico ha e deve avere riserbo dei propri sentimenti per non esasperare quelli altrui. Tuttavia resta una obiezione: la consuetudine.

Innegabilmente questa può modificare sensibilità e commozione, ma non conviene generalizzare. Essa provoca due possibilità opposte, i cui estremi sono l'attutirsi e l'affinarsi del sentire. I fattori di questa differente influenza della consuetudine sull'animo del medico sono soprattutto due, il suo temperamento fondamentale e il tipo di attività che compie. Il primo fattore

segue

Chiunque può interrogare ITALIA DOMANDA su qualsiasi argomento, interpellare qualunque personalità italiana e straniera nel campo delle lettere, delle scienze, della tecnica, del costume, della politica, dello sport ecc. sul tema prescelto, o intervenire nelle discussioni aperte in seno a questa rubrica, indirizzando a:

ITALIA DOMANDA
VIA BIANCA DI SAVOIA 20 - MILANO

ITALIA DOMANDA ha inoltre in tutte le città della Penisola e in parecchi centri minori i « raccoglitori di domande », esperti giornalisti incaricati di raccogliere gli interrogativi del pubblico. Preghiamo i lettori di rivolgere ai nostri « raccoglitori » la simpatia che essi meritano.

(La sigla R. che distingue diverse risposte significa: Redazione)

è ovvio: un temperamento fervido, riflessivo, indagatore, reagisce alla pesante realtà quotidiana dell'altrui dolore facendone l'oggetto della propria analisi e della propria esperienza non meno che della malattia. Un temperamento diverso giunge per forza di cose a differenti conseguenze.

Importante è il secondo fattore: il genere di attività che il medico compie ogni giorno. Da quella di medico condotto in campagna, a quella di medico di famiglia dei centri urbani, dal medico prevalentemente ospitaliero dei grandi ospedali, a quello ambulatoriale e via dicendo, esistono modi estremamente differenti di rapporto fra medico e mondo ammalato, differenti soprattutto per profondità di contatto psicologico. Ed è inevitabile che, laddove il rapporto è puramente tecnico, rapido, o per necessità fugace e sommario, il singolo ammalato non possa assumere nella coscienza del medico quella distinta individualità psicologica che pur possiede nella propria realtà psicosomatica completa.

Ecco perché, quanto piú la medicina si fa *routinière* e tanto piú il medico si avvia a essere un funzionario. È questa purtroppo la realtà odierna della medicina mutualistica imperante, o comunque organizzata secondo impostazione prevalentemente amministrativa. È questo un problema grosso e difficilissimo, socialmente parlando, scientificamente parlando, spiritualmente parlando, problema che deve avere determinati sviluppi nel senso sociale piú nobile, ma deve essere anche molto prudentemente vagliato per non vuotare di ogni umanità l'opera del medico. I legislatori non sono sempre sufficientemente consci di questa realtà complessa quando legiferano senza approfondire, e lo scontento in molti sensi è il risultato di non pochi sistemi escogitati e applicati.

Tuttociò, egregia interpellante, non è uno sfogo di convinzioni personali, è invece attinente alla sua domanda. Il pubblico intelligente e conscio dei problemi grossi deve conoscerne e vagliarne tutti gli aspetti per aiutarne in vari modi e esigerne la soluzione migliore.

Per chiudere, dirò che il medico, affinché sia ottimo sempre, secondo la misura delle proprie capacità, deve sentire il dolore dei suoi pazienti. La indifferenza, direi meglio la lontananza, soprattutto si determina quando egli sia sottratto alla possibilità obiettiva di commuoversi da sistemi di esercizio professionale che prescindono dal fondamentale contenuto psicologico della medicina.

Voglia dunque non essere, la gentile interpellante, scettica o dubbiosa piú sulla facoltà commotiva del medico; essa è conservata ancora e largamente donata dal medico ai sofferenti. Occorre non distruggerla.

Luigi Villa
DIRETTORE DELLA CLINICA MEDICA GENERALE E TERAPIA DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

QUESTI CINQUE ALPINI

Sono la mamma del sergente maggiore degli Alpini Giovanni Casna, del 78° Battaglione motorizzato, Divisione Cuneense, Posta Militare 203, questo era il suo ultimo indirizzo. Egli è partito per la Russia, da otto anni non so piú nulla di lui. Proprio in questi giorni è tornato dalla prigionia, dopo un viaggio di 18 mesi, il suo capitano, Carlo Vizzi, abitante a Cagnola presso Trento. Il capitano m'ha detto d'aver visto cadere gravemente ferito il mio Giovanni sul ponte del Don, il 15 dicembre 1942. M'ha lasciato pochissime speranze, ma non sa altro. Da lui ho avuto questa fotografia che vi allego - l'unica ch'io possegga di mio figlio - nella disperata speranza che qualcuno, fra i reduci dalla Russia, possa darmi qualche altra notizia. Vorrete aiutarmi, voi, di ITALIA DOMANDA?
(TERESA CASNA, CROVIANA DI MALÈ, TRENTO)

Che possiamo dirle, che possiamo fare per lei, signora Casna? Lei sa che un cronista di ITALIA DOMANDA è venuto da lei e lei con mano tremante gli ha mostrato l'ultimo scritto di suo figlio, datato 11 dicembre 1942, che diceva: «Sono in prima linea sul fronte del Don: pregate per me». Lei ha già fatto celebrare tre Messe per il suo Giovanni, ma l'ultima illusione non si è ancora spenta.

Noi cerchiamo qui di secondare la sua estrema speranza, signora Casna, anche se non riusciremo a lenire il suo dolore di madre, ch'è il dolore, purtroppo, di tante altre madri, di tante altre spose e sorelle italiane. Abbiamo fatto ingrandire questa piccola, ingiallita fotografia di suo figlio - oh piccolissima, un'istantanea presa e stampata a Mondoví nel 1941 - di cui lei stessa, signora Casna, ci ha fornito i dati necessari. Il primo a destra di chi guarda è il sergente maggiore Giovanni Casna coi suoi quattro compagni, tutti Trentini e scomparsi insieme nella bolgia del Don. Gli altri Alpini (procedendo verso sinistra), sono Ugo Penasa, Albino Granfi, del quarto non ci è stato possibile conoscere il nome, e il quinto (il trombettiere) è Giorgio Mengon.

Se v'ha qualcuno, fra i reduci dalla Russia, che ravvisi un volto noto fra i volti di questi Alpini e sia in grado di dar notizie precise sul loro conto (notizie, s'intende, posteriori al 15 dicembre 1942), potrà scriverci o scrivere direttamente a Teresa Casna, all'indirizzo sopra indicato.

R.

Le penne nere di Cesare

È vero che la fondazione del Corpo degli Alpini può farsi risalire a data piú antica che quella ufficiale del 1872?
(GIULIO GARGANO, MAGENTA)

Il Corpo di truppe italiane da montagna fu istituito il 15 ottobre 1872, su proposta del generale (allora capitano di S. M.) Giuseppe Perrucchetti, geografo, stratega, benemerito per i suoi studi sulla difesa alpina, e che fu definito perciò «il Lamarmora degli Alpini». Ma a questa data ufficiale di creazione del Corpo, può legittimamente sostituirsi una fondazione ben piú antica, perché già ai tempi di Giulio Cesare l'esercito romano comprendeva tre legioni formate di truppe specializzate per la montagna. Nella valle della Dora Riparia aveva la sua sede la *Legio Prima Alpina*, ed è interessante il fatto che il colore dei distintivi di quegli «alpini» fosse già il verde: il loro emblema era infatti un disco verde sul quale spiccava un lupo passante a sinistra. La *Seconda Julia Alpina* era di stanza all'imbocco della Valle d'Aosta; il suo emblema era formato da quattro dischi concentrici: nero, verde, nero e bianco. La *Tertia Julia Alpina*, con sede piú addentrata nella stessa valle, aveva per emblema quattro cerchi concentrici: rosso, bianco, nero, bianco.

Toddi
GIORNALISTA

ATTORI E CANARINI

Perché sugli attori si raccontano tante stupidaggini? Perché si cerca di interessare il pubblico narrando che possiedono un canarino giallo e adorano cani o gatti, e fanno l'amore con questo o con quella?
(GIULIANA GUAPA, ROMA)

La sua meraviglia, in certo senso, le fa onore. Se tutti la pensassero come lei, cadrebbe automaticamente ogni ragione d'usare i sistemi che lei stessa denuncia e che non hanno altro scopo se non quello di attirare l'attenzione del pubblico su un certo nome, creargli attorno una certa fama, che faccia poi riempire le sale cinematografiche. Vi sono infatti attori commerciali, altri no. E non sempre i primi sono i migliori. Anzi. Lo scandalo o per lo meno una curiosità abilmente «lanciata» possono di colpo rialzare una fama declinante, riproporre un nome all'interesse del pubblico. Gran giorno quello in cui, eliminato il divismo, verrà data agli attori soltanto quella ammirazione che *artisticamente* meritano.

Michelangelo Antonioni
REGISTA CINEMATOGRAFICO

Matrimoni precoci

Quali sono i paesi d'Europa dove si sposa piú presto?
(OSCAR MALINGHER, DI VERCELLI)

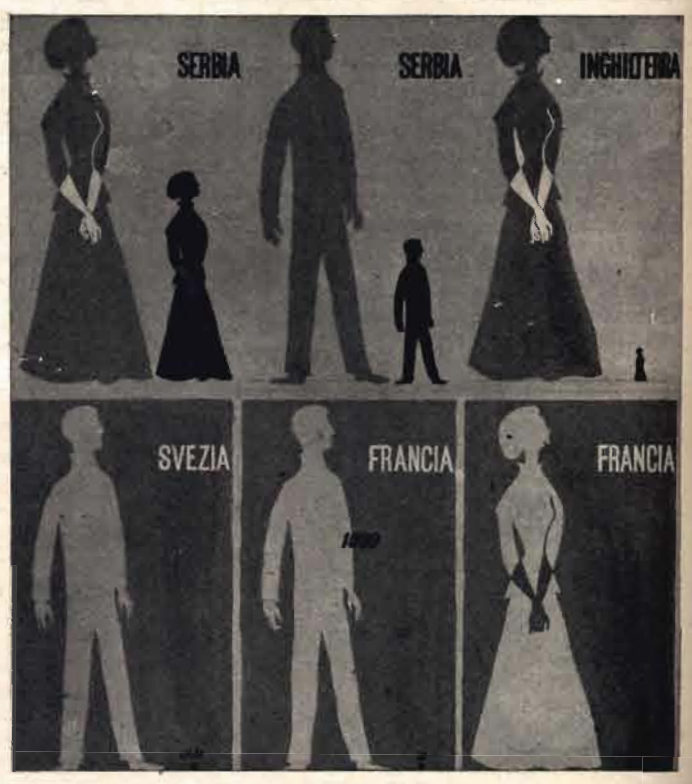
Le piú alte percentuali di sposi giovani si sono registrate negli Stati slavi dell'Europa orientale e le piú basse in Inghilterra e in Scandinavia.

In Serbia, nel primo decennio del secolo, su 100 spose ve ne erano oltre 56 con meno di 20 anni di età; e su 100 sposi se ne contavano oltre 37 con meno di 20 anni. Tali due rapporti percentuali, invece, nello stesso periodo di tempo, scendevano in Inghilterra a 7,05 per le spose e a 0,19 in Svezia per gli sposi. Fuori d'Europa il primato degli sposi giovani toccò al Giappone.

In Francia su ogni 1.000 nuovi sposi nel principio del secolo, soltanto 11 avevano meno di 20 anni; le nuove spose con meno di 20 anni erano invece 181. Dopo la seconda metà del secolo scorso si è quasi ovunque manifestata la tendenza alla diminuzione dei matrimoni precoci e di quelli tardivi; e quindi si è accentuata la concentrazione dei matrimoni nelle età medie. A esempio, in Francia, i matrimoni conclusi tra i 25 e i 29 anni nel 1856-1865 rappresentarono il 33% del totale mentre oggi ne costituiscono oltre il 40%.

Il ritardo nel contrarre matrimonio agisce da naturale freno alla eccessiva fecondità, e infatti, a parità delle altre condizioni, quest'ultima è piú alta dove si sposa piú presto.

Giovanni Schepis
DOCENTE DI STATISTICA EC. ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA



Otto domande a Maria Montessori

Come insegnante mi interesso vivamente al problema pedagogico. Ho letto qualcosa di Maria Montessori, e fra l'altro mi sono chiesta come e quando è nata in questa donna che, se non sbaglio, esercitava in un primo tempo la professione di medico, la vocazione per la pedagogia, e in quale periodo della sua vita ha cominciato a impostare pienamente il suo sistema e a formularlo. Potrei saperlo dalla stessa Montessori?
(LUIGI RIVA, VIA S. VITTORE 40, MILANO)

Dal mio libro « La scoperta del bambino », risulta chiaramente quando e dove è nato il mio interesse per la personalità infantile. Comunque proprio attraverso la medicina. Circa nel novecento curavo dei bambini anormali in un ospedale psichiatrico. Fu lí che mi resi conto di come l'umanità infantile fosse trattenuta nei suoi poteri, continuamente inibita, e come fosse necessario occuparsi della personalità dei bambini normali, se persino dai piccoli anormali si potevano ottenere dei risultati meravigliosi creando loro degli ambienti adatti. Cominciai allora a occuparmi di case per l'infanzia, e a scoprire veramente l'anima del bambino col creare per ognuno un ambiente in cui potesse pienamente manifestarsi senza intercessioni dall'esterno, e quindi esercitare in se stesso l'uomo.

●

Da quanto ho letto in alcune riviste, il sistema pedagogico della Montessori sta ricevendo un impulso nuovo in Italia. In quali nazioni questo sistema ha trovato successo e in quale ambiente maggiore diffidenza?
(VIRGILIO MARTINELLI, CASA DELLO STUDENTE, S. MARTINO, GENOVA)

Dappertutto in Europa le mie scuole hanno avuto grande diffusione. In Inghilterra prima della guerra ve n'erano diecimila. In Olanda e in India sono diffusissime e vanno dagli asili ai licei. In Italia pure si stanno affermando i miei sistemi, ma bisogna procedere ancora nell'organizzazione per giungere a realizzarli pienamente.

●

Il cinema può essere un elemento formativo? Si vorrebbe saperlo da Maria Montessori.
(FRANCO CESARONI, UNIVERSITARIO, VIA XX SETTEMBRE 72, LA SPEZIA)

Secondo me, no. Può essere un alimento ben cucinato che il ragazzo può sorbire senza nessuno sforzo, un mezzo facile che può sostituire il compito del maestro. Ma il giovane si può formare soltanto per sua attività interiore, attraverso le sue sole esperienze, e non con elementi esteriori che finiscono per accumularsi nel suo spirito come ingombranti sovrastrutture.

●

Si può sapere da Maria Montessori che cosa pensa in generale della letteratura moderna e quali sono i suoi interessi di carattere letterario?
(MARIA POZZO, VIA PACINI 93, MILANO)

Non la conosco e non mi interessa. Si dica pure che Maria Montessori è profondamente ignorante.

●

Ho visto al festival del cinema il film « Domani è troppo tardi » di Moguy, sull'educazione sessuale dei ragazzi, che io, nonostante sia stato premiato, ho trovato indegno. Mi interesserebbe sapere il giudizio della prof. Maria Montessori.
(GIULIO QUESTI, ALBERGO TOURING, BERGAMO)

Il film non l'ho visto. Quanto al problema dell'educazione sessuale mi urta solo il sentirne parlare. Per me preso a sé non esiste ed è assurdo. Se si aiuta la formazione del ragazzo su una base solida di sentimenti nobili e di responsabilità, qualsiasi problema singolo si risolve da sé, senza che l'educatore si preoccupi di impartire determinate nozioni.

●

Vorrei sapere il pensiero di Maria Montessori sul progetto della senatrice Lina Merlin.
(ANNA GALLI, VIA DORIA 22, MILANO)

Di che si tratta? Non vivo in Italia e non si può pretendere che io segua tutto quanto accade in Europa. Nessuno andrebbe da un frate a chiedere il suo giudizio su fatti che non riguardano la sua missione e il suo mondo, nei quali egli è tutto concentrato.

●

Come giudica Maria Montessori la donna che oggi, al di fuori della morale tradizionale e indipendentemente dal matrimonio, risolve il suo problema sessuale con assoluta libertà?
(MIRELLA MASTROMATTEI, VIA LUIGI BORRO 22, VARESE)

Non giudico. È certo che fa di un fine un mezzo e quindi disapprovo. Questa rottura di principi tradizionali che nasconde una violazione di valori eterni è indice di una profonda crisi della società dovuta a uno squilibrio fra lo sviluppo umano e l'ambiente.

●

Mi piacerebbe tanto sapere come è arredata la casa di Maria Montessori e qual è l'angolo da lei specialmente preferito.
(LAURA DEL PO, VIA DANTE, CESANO MADERNO, MILANO)

Con mia grande gioia non ho casa. Quando sono in Olanda vivo presso mio figlio. La mia casa è il Paradiso.

Maria Montessori

Maria Montessori è nata a Chiaravalle (Ancona) il 31 agosto 1870. Esercitò dapprima la medicina, insegnò antropologia e igiene, coltivando gli studi e le ricerche antropologiche. Dal 1918 orientò i suoi studi sui bambini minorati, trasformando il trattamento verso di essi da essenzialmente medico a prevalentemente pedagogico; diresse la Scuola Normale Ortofrenica di Roma e preparò i maestri secondo i suoi nuovi metodi. Le sue teorie e applicazioni pedagogiche sono attualmente di rinomanza mondiale e i volumi che ha scritti sono stati tradotti in 22 lingue. Ha la laurea « ad honorem » dell'Università di Durham (Inghilterra). Oggi vive in Olanda, ma viaggia incessantemente da un capo all'altro d'Italia e d'Europa.

È una bambina vera?

Non è difficile prevedere per la piccola Margaret Susan Rose - che, oltre a essere l'ispiratrice di Boccasile è stata anche recentemente eletta reginetta di bellezza in un concorso per bambini - un successo sempre crescente. Avremo forse fra qualche anno una nuova diva?

Ho visto un manifesto pubblicitario del Chlorodont disegnato da Boccasile. In esso è raffigurata una bimba molto graziosa. È nata dalla fantasia del pittore o esiste realmente?
(LIVIA ARIMONDI - VIA PALMIERI 26 - MILANO)

L'ispirazione del soggetto per il cartello « Chlorodont » mi è stata data dalla piccola Margaret Susan Rose di anni due e mezzo, nipote del mio socio signor Aloi.

Le accludo la fotografia della deliziosa modellina per dimostrare che non mi è stato difficile, dato il soggetto, creare un disegno che credo riuscito.

Gino Boccasile
PITTORE

Ragguagli dell'epoca

è fatale la guerra?

La guerra, che tutti gli uomini disprezzano, anche coloro che poi ne sono la causa, è giunta puntualmente sin dagli albori della vita umana sulla terra. Dipende essa da una causa fisiologica? È un fenomeno inevitabile nella vita? È utile o dannosa alla specie? E qual è la vera causa che la determina? Desidererei risposta da Remo Cantoni.
(IDRO CROCIANI, STUDENTE, ABBADIA MONTEPULCIANO, SIENA)

È la domanda piú seria che possa porsi l'uomo contemporaneo. Per risponderle in modo conveniente mi servirò anche delle parole di un grande biologo, Julien Huxley. In un saggio intitolato *La guerra come fenomeno biologico*, lo Huxley spiega che la guerra non è una legge generale della vita, ma un fenomeno biologico di grandissima rarità. Dire guerra non è lo stesso che dire conflitto o dire massacro. La guerra è qualcosa di assolutamente definito: è un conflitto fisico organizzato tra gruppi di una sola e medesima specie. Le dispute individuali tra membri di una stessa specie non sono la guerra, anche se esse includono massacri e morte. Due cervi che combattono per un arem di cerve - spiega lo Huxley, - o un uomo che assassini un altro uomo, o una dozzina di cani che si contendano un osso, non sono impegnati in una guerra. E neppure si può chiamar guerra la competizione tra due specie differenti, anche se conducono a un conflitto fisico. « Quando il topo bruno fu accidentalmente portato in Europa e cominciò a far sloggiare dalla maggior parte delle sue tane il topo nero, la lotta fra le due specie di topi non fu vera guerra; e si parla di guerra semplicemente in senso metaforico quando si parla di guerra contro l'anofele della malaria o di guerra ai curculionidi che si insinuano nei fiocchi del cotone. Ancor meno di tratta di guerra quando una specie depreda un'altra, anche se la depredazione viene compiuta da un gruppo organizzato. Un branco di lupi che attacchi un gruppo di pecore o di cervi, o un falco che uccida un'anitra, non compiono atti di guerra. »

Secondo il grande biologo inglese soltanto due specie di animali fanno abitualmente la guerra; l'uomo e la formica. E anche tra le formiche la guerra è per lo piú praticata da un solo gruppo che comprende soltanto alcune specie tra le decine di migliaia che la scienza conosce. Queste formiche guerriere sono le formiche mietitrici, che ammassano in speciali granai sotterranei le riserve di viveri che costituiranno poi oggetto di guerra, quando gli abitanti di un formicaio decidono di razziare le riserve di un altro gruppo.

I militaristi dicono che la guerra è necessaria, anzi benefica all'umanità, perché incoraggia le virtú virili, mescola le caratteristiche ereditarie di comunità diverse, diminuisce la densità eccessiva della popolazione! Anche ammettendo, in via d'ipotesi, taluni vantaggi, la contropartita, in epoche di guerra totalitaria e onnidistruttiva è talmente tragica, che non è possibile, in buona fede, esaltare il valore biologico della guerra.

Se la guerra non esiste in tutta la natura, né è fenomeno costante della storia, né arreca vantaggi, è logico pensare che sia possibile abolirla un bel giorno. La guerra si verifica in determinate condizioni e non in altre. « Non si ha alcuna prova » afferma Huxley « che l'uomo preistorico abbia fatto la guerra; e possiamo essere sicuri che anche se egli fece la guerra, qualsiasi guerra tra gruppi all'epoca in cui gli uomini vivevano di caccia, deve essere stata tanto rara quanto mite. Il guereggiare organizzato è assai improbabile sia cominciato anteriormente alla fase della civiltà stabilizzata. Per l'uomo, come per le formiche, la guerra sotto qualsiasi forma concreta è connessa all'esistenza di masse di ricchezze accumulate, per il possesso delle quali occorra combattere. Tuttavia, anche quando l'uomo ha imparato a vivere in città e ad ammassare ricchezze, la guerra non sembra sia diventata inevitabile. L'antica civiltà indiana, che risale a 3.000 anni a. C., non rivela tracce di guerra. Sembra vi siano stati periodi nella storia primitiva cinese, come nella civiltà degli Incas nel Perú, in cui la guerra era del tutto o quasi assente. »

In conclusione, anche se nell'uomo esiste una generica tendenza all'aggressività, questa può sublimarsi assumendo aspetti molto piú utili e civili della guerra. Può incanalarsi verso forme di competizione sportiva o verso attività piú elevate. Occorre trovare quello che William James chiamava l'equivalente morale della guerra, riducendo al tempo stesso le riserve di aggressività potenziale che ora esistono in molti gruppi sociali.

Remo Cantoni

segue

Spediamo un altro disco

Ho letto la risposta a T. Z. di Livorno nel numero 2 di EPOCA. Potete procurarmi il disco della « Ninna-nanna irlandese » cantata da Bing Crosby?
(E. DE TOGNI, VIA FRATTINI, LEGNAGO, VERONA)

Il disco che lei desidera è il « Too-ra-loo-ra-loo-ral » intitolato anche « That's an Irish Lullaby », composto da Shannon per il film « La mia via » interpretato appunto da Bing Crosby e Barry Fitzgerald. L'edizione cantata da Bing Crosby è pubblicata in Italia dalla Decca (disco BM 1236) e è accoppiata a « No te importe saber », sempre eseguita da Crosby. Le mandiamo immediatamente il disco che lei desidera, pagamento contro assegno.

R.

Vi piacciono questi fiori?

I fiori artificiali mi danno sempre un senso di squallore e anche di sciattezza, ma mi attirano; mi attirano perché hanno la facoltà di farmi pensare a lungo alle cose che passano e a quelle che restano; però se ho l'impressione che in una casa siano morti (e anche la casa dove li vedo sia morta) altrove mi garbano e mi fanno piacere, per esempio sugli abiti: che cosa ne pensate voialtri?
(LISA CERRETI, MESSINA)

Le diremo, signora Cerreti, che molta gente è come lei: coloro che comprano fiori artificiali sono infatti pochi. E nello stesso tempo, come lei stessa osserva, si può non esprimere ammirazione dinanzi, per esempio, a una vetrina come questa che le mostriamo?

La vetrina si trova a Milano, in Via Statuto 11, nel negozio del signor Carlo Orsenigo, che è forse il piú importante venditore di fiori artificiali della città. La stagione migliore per la vendita di questo articolo è quella invernale quando i fiori freschi hanno prezzi già elevati. E la cosa si spiega facilmente: tutti, come lei, preferiscono i fiori freschi, ma ripiegano su quelli artificiali per ragioni di economia. Qualcuno pensa che, in fondo, un bel fiore artificiale (e sono belli, glielo diciamo con sicurezza, non con sicumera) dura molto piú tempo di un fiore naturale. Ma il risparmio è il fattore principale. Questi fiori costano poco: la media (e le assicuriamo che è già una media alta) si aggira sulle cento lire al pezzo.

A lei piacciono sugli abiti. Molta gente ragiona come lei. I fiori di stoffa, usati come ornamento dell'abbigliamento femminile, sono venduti parecchio. Bei fiori di stoffa, stilizzati, snaturati: gli altri, quelli piú vicini alla realtà, ai fiori « veri » (anche quelli artificiali sono però « veri ») si vedono per le case, spesso un bel fiore artificiale figura anche sulla tomba di un trapassato.

Le interessa sapere come siano fatti? A mano, tutti a mano; ragazze lavorano la celluloide, la carta, la stoffa, colorate o da dipingere, per creare di nuovo quello che la natura ha già creato.

R.

DOVE FINISCE LA NOSTRA CARNE?

Mi si è detto a scuola che nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Cosa sarà diventata la mia carne, tutta la materia oggi vivente, fra cento o mille anni?
(L. LU, OPERAIO DELLA FIAT, TORINO)

Già nelle ultime 24 ore il nostro corpo ha subíto qualche trasformazione. Molti atomi che ieri erano incorporati nella nostra carne non ci appartengono piú. Ne abbiamo aggregati altri, dalla terra, dall'aria, dalle piante, da organismi viventi e da cadaveri. Qualcuno avrà assorbito particelle della nobile polvere di Alessandro, di Augusto, di Cleopatra, o anche dalla cenere di Caino, di Giuda, di Hitler. Ma non definitivamente. Tra alcuni mesi la nostra materia sarà completamente rinnovata.

Si può calcolare che negli ultimi cento secoli siano vissuti almeno duecento miliardi di corpi umani. Cos'è accaduto degli atomi che li componevano? Non cercateli nelle tombe. Sono tornati nella terra che calpestiamo, nell'aria che respiriamo. Tutta la materia umana sinora formata, sparsa dai sepolcri, sta intorno a noi, in noi. La Natura la richiede, togliendo la vita, per nuove forme, per nuove opere. Siamo tutti morti resuscitati. La materia che oggi ci appare come polvere della strada, appartenne ieri a un oggetto, a un fiore, a un essere vivente. Non disprezziamo la polvere della strada. Domani si solidificherà in metallo, splenderà in una gemma, irradierà luce elettrica, diventerà carne vivente, poiché contiene i germi di quella vita che abbiamo tanta paura di perdere. Anche la materia che forma oggi il nostro corpo, come tutta quella vivente, finirà nella polvere della strada. Poi, mescolata all'acqua, scaldata dal sole, passerà secondo un ignoto destino in una pianta, in una botte di vino, in un animale, e forse un giorno - chi sa? - brillerà in una stella.

Ugo Maraldi
DOCENTE DI MATEMATICA SUPERIORE ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

Sapreste dirmi con esattezza di quanti e quali « ingredienti chimici » sia composto il corpo umano? Ho sentito dire che il fosforo che è in noi basterebbe appena per fare la capocchia di alcuni fiammiferi...
(LUCIANA MOSCHINI, ROMA)

Gli elementi chimici dosati con una certa esattezza nel corpo umano sono una quindicina, che qui riporto con accanto indicata la percentuale (media) in peso, riferita a un corpo adulto:

Ossigeno	65%
Carbonio	18%
Idrogeno	10%
Azoto	3%
Calcio	1,5%
Fosforo	1%
Potassio	0,35%
Zolfo	0,25%
Sodio	0,15%
Cloro	0,15%
Magnesio	0,05%
Ferro	0,004%
Rame	0,0002%
Manganese	0,0003%
Iodio	0,00004%

Oltre a questi elementi ve ne sono altri, contenuti in tracce, e chiamati microelementi. La loro presenza nel corpo umano era ritenuta per lo piú accidentale; ma in seguito essa è stata messa in relazione con una loro azione catalitica nello svolgimento di processi biologici. Fra questi microelementi si trovano: zinco, alluminio, fluoro, silicio, arsenico, stagno, boro, cobalto e altri. Il cobalto si trova localizzato nel fegato e, come venne riconosciuto recentemente, forma un complesso con la vitamina B-12. L'arsenico si riscontra nei capelli e nella tiroide (dove è localizzato anche lo iodio), lo zinco nel pancreas...

L'alta percentuale di ossigeno e di idrogeno si spiega con il fatto che circa il 60% del peso d'un corpo umano è dovuto all'acqua. A questo proposito ricorderò che Lord Raleigh, l'illustre fisico inglese, una volta disse di non poter comprendere come mai, con tanta acqua ch'egli aveva nel suo corpo, bastasse un lieve aumento dell'umidità atmosferica per causargli i reumatismi!

Dalle cifre sopra esposte è facile ricavare il contenuto totale dei vari elementi in un corpo umano. Si calcola che un uomo del peso medio di 70 kg. contenga circa 46 chili di ossigeno, 12 chili di carbonio, 7,2 chili di idrogeno, 2,1 di azoto, 630 grammi di fosforo, 110 grammi di zolfo, 4-5 grammi di ferro.

Di conseguenza, da un uomo si possono ricavare anche alcune scatole di fiammiferi, e qualche chiodo molto piccino.

Franco Rossi
DOTTORE IN CHIMICA

Il pianto delle donne

Le donne, quando non hanno altri argomenti in loro favore, ricorrono alle lagrime, riuscendo cosí, sempre, a far deviare la discussione, poiché l'uomo o si irrita o si sente disarmato. In ogni caso, non « ragiona » piú. Come si spiega il fenomeno, dato che ciò non è affatto logico, mentre l'uomo dovrebbe essere soprattutto un « animale ragionevole »?
(UGO SEMANA, MILANO)

L'uomo non è soltanto un « animale ragionevole ». Fortunatamente egli è anche e soprattutto un essere sentimentale, sicché non di rado si verificano in lui delle reazioni che, quasi fisiologicamente, lo spingono ad agire in contrasto con il rigido ragionamento, specialmente se esso porta a conseguenze crudeli. È ciò che, con molta saggezza, afferma A. Tournier: « Quando i begli occhi di una donna sono velati dalle lagrime, è l'uomo che non vede piú chiaro ». *(Pensées d'automne, 44.)*

Alberto Cavallari

LIBRERIE: porte chiuse la sera?

Sono un lettore appassionato di libri di cultura e di narrativa ma a causa delle mie occupazioni quotidiane, che mi tengono legato al lavoro dalla mattina alle otto e mezzo sino alle otto della sera, non mi è possibile recarmi in libreria e tenermi cosí al corrente delle novità e fare degli acquisti come vorrei io, con calma, discernimento, perché quand'esco dall'ufficio le librerie sono chiuse. Non vi sembra che sarebbe bene si tornasse alla vecchia e cara consuetudine dell'appuntamento serale in libreria?
(GUIDO BATTAGLINI, IMPIEGATO DI 43 ANNI, VIALE MONTEROSA 36, MILANO)

Il problema sottopostoci dal signor Battaglini non è di quelli « di massa », ma non è per questo meno degno di attenzione, anche perché le masse potrebbero a poco a poco riaccostarsi al libro, come è nei voti di tutti. Dall'inchiesta rapidamente effettuata attraverso i cronisti di ITALIA DOMANDA è risultato che piú o meno in tutti i maggiori centri della Penisola (Roma e Napoli comprese) le librerie sono inesorabilmente chiuse la sera, mentre in parecchi centri minori (a esempio Barletta, tanto per citarne uno) esse sono tenute aperte. La ricerca - che qui sotto pubblichiamo - attentamente condotta per ITALIA DOMANDA da Renato Albanese, riguarda specificatamente Milano; ma in essa e nelle risposte ottenute possono specchiarsi le altre grandi città italiane.

La questione dell'« appuntamento serale in libreria » dalle 21 alle 24 è abbastanza vecchia, ed è stata agitata tante volte, specialmente a Milano. Basti dire che la Prefettura di Milano, nel giro di quattro anni, dal '46 a oggi, ha emanato in merito cinque decreti. Ed eccoli: 10 luglio 1946, apertura delle librerie fino alle ore 20. 2 settembre 1946: il Prefetto Troilo, « per soddisfare piú largamente alle esigenze del pubblico e in particolare le classi lavoratrici », dispone che le librerie protraggano l'orario di chiusura fino alle ore 24. 18 novembre 1946 - siamo alle soglie di un inverno rigidissimo - ragioni di economia elettrica consigliano di annullare le disposizioni precedenti. 10 luglio 1947: si protrae di nuovo l'apertura delle librerie fino alle ore 24; e i librai, i tenutari di chioschi, cartolai, ecc., sono autorizzati a tenere aperto anche nei giorni festivi - ore antimeridiane fino alle 13. 18 novembre 1949: viene revocato il decreto del 2 settembre 1946 e richiamato in vigore quello del 10 luglio dello stesso anno. Cioè si ritorna alle origini: apertura fino alle 20. 26 luglio 1950: una lettera del Prefetto conferma in pari data il decreto del 18 novembre '49, annulla cioè tutte le disposizioni prefettizie che « sono incompatibili con il decreto 10 luglio 1946 ».

Diamo ora la parola a quanti abbiamo interrogato sull'argomento.

Renzo Cantoni, libraio in Corso Vittorio Emanuele 6 a Milano, ci ha detto:

È un vecchio problema per il quale mi sono battuto molto e che incontra vasti consensi e molte opposizioni. Sono favorevoli all'apertura serale delle librerie in primo luogo tutti i lettori e in specie quelli che veramente hanno l'intera giornata assorbita dalle loro occupazioni. Gli autori e gli editori vedono in un orario protratto la possibilità di una maggiore diffusione di libri. Le associazioni sindacali dei lavoratori sono naturalmente favorevoli. L'opposizione, pare incredibile, - salvo qualche eccezione - viene dai librai.

Dott. Aldo Garzanti, editore, Via Spiga 2, Milano:

In principio sarà un « fiasco », poi, insistendo, si formerà una nuova clientela e il pubblico tornerà a darsi appuntamento la sera in libreria. Io sono decisamente favorevole, soprattutto per abituare il pubblico ad avere piú dimestichezza con il libro. Riaprirei alle 21 e chiuderei alle 24.

Dott. Achille Rivolta, industriale:

Come industriale propongo la riapertura delle librerie alla sera, per dare la possibilità, a quelli che hanno orari gravosi di lavoro, di poter prendere conoscenza della produzione libraria. Solo in questo modo è possibile dare il piacere dell'acquisto del libro attraverso il contatto diretto e una vasta scelta.

Mario Beretta, direttore della Libreria Bocca, Galleria Vittorio Emanuele:

A parte il fatto che esiste una disposizione prefettizia che inibisce l'apertura delle librerie e la vendita dei libri dopo le ore 20, sussiste un'esigenza organizzativa che non ci consente di tenere aperto il negozio nelle ore serali se non con l'aggravio economico dell'organizzazione stessa che dovrebbe stipendiare un nuovo commesso. Quindi ulteriori oneri da non potersi sostenere con i tempi che corrono.

Giuseppe Arcidiacono, titolare de « La vetrina del Libro », Via Orefici 2:

Personalmente siamo contrari all'apertura serale delle librerie perché consideriamo appunto il *riposo serale...*, dopo 10 - 12 ore di lavoro, come un modesto, adeguato compenso alla nobile fatica di ogni giorno, anche se impiegata a coltivare i gusti estrosi e difficili di una clientela che si fa sempre piú rara e va scomparendo, attratta da svaghi piú allettanti!

Ci dichiariamo favorevoli a esaminare seriamente, piuttosto, l'opportunità piú volte prospettata, di stabilire dei *turni serali di servizio* fra le piú centrali librerie per venire incontro alle eventuali esigenze di un pubblico piú vasto, cosí come viene praticato dalle farmacie per soccorrere le urgenze di alcuni ammalati, convinti che non c'è ammalato piú grave di colui che non ama e non apprezza « il libro »!

Giovanni Gualtiero Görlich, Presidente dell'Associazione Librai Italiani, Sezione di Milano, Passaggio Centrale 8:

L'ultimo decreto prefettizio in data 26 luglio 1950, annulla i precedenti e limita l'apertura delle librerie fino alle ore 20, con chiusura facoltativa dalle 12 alle 14. Chiusura totale la domenica. Io, in qualità di presidente dell'Associazione Librai, non posso parteggiare né per l'una né per l'altra soluzione. Mi limiterò a dichiarare che l'anno scorso si è fatto un *referendum* fra i maggiori librai di Milano e la maggioranza risultò sfavorevole all'apertura delle librerie dopo le 20.

Dottor Guido Ambrosio, Capo di Gabinetto del Sindaco di Milano:

Sono un lettore amante degli spettacoli e amerei poter vedere qualche libro bello nel ridotto del teatro e del cinematografo. Le classi piú impegnate, come quella dei commercianti, degli industriali, degli impiegati che vanno a cercare il loro riposo alla sera nei teatri e nelle sale di spettacoli sarebbero cosí in grado, durante gli intervalli, di scegliere il volume che piú loro interessa e che possa offrire qualche ora di svago prima del sonno.

segue

Guarirà così il suo bambino

Mio figlio che ha 80 giorni è ammalato di meningocele; vorrei che un medico profondo in materia mi illustrasse la gravità di questa malattia, e mi dicesse a che età è consigliabile fare un'eventuale operazione e quali sono le complicazioni che potrebbero sorgere.
(BEPPINO BARUZZI, VIA DON MINZONI 7, LUGO DI ROMAGNA)

Esistono forme diverse di meningocele, la cui gravità è pure assai diversa a sua volta. Per poter dare al richiedente una risposta che si confaccia al caso concreto del bambino, sarebbe necessario visitare il piccolo ammalato. Ogni risposta generica, data senza una conoscenza precisa del caso particolare, rischia di destare nei genitori delle illusioni eccessive di guarigione, oppure, al contrario, di togliere delle ragionevoli speranze. Perciò consiglio al signor Baruzzi di portare al più presto il suo bambino a Bologna, per farlo visitare dai medici di quegli istituti universitari. Posso tuttavia precisare che esistono casi di meningocele i quali possono e debbono venire operati nei primi mesi di vita, e che possono anche guarire perfettamente. La gravità maggiore o minore del singolo caso dipende in gran parte dalla presenza nel sacco del meningocele di elementi più o meno importanti del sistema nervoso. Fra le complicazioni post-operatorie, *non* dipendenti dall'abilità del chirurgo, la principale è la formazione di un idrocefalo, cioè l'aumento del volume del cranio per accumulo di liquido cerebro-spinale. Altre complicazioni possibili, ma non necessarie (e *anche senza* l'intervento operatorio) sono le paralisi degli arti inferiori e i disturbi del controllo volontario della vescica e dell'intestino (perdita di feci e urine). In conclusione, è consigliabile di affrontare l'operazione, se appena le condizioni generali del bambino e quelle locali del meningocele lo richiedono e lo permettono.

Willy Schwarz
DIRIGENTE DELLA SEZIONE PEDIATRICA DELL'OSPEDALE DELLA C.R.I. DI MILANO

Era bionda Elena?

È vero che Elena prima di farsi rapire da Paride, si era fatta rapire da Teseo? Quel Menelao non è stato un po' troppo scemo a riprendersela tutte le volte? Quali elementi abbiamo per dimostrare che Elena era bionda? Si desidera ottenere risposta da Baldini.
(STEFANO AIRALE, VIA PARTIGIANI 7, ASTI)

Quando Elena fu rapita da Teseo non era ancora andata sposa a Menelao. Non aveva ancora dieci anni, e c'è chi dice non più di sette. Perciò Menelao se la riprese in casa non due, ma una sola volta. Per dire se fece bene o male bisognerebbe aver visto Elena. Può darsi che fosse donna di tal pregio per bellezza regale che sarebbe stata una mossa falsa lasciarla perdere. Omero non dice se era bruna o bionda. Come campione di bellezza mediterranea la penso bruna, ma poteva anche tingersi bionda. Nel *Libro della distruzione di Troia* del secolo XIII, le si attribuiscono capelli biondi, crespi e lunghi. Ma nel Duecento ogni bella donna non poteva essere che bionda. Ideale germanico-cavalleresco.

Antonio Baldini
SCRITTORE

Dite un po', per essere poeta bisogna avere una licenza?
(UNO SCOLARO DI I MEDIA, MILANO)

Nessuna licenza occorre - e questo anche tu lo sai ragazzino mio - per essere poeti, ma i poeti chiedono poi nella vita molte licenze. È nella loro natura. Se questo è bene o è male, potresti dirlo forse solo tu, ragazzino mio.

Sandro Penna
POETA

Appendice "ai piatti"

Ho visto che nel numero 4 di EPOCA avete dato notizia dei « piatti » preferiti dalla clientela di alcuni fra i più noti ristoranti italiani. Chiedo troppo se domando quali siano i gusti dei clienti più conosciuti?
(CATERINA BELLINI, VIA FERRARIO 6, MILANO)

Lei non ci chiede troppo, gentile signorina, anche se, per evidenti ragioni di spazio, non possiamo darle notizia sui gusti di « tutti » i clienti famosi. Abbiamo naturalmente fatto centro su Roma, per ovvie ragioni, ed ecco ciò che ha raccolto per lei uno dei più abili cronisti di ITALIA DOMANDA, Brunello Vandano, interrogando Giovanni Gianfelici, proprietario del ristorante romano « Re degli Amici », in via della Croce. Queste sono le preferenze dei clienti più affezionati e più noti del Gianfelici (il quale sostiene che dai « piatti » ordinati si può dedurre il carattere delle persone e che forse un giorno scriverà un libro):

Mervin Le Roy, regista del « Quo Vadis? », mangia di solito carne alla fiorentina. Mai meno di un chilo e mezzo.

Il sarto Schubert ordina regolarmente « medaglioni al Re degli Amici », costolette alla zingara e cappellini asciutti.

Il compianto campione francese Cérdan preferiva spaghetti alla carbonara, medaglioni e patatine alla francese.

Jean Gabin: aragoste, aragoste, aragoste.

Isa Miranda: tortellini.

Michel Simon non rinuncia mai ai suoi due *yogourt* giornalieri. Poi, saltimbocca, ossobuco con risotto, vino Lachrima Christi.

Gli onorevoli Scoccimarro e Li Causi pasti normalissimi, scialbi.

Leonide Moguy solo piatti romani, spaghetti alla carbonara, saltimbocca, ecc.

L'attore Tino Buazzelli è un formidabile divoratore di antipasti. « Il carrello! », urla, appena varca la soglia; « portatemi subito il carrello! ».

Paolo Monelli è anzitutto un titanico bevitore di Brolio.

Bixio e Cherubini amano l'abbacchio, tanto che hanno scritto la seguente « Samba dell'abbacchio »:

O pellegrino stracco,
l'indulgenza trovi qui,
se mangerai l'abbacchio
pure quando è lunedì.

Edda Ciano ama i cannelloni e le bistecche di maiale con piselli.

Columba Dominguez: macedonia di frutta e gelato.

Il celebre operatore cinematografico Gabriel Figueroa vuole gli spaghetti alla carbonara.

Maria Romana De Gasperi i cappellini asciutti, il fritto di cervella e i piselli.

L'on. Tremelloni non deroga: risotto, fettine di vitello e altri piatti semplicissimi.

Umberto Calosso beve troppo e con troppa foga, perché lui e gli altri possano ricordare quel che ha mangiato.

Giancarlo Pajetta: agnolotti e spaghetti alla carbonara.

Massimo Bontempelli solo roba leggerissima, eterea, astratta, e non beve.

Cesare Zavattini è un distruttore di sogliole e Lambrusco.

Teresa Noce: agnolotti, e in genere le piace mangiar bene.

Non così la senatrice Merlin, che non si scosta dai cappellini e dai quadrucci in brodo, e conclude con il bollito.

ultima ora

La signorina Carla Riboldi di Busto Arsizio ci scrive: « Sono una ragazza che lavora ma che, lasciato alle sei di sera l'ufficio, riprende il treno e abbandona Milano. Non so quindi nulla della sua vita notturna. È vero che la città non dorme mai e che a tutte le ore della notte c'è qualcuno che lavora? ».

Per rispondere all'interessante domanda della signorina Riboldi, si sono già messi in moto i fotografi e i cronisti di ITALIA DOMANDA. I risultati della loro inchiesta appariranno nel numero 7.

Editoriale

Tibet e Corea collaborano a questo numero del nostro e del suo giornale, lettore. La Corea ci ha già collaborato, settimane fa, all'epoca del contrattacco dei marines, ma il Tibet mai. Il Tibet è un nuovo collaboratore. Poteva collaborare in un modo pacifico, con foto a colori di Dalai-Lama e di grandi processioni buddiste, invece inizia con una sua propria tristezza di paese obbligato a fare la guerra. Il « tetto del mondo » (ci sarà forse la guerra a 4500 metri, certo, ma sarà la solita guerra che lei lettore conosce, con morti e feriti e nausea) è un altro paese che viene forzatamente inserito nel giro dei tentativi di « liberazione » che i comunisti hanno da tempo iniziato. La Corea in questo senso ha una anzianità, ma comunque nessuno prevedeva che la Cina sarebbe intervenuta con le armate comuniste in Corea. Perciò torna a collaborare al giornale con l'articolo di Augusto Guerriero che spiegherà come mai nessuno lo prevedesse e invece vi sia intervenuta. Per il Tibet il problema è fresco. Per ragioni geografiche esso non è un paese aggredibile (bisognerebbe prosciugare mari, distruggere montagne), ma per liberarlo lo si è fatto passare per un paese aggredito. Cosí, il modo di collaborare del Tibet, lettore, è quello di un paese che senza nessun aiuto non può avere « chance » contro le armate comuniste, che ha solo tre milioni di uomini per difendersi, che ha solo montagne dove i tre milioni di uomini possono nascondersi per difendersi meglio. È un modo triste, lei vede, ma non è la prima volta che succede. La piccola voce del Tibet senza difesa, su queste pagine è, cosí, anche una conferma alle nostre e alle sue idee.

L'Africa, poi, collabora a questo numero. La famosa A.O.I., che una volta passava per un « male » di cui l'italiano doveva per forza essere ammalato, le si rivolge finalmente non come un'inutile passione, ma come la terra dove uomini e italiani, magari suoi parenti e amici, vivono in mezzo a uomini negri. Ed è per mezzo di uno scrittore negro, William Demby, che l'Eritrea inizia a riferirle i suoi problemi. Forse per farli diventare piú *negri*? No, certo: William Demby è l'autore di un libro insolito, uscito in America, insolito per il capovolgimento del problema negro in America (non piú i negri prigionieri dei bianchi, ma i bianchi prigionieri dei negri, il libro rappresentava) che egli cominciò a scrivere nel '47 in Italia, a Roma, nello studio del pittore Vespignani. Forse Demby è ben riuscito, come nel libro, a darle il senso di un'Africa nuova; e dei bianchi che oggi sono in minoranza tra i negri, laggiú.

E la Sila continua, per concludere stavolta, a collaborare al giornale. Forse la Sila è una regione italiana che avrà un avvenire fortunato; e nelle fotografie di Naldoni e nell'articolo di Roberto Cantini, lei, lettore, potrà intravvedere la fortuna di questo paese che, se si realizzasse, sarebbe anche fortuna sua e di tutta la nazione. Naturalmente, lettore, non collabora a questo numero il cervello di Togliatti. L'operazione del cervello di cui pubblichiamo il fototesto potrebbe anche essere quella di Togliatti. Non lo è. È, come si dice in gergo, un « servizio » su come si salva un uomo. Lei ci ha scritto spesso che le interessano gli uomini, quelli senza un nome grosso, quelli che non sono divi. Bene, proprio mentre tutti fanno baccano attorno all'operazione al cranio di Togliatti le mostriamo come i medici salvino gli uomini. Non solo Togliatti, ma tutti gli uomini del mondo, anche gli uomini semplici come noi e lei che nessun comitato centrale può far ammalare e che nessun nemico può far credere sani quando siano ammalati.

EPOCA

Num. 6 - Vol. 1 — 18 Novembre 1950

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

Tutti i diritti riservati — Copyright 1950 - EPOCA

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE 3
SI COMMUOVONO I MEDICI? 3
MATRIMONI PRECOCI 4
OTTO DOMANDE A MARIA MONTESSORI . . 5
È FATALE LA GUERRA? 5
DOVE FINISCE LA NOSTRA CARNE? . . . 6
LIBRERIE: PORTE CHIUSE LA SERA? . . 7
APPENDICE AI « PIATTI » 8

I NOSTRI SERVIZI

DUECENTO MONTI DI CREDITO SU PEGNO . 11
A. O. - NOVE ANNI DOPO 19
CRISTO NELL'ISOLA 46
IL DIAVOLO NELL'ORTO 56
MAO ATTACCA A EST E A OVEST 64

LETTERATURA

« IL PRIGIONIERO » DI CRONIN (VI) . . . 80

SCIENZA

OPERAZIONE AL CERVELLO 75

CINEMA

FRANCESCO, GIULLARE DI DIO 51

MODA

FINALMENTE, POVER'UOMO 38

VARIETÀ

CARLOTTA E IL GALLO 30
RITA GAM, OCCHI DI GATTA 44

LA SETTIMANA

EDITORIALE 9
LA COPERTINA 9
AFFARI INTERNI 17
AFFARI ESTERI 18
A GERUSALEMME, MARIA 63

SPETTACOLI

MUSICA: « IL MEDIUM » 70
TEATRO: FRANCESI IN ITALIA 73
CINEMA: « CRONACA DI UN AMORE » . . 73
VARIETÀ: ILLUSIONI PER TUTTI 74

LE NOSTRE RUBRICHE

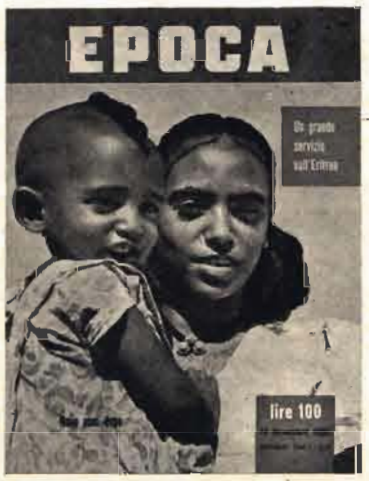
VISTO NEL KENIA . . . . . II-III
OCCHIO FOTOGRAFICO: « CIMITERO DI NOI SOLDÀ... » 10
COLORE: S. MARCO VISTO DA DAVID SEYMOUR 34
TIT-BITS 36
PRIMA REPUBBLICA 36
USI E COSTUMI 36
IL DISONESTO 37
MEMORIA DELL'EPOCA 42

I fotografi

Copertina I—MARJORY COLLINS
Cop. II-III—GRIFF DAVIS da B.S.
5—LUXARDO - FARABOLA
6—FOTO MONDO
10—PUBLIFOTO
11-13—LAMBERTI SORRENTINO
14-16—PAUL M. PIETZSCH
19-29—MARJORY COLLINS
34—DAVID SEYMOUR da M.P.
38-41—ROGER WOOD da PICTORIAL PRESS
42-43—PUBLIFOTO
44-45—VHARLAND da B.S.
46—LEONARD SCHUGAR da M.P.
47—THORE JOHNSON da M.P.
48—THORE JOHNSON - LEONARD SCHUGAR da M.P.
49—LEONARD SCHUGAR da M.P.
51-55—ARCHIVIO « EPOCA »
56-62—ETTORE A. NALDONI
63—ASSOCIATED PRESS NEWS PHOTO
64—ARCHIVIO « EPOCA » - CARTA GEOGRAFICA DI GUIDO MODENA
65—CARTE GEOGRAFICHE DI GUIDO MODENA
66—ARCHIVIO « EPOCA »
67—I.N.P. - PUBLIFOTO
68-69—P.F. MELE
70-72—PAUL M. PIETZSCH
73—METROPOLITAN MUSICAL BUREAU
74—ARCHIVIO « EPOCA » - ALFREDO PANICUCCI
75-79—CARL PERUTZ da M.P.

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi ai quali si devono le fotografie di questo Numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate più fotografie, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO



La copertina

Questa « faccetta nera », che sorride con civetteria all'obbiettivo, porta il nome di Haighé, che sembra il titolo di una novella esotica dei tempi della guerra d'Africa. Ha appena quattordici anni e il bambino è il primo frutto del suo amore per un ex-ascaro dell'esercito italiano. È di religione cristiana copta. Quando le armate italiane occuparono l'Etiopia era appena nata e non sa niente di politica. Solo il marito le dice qualche volta che « con gli Italiani si stava meglio ».

L'Italia s'è data convegno, il 4 novembre, a Redipuglia, nel cimitero dove riposano centomila Caduti della guerra '15-'18. Il rito commemorativo ha accomunato i congiunti dei Caduti delle ultime guerre. Nella foto, il padre della Medaglia d'oro Pietro Collolini, del 7° Alpini Feltre, caduto sul fronte Greco.

"Cimitero di noi soldà..."

Ha perso un figlio in questa guerra. O nell'altra? La medaglia d'oro è uguale nell'uno e nell'altro caso, uguale il nastro azzurro, un pezzetto di seta da appuntare sul petto il giorno della vittoria. Ma quale vittoria? Non ci furono dietro di noi macerie, paura, il pianto della sconfitta? L'unica vittoria il 4 novembre, è dei morti, una vittoria senza squilli, la pace degli uomini allineati uno accanto all'altro su una collina di sassi. Il nastro azzurro e la medaglia d'oro sono uguali per i morti di questa e dell'altra guerra, dell'una o dell'altra parte; e anche è uguale il volto di quelli che sono rimasti, vestiti a lutto, nel '18 o nel '45; come fosse un volto solo, il volto del Padre Ignoto, con le sopracciglia bianche, rughe e pallore. Il Padre Ignoto è andato quest'anno sulla collina di sassi, a pochi metri dal confine. Ma che importa, di quella collina, l'ubicazione geografica? È dietro il ponte della vecchia canzone, un ponte che non si sa quali sponde congiunga, un ponte che conduce al « cimitero di noi soldà ».

EPOCA
Anno I - Num. 6 18 Nov. 1950

DUECENTO Monti di Credito su Pegno

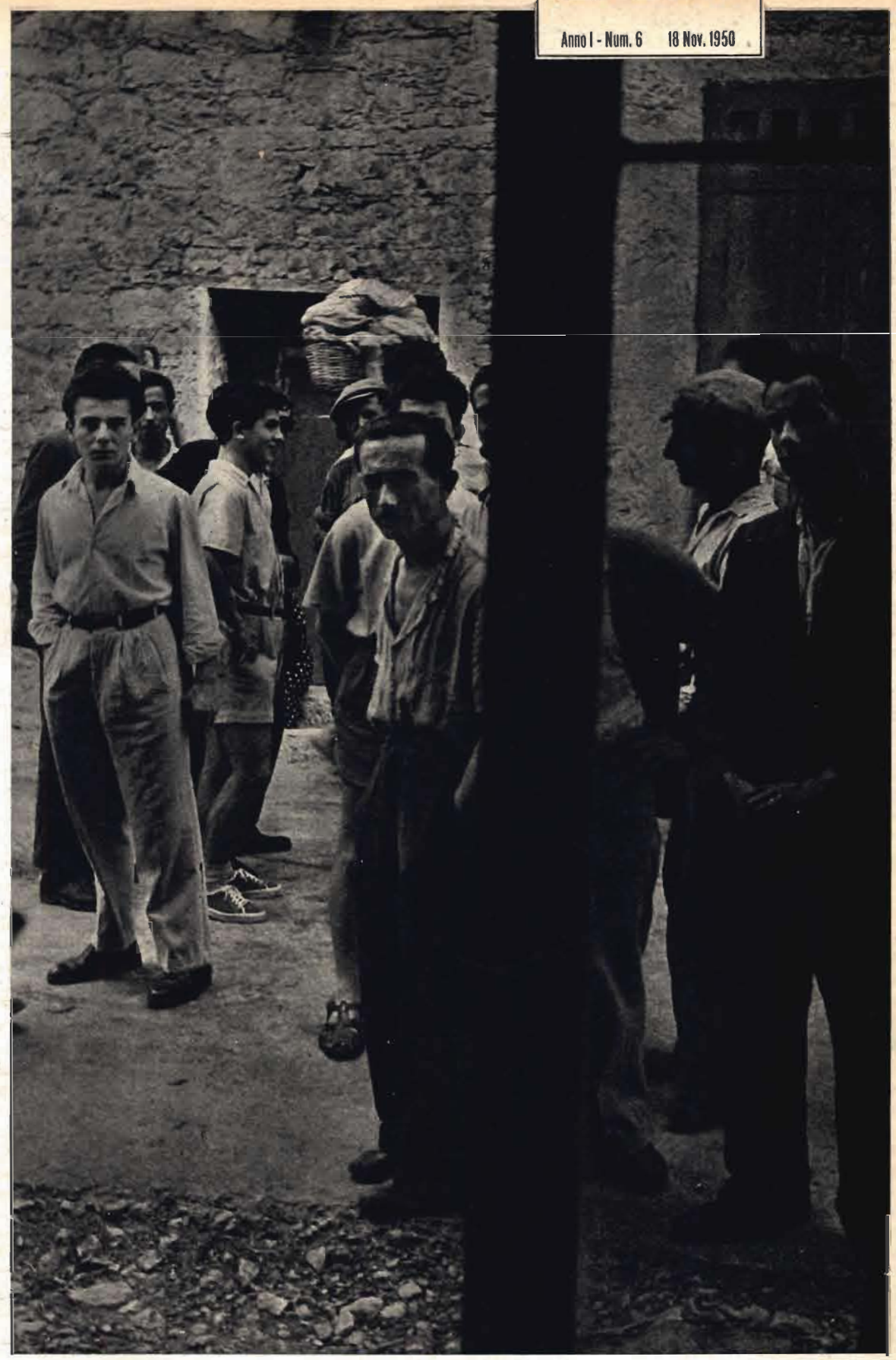
Alla lettera che pubblicammo nel numero scorso, di Mario Jannelli, che invitava EPOCA a concludere l'inchiesta sui Monti di Pietà con un appello alla riforma di essi, altre sono seguite. Per tutti citiamo Mario Scorai (impiegato abitante in via Sant'Antonio Abate 136, Napoli) il quale dice di avere pianto su alcune pagine di EPOCA e conclude: "Con quale fine pratico avete svolto una inchiesta cosí interessante?" Quando partimmo da Sapri alla volta di Napoli avevamo il solo scopo di aiutare il

Alla nostra « Ultima ora » del numero scorso, cioè alle lettere di lettori d'ogni categoria che ci scrivevano chiedendo chiarimenti e conclusioni all'inchiesta da noi condotta sui Mondi Pietà, facciamo seguito con quanto pubblichiamo nelle pagine 11-16.

Nei colloqui avuti dal nostro Lamberti Sorrentino, a nome dei lettori di ITALIA DOMANDA, con personalità del Governo, della Camera e del Senato, dell'alta banca, con funzionari d'ogni settore, si sono prospettate nuove urgenti necessità, specie quella di accogliere l'invito rivoltoci da Mario Jannelli: proporre una vera e propria riforma delle istituzioni di credito su pegno. In queste pagine si vedrà come tutte indistintamente le alte personalità interpellate si pronuncino favorevolmente.

I lettori di ITALIA DOMANDA hanno, con i loro suggerimenti, ottenuto un risultato finora basato su giudizi e promesse: ma che ci fa sperare in interventi tali da realizzare presto una nuova regolamentazione giuridica.

frenatore delle FF. SS. Giuseppe Giannòccari a trovare tra i depositanti dei Monti di Pietà il caso piú drammatico a cui assegnare il mezzo milione affidatogli, in punto di morte, dal vecchio emigrante morto alla Guayra, nel Venezuela. E se nel corso del nostro viaggio scoprimmo alcune anomalie nel funzionamento dei Monti di Pietà, e le truffe che si compiono intorno a essi, fu, piú che altro, casuale. Ma tant'è. Una volta avviati, arrivammo fino in fondo. E il Giannòccari, tra tanta miseria, dolore, indifferenza sociale e soprusi, credette di ravvisare nel lascito del vecchio emigrante una meta piú alta, e a mezzo di Jannelli ce l'ha confidata. In questo numero rivolgiamo un pubblico appello per la riforma dei Monti di Pietà, e apriamo una sottoscrizione tra gli amici di EPOCA a favore del "secondo" e "terzo" caso da noi presentati. Sia Nicolina Lampariello di Napoli, che Igiana Bardelli di Roma, e Luisa Scarongello di Milano, si sono lasciate fotografare e intervistare perché rimanga un documento delle angosciose storie che oggi, come cinquant'anni fa, si mettono a fuoco tra uno sportello e l'altro dei Monti. A una di esse, per mandato del Giannòccari e dei suoi patroni Jannelli e Franciulli, consegneremo, nella maniera piú discreta, il mezzo milione dell'emigrante. La somma raccolta da EPOCA sarà devoluta ad altri casi drammatici noti a Giannòccari e a noi. Crediamo, in tal modo, di avere esaurientemente risposto allo Scorai e agli altri innumerevoli lettori che ci chiedevano notizie, o davano consigli. Particolarmente interessanti ci sono sembrate le lettere di alcuni direttori dei Monti di Pietà; qualcuno di essi protesta, ma i piú ci invitano a non fermarci a mezza via.



SUI VOLTI DEI DEPOSITANTI È DIPINTO UNO SQUALLIDO, RASSEGNATO DOLORE

Uno dei direttori ci ha rivolto le seguenti domande:

a) L'eventuale riforma dei Monti di Pietà urterebbe interessi costituiti i quali - nella società non perfetta, purtroppo, e non totalitariamente organizzata, per fortuna, ove noi viviamo - la renderebbero per vie antidemocratiche, cioè di influenze, impossibile? RISPOSTA: Possibilissima. La riforma sarebbe accolta con sollievo dai Monti di Pietà d'ogni categoria, urterebbe gli interessi delle Agenzie private, e clandestine, le quali però non esercitano influenze di sorta in nessun ambiente onesto e responsabile.

b) In che cosa consisterebbe codesta riforma? RISPOSTA: Lo diremo piú avanti.

c) La riforma costerebbe cifre tali da renderla impossibile per difficoltà di bilancio? RISPOSTA: Costerebbe da 250 a 500 milioni all'anno, di interessi sulle dotazioni da costituire ai Monti riformati.

d) Sarebbe, cotesta riforma, facile, definitiva, e guarirebbe la piaga sociale dell'usura? Fino a che punto? RISPOSTA: Le difficoltà sarebbero di dettaglio, tutte facilmente superabili. Conseguirebbe alla riforma la cessazione dell'usura legale esercitata dai Monti di Pietà quali oggi sono; della usura semilegale esercitata dalle Agenzie di Pegno private; dell'usura di frodo esercitata dalle Agenzie clandestine; e infine dello strozzo che si pratica nelle case, di porta in porta.

Come? Perché? In che modo?

Il lettore abbia la pazienza di seguirci.

segue

CINQUE CATEGORIE

I Monti di Pietà (continuiamo a chiamarli cosí perché la denominazione legale seguita alla legge del '38, cioè *Monti di Credito su Pegno*, modificava il nome ma non la cosa, tant'è vero che nessuno, nemmeno i dirigenti degli istituti, la usano) sono attualmente circa 200 divisi nelle seguenti categorie:

A - Tre Istituti di credito di Diritto Pubblico cioè il *Banco di Napoli*, il *Monte dei Paschi di Siena*, e l'*Istituto Bancario San Paolo*, i quali nacquero, in lontane epoche, unicamente come « Montes Pietatis »; poi, per fronteggiare le esigenze del credito su pegno, chiesero e ottennero dalle autorità il diritto di accogliere crediti fruttiferi, dicendo: « Con gli utili ricavati dai depositi, cioè da chi possiede, noi daremo gratis, oppure a tassi irrisori, ai pignoranti che non possiedono nulla ». In un certo senso: una camera di compensazione. I permessi furono dati, i depositi affluivano, il Monte di Pietà divenne una banca, la banca divenne fiorentissima, e il Mons Pietatis, vero e proprio, la Sezione Pegno, a poco a poco fu relegata tra le attività minori prima, poi tra le passive, infine tra quelle tollerate; e oggi, se i dirigenti del *Banco di Napoli*, del *Monte dei Paschi di Siena*, e dell'*Istituto San Paolo di Torino*, potessero disfarsi dell'appendice passiva, darebbero un sospiro di sollievo. Sono, quei dirigenti, dei banchieri, non dei benefattori. Capiscono, però, che la beneficenza può essere utile, dà un certo prestigio a chi manipola miliardi, e allora considerano i Monti di Pietà come civetterie. Nei bilanci (dobbiamo attentamente spulciarli?) attribuiscono a essi il massimo possibile di passivo.

B - Sei Monti di prima categoria: Milano, Bologna, Firenze, Rovigo, Pavia e Parma. Nacquero anch'essi come Montes Pietatis, poi chiesero allo scopo di aiutare eccetera come sopra l'autorizzazione ad accettare depositi fruttiferi, e quando i depositi fruttiferi superarono, come Pavia l'anno scorso, o Rovigo quattro anni fa, i 100 milioni, ottennero di divenire Monti di prima categoria: cioè istituti bancari nati dai Monti di Pietà e aspiranti a essere promossi alla categoria superiore, cioè Istituti di credito di Diritto Pubblico. Per ottenere tale promozione dal Ministero del Tesoro nei bilanci annuali esaltano il proprio altruismo (« D'altronde la Sezione Banca ha per scopo di conseguire degli utili per rendere meno gravose le condizioni del Pegno almeno per coloro che appartengono alla categoria piú disagiata della popolazione e *è questo scopo sociale che colora e dà significato alla vita e all'azione* di tutto l'Istituto », pag. 14 Relazione di Bilancio del Monte di Milano 1948) e mette al passivo della Sezione Pegni voci che (dobbiamo spulciare?) potrebbero benissimo andare alla Sezione Bancaria.

C - Dieci Monti di seconda categoria che ricevono depositi fruttiferi in piccola copia, e sono: Lucca, Perugia, Montagnana, Pontevarchi, Lugo, Ravenna, Lendinara, Catania, eccetera, e che diventeranno di 1ª categoria appena i loro depositi raggiungeranno i cento milioni; oppure, se i depositi diminuiscono, per esigenze di bilancio, dovranno essere *assorbiti da Casse di Risparmio*.

D - 50 Casse di Risparmio con *assorbita* Sezione Pegni. Cotesti assorbimenti sono oggi subiti, tollerati, e, quando è possibile, evitati. Una Cassa di Risparmio invitata a farsi carico di un Monte di Pietà, deficitario, ha risposto: « Preferisco fare una elargizione, magari grossa, una volta tanto ».

Assorbiti i Monti di Pietà, come palle al piede, si tenta, appunto come si fa con le palle al piede, di camminare in modo da renderli il meno pesanti e fastidiosi possibile. Le Casse di Risparmio, come del resto gli Istituti delle categorie A e B, destinano alla Sezione Pegni il personale che reputano, quasi sempre a torto, il meno idoneo, i non raccomandati, gli « impiastri », e gli spiriti indipendenti.

Le Casse di Risparmio con Monti di Pietà assorbiti (tranne nobili e non poche eccezioni, e citiamo per tutte le altre: Venezia) danno ai direttori di Monti di Pietà istruzioni in un solo senso: *ridurre il deficit*.

A spese di chi si riduce il deficit? Del depositante, trattenendo un po' di soldi in piú per interessi e accessori, a gente come quella da noi fotografata nel numero 2 di EPOCA, e che riproduciamo per rinfrescare la memoria al lettore.

Si guadagna sulla fame e sul bisogno, sul lenzuolo impegnato dalla popolana per mettere una pasta e ceci sul desco, oppure sul gioiello impegnato dall'aristocratico che deve pagare le tasse. Il dolore che sta sotto le due operazioni è uguale.

Inoltre: il personale dei Monti di Pietà delle prime tre categorie è, a tutti gli effetti sindacali e amministrativi (tranne l'eccezione che conferma la regola), *bancario*. Cioè la piú pregiata, meglio retribuita, meglio garantita, categoria di impiegati, quelli che i loro meno fortunati colleghi chiamano i « plutocrati del 27 », con 14 mensilità, spesso orario unico, pensioni versate eccetera, esegue le operazioni di pegno che (tranne per gli estimatori, i quali hanno competenze tecniche, e pochi dirigenti) richiederebbero qualità semplicemente umane, per il trattare con gente che si presenta allo sportello col volto spesso intriso di dolore, e amministrative della massima semplicità. Nella maggioranza dei casi trattasi di trascrizioni, non occorrono - come per le operazioni bancarie - cognizioni generali, spesso specifiche e di cultura. Gli impiegati di banca ai Monti di Pietà ci fanno un po' l'impressione degli Ufficiali di Stato Maggiore alla Sussistenza o di Ufficiali di Vascello al Commissariato. Sono sciupati. E quando si pensa che allo sciupío di attitudini, corrispondono emolumenti che non sono pagati (nella quasi totalità) dagli istituti bancari, ma dai pegni; che le quattordicesime mensilità, pensioni, garanzie eccetera sono prelevati da interessi che abbiamo dimostrato di usura, allora non esitiamo a trovare immorale una simile consuetudine.

« Posso andare anche a piedi. » Quanta gente deve aver pensato cosí a giudicare dal numero di biciclette ammassate contro i muri o pendenti dai ganci. Non rimane oramai a chi le ha impegnate che il modesto « caval di S. Francesco ».

E - Centoventi Monti di seconda categoria. Contrariamente a quel che credevamo incominciando il nostro viaggio, che cioè cotesti Monti di periferia, presumibilmente poco controllati, facessero al depositante il trattamento peggiore, è risultato che sono i soli a rispettare quanto piú è possibile e con tenacia a volte commovente, i primitivi antichissimi statuti. E, andando sul posto, se n'è trovata ragione. Mentre nelle grandi metropoli i Monti di Pietà hanno praticamente mano libera, in quanto passano inosservati, e addirittura l'enorme maggioranza dei cittadini ne ignora l'esistenza, nei piccoli centri i loro consigli direttivi hanno quali membri le notabilità cittadine, ognuna delle quali ha una sua clientela cui riferire. Per cui, se tale famiglia, o tal'altra - in paese si sa tutto - per comperare le medicine in seguito alla malattia del babbo, o per mantenere agli studi il figlio, ha dovuto impegnare i gioielli, o il vasellame, o il corredo della giovane fidanzata, e per tale pegno il Monte riscotesse, Dio ne liberi, il 16,30% di Milano, o il 21% di Firenze, o il 31,50% di Bologna (tassi medi) ai membri di quel Consiglio Direttivo, di cui spesso fa parte anche il Parroco, e non di rado un rappresentante del Partito Comunista, non rimarrebbe che dare pronte dimissioni. E tuttavia, la sorte di cotesti 120 Monti di seconda categoria, come quella di tutti gli onesti e probi, è precaria assai, addirittura minacciata. Alcuni, esempio quello di Caltagirone, posseggono fondi le cui rendite sono sufficienti all'esercizio che ha un modestissimo bilancio; altri sono amministrati da religiosi, che mettono le spese a carico della comunità; la maggioranza rimangono aperti, tre, due, una volta per settimana, e hanno il personale composto dal direttore, che di solito esercita anche un altro lavoro, e un usciere (il direttore fa anche da estimatore). Tutti cotesti Monti si trovano nella drammatica condizione di ridurre le proprie attività al capitale disponibile, che di solito è ridottissimo: mezzo milione, un milione, due milioni... I direttori dicono: « Ci rimangono due alternative: ottenere il diritto a effettuare depositi fruttiferi, oppure farci assorbire da una Cassa di Risparmio ». Nella prima si inizierebbe per quel Monte una carriera somigliante a quella della categoria « A »: Napoli, Siena e Torino... Nella seconda, della categoria « C »: Roma, Bologna, Venezia... In ogni caso: la morte del « Mons Pietatis » concepito quale trincea contro l'usura.

DAGLI AL PIGNORANTE

Tutti i Monti di Pietà si sono riuniti in una « Associazione Italiana degli Istituti di Credito su Pegno » che ha sede a Milano e segretario l'avvocato Mario Barberis, funzionario appassionato al suo lavoro, che redige anche un bollettino mensile in ciclostile, di cui sono usciti sei numeri.

Chiedemmo all'avvocato Barberis: « Potrebbe dirci quali tassi fanno pagare gli istituti ai depositanti? ».

« Mitissimi, » rispose, « tra il 7 e il 9%. »

E noi: « Evitiamo la speciosa distinzione fatta nel retro delle cartelle, e nei regolamenti dei Monti, tra *interessi* e *accessori*, sommiamo gli uni agli altri, e vediamo, cioè, dal

La miseria non risparmia nemmeno gli oggetti più umili, quelli che, impegnati, bastano appena a procurare una colazione; lo prova questa malinconica teoria di ombrelli. Hanno riparato i loro proprietari dalla pioggia, cedendo poi alla fame.

punto di vista del pignorante, quanto al pignorante, globalmente, costa il pegno, in base alla somma da lui ricevuta in anticipi e quella trattenuta dal Banco; chiamiamo questo tasso globale interesse, se non Le dispiace, e mi dica: è vero che il Monte di Napoli mette sui pegni un interesse medio del 14%, quello di Milano del 16%, di Firenze del 18%, di Bologna fino al 33%? ».

Se a un sacerdote in paramenti avessimo fatto uno schiocco di frusta con la coda del diavolo, non si sarebbe segnato, e scandalizzato, come fece l'avvocato Barberis a quelle nostre sacrileghe domande. I « Per carità », i « Ma veda », i « Dio mio » si seguirono con crescendo e modi da ricordare Don Basilio, e finalmente seguí la domanda: « Da dove ha avuto cotesti dati? ». Rispondemmo: « Dalle cartelle: abbiamo presso ogni Istituto che noi visitammo impegnato il portasigarette, fatto controllare i conti da un ragioniere che dirige un importantissimo Monte di Pietà, un suo collega ».

L'avvocato Barberis ingoiò saliva, poi si schiarí la gola, poi si aggiustò il nodo della cravatta, poi ci sembrò invecchiato di dieci anni. Aveva mutato espressione. Ci chiese: « La prego, signor Sorrentino, se dovesse scrivere quelle cifre citate pocanzi, che io ignoro, di cui non so nulla, le assicuro, anzi: non voglio saperne niente... non dica di averle sapute da me! ». Ma noi vogliamo chiedergli: « Come mai, Lei, avvocato Barberis, non sa quanto costa un pegno al pignorante, in oneri globali, nei vari Istituti della cui Associazione è Segretario Generale? E perché nel suo bollettino mensile si tacciono, gelosamente, tali cifre? Non è forse perché si vogliono quanto è piú possibile tenere segrete, in quanto si sa ch'esse sono da USURA, NON DA BENEFICENZA? ».

Nel bollettino si chiede di poter ridurre la durata del pegno in certuni casi... a un mese! Il Monte incassa gli accessori, il cui ammontare è sempre superiore a quello degli interessi, a volte doppio, a volte, come a Bologna, piú che triplo, *per trimestre* e spesso, come a Roma, *anticipato*. Se il pegno è ritirato dopo un giorno, l'interesse viene pagato su di una decade, o quindicina, a seconda dei regolamenti: gli accessori: *a trimestre*. Ottenere la riduzione della durata del pegno a un mese significa, sí, favorire, come dicono i suddetti bollettini, i depositanti che vogliono far vendere all'asta gli oggetti subito per ottenerne il ricavato in piú; ma anche riscuotere gli accessori pagati in anticipo per un trimestre e in realtà distribuiti su trenta giorni: il che porta il tasso pagato dal depositante, complessivo, a oltre il 40%.

E in un progetto di riforma del regolamento pubblicato sul Bollettino n. 6 dell'agosto 1950 NON VI È UNA SOLA VOCE LIMITATIVA DI INTERESSI E ACCESSORI, e a piú riprese si ripete che tali tassi sono di *competenza assoluta dell'amministrazione*. Nell'articolo 6 si dice che « l'importo del prestito non può eccedere i quattro quinti del valore di perizia se trattasi di oggetti preziosi, non piú dei due terzi se trattasi di oggetti diversi ». Limitazione in alto, a danno del depositante, e a tutta garanzia del Monte. Limitazione in basso: nessuna. Nell'articolo 14: « Sul prezzo ricavato dalla vendita l'Istituto si rimborsa del prestito coi relativi interessi e accessori e spese e l'importo eventualmente esuberante rimane a disposizione del portatore delle polizze SENZA DECORRENZA DI INTERESSI per un quinquennio decorrente dal giorno della vendita, trascorso il quale diviene inesigibile e rimane devoluto all'Istituto ». Evidentemente gli amministratori dei Monti di Pietà pensano che vi siano due qualità di denari. La prima, di buona nascita e nobile categoria, quella da essi anticipata, che richiede, oltre le garanzie piú drastiche, interessi da strozzo, spesso esigibili in anticipo, e comunque garantiti, come vedremo, dall'estimatore nella eventualità che l'oggetto venduto all'asta non raggiungesse la cifra dovuta; e la seconda qualità di denaro, quella del depositante, denaro bastardo, che non dà frutti, lo si tiene per cinque anni in un cassetto, e dopo cinque anni lo si incamera. Tenete presente che gli interessi composti di cinque anni triplicano il capitale. Per cui abbiamo, in sede pratica, i seguenti due pesi e misure: per un oggetto su cui il Monte ha anticipato mille lire, il depositante pagherebbe, per cinque anni, per rinnovarlo, cinquemila lire di interessi e accessori. Se il medesimo oggetto fosse, per mancato rinnovo, venduto all'asta, poniamo, per 3 mila lire, frutterebbe al Monte oltre 1000 lire di interessi e accessori subito, e dopo cinque anni, sul *superavit*, alcune altre migliaia di lire di interessi composti, oltre il capitale.

L'articolo 20 vuole inoltre garantire l'istituto dalla perdita o deterioramento degli oggetti per « casi di forza maggiore »: i danni vanno a carico del pignorante. E infine si vieta, sí, nell'articolo 36, agli amministratori di partecipare agli utili e ricevere compensi o indennità, ma « si consente una medaglia di presenza agli Amministratori, ai Sindaci un emolumento » e « in ogni caso, agli uni e agli altri il rimborso ». Terminata la lettura della proposta di regolamento, abbiamo riguardato i volti dei depositanti nelle nostre foto, il dolore cosí fermo nei loro occhi scoperti, un dolore, dicemmo, che sembra coraggio. Certi amministratori dei Monti di Pietà li vedono ogni giorno, quei volti e si sono abituati a essi. Del pignorante non guardano i volti, ma le mani, quel che contengono; e quanto da cotesto contenuto può derivare al Monte in interessi, accessori, e a essi in « medaglie di presenza », « emolumenti », « rimborsi spese ».

LA BASSA STIMA

Un portasigarette d'argento del peso di 200 grammi acquistato in un negozio di prima categoria, per 10 mila lire, il quale ha un valore commerciale di 5 mila (che si può, cioè, rivendere al negozio stesso per 5 mila piú o meno), è stimato ai vari Monti sulle 1.500 lire, di cui se ne anticipano 1000. Su queste cifre-tipo, diciamo cosí, che nelle puntate precedenti abbiamo, per maggior chiarezza, documentato, sono concordi tutti indistintamente i direttori di Monti di Pietà coi quali abbiamo parlato.

Abbiamo chiesto a venti direttori di Monti di Pietà: « Qual è il motivo della bassa stima? ».

Le risposte sono state due: 1) il fluttuare dei valori. In sei mesi, e anche tre, l'oro, i brillanti, possono subire oscillazioni, per ragioni normali di mercato o di forza maggiore, come guerre e rivoluzioni, e il Monte si garantisce. 2) L'estimatore, sapendosi per legge responsabile degli oggetti non venduti all'asta, o venduti per cifre che non raggiungono il valore del prestito (o della stima, come a Milano), aumentato degli interessi e accessori, stima basso, anzi bassissimo.

Ai nostri venti interrogati abbiamo osservato: la prima ragione è apparente, non reale, in quanto vi sono, nei mercati, oscillazioni, sí, ma nei due sensi; come si riscontrano diminuzioni di valore, si producono aumenti; il valore dell'oro, dell'argento, dei brillanti, può diminuire, ma può anche aumentare, *e nelle medesime esatte proporzioni*. Il « Mons Pietatis » in origine, si presentò come un agnello al pignorante che faceva da leone. Le parti, dal quindicesimo secolo a oggi, si sono letteralmente invertite.

Agnello è il pignorante, leone è il Monte.

LA TRUFFA DELLE ASTE

E passiamo a un altro punto, prima di concludere: le aste. Le abbiamo chiamate, nel terzo capitolo di questa inchiesta, « Aste in famiglia ». E abbiamo dimostrato che esse si svolgono alla chetichella: con osservanza assoluta, sí, dei regolamenti: vale a dire che nei locali del Monte si espongono cinque giorni prima dell'asta i manifesti eccetera. Ma, quei manifesti, chi li vede? Unicamente gli interessati, quelli che potremmo chiamare, *i vampiri delle aste*. Una consorteria chiusa, diremmo, nella quale non entra nemmeno una lama di coltello. I componenti di tale consorteria si dividono, prima che l'asta avvenga, *tutto il blocco* e nella licitazione arrivano giusto alle cifre concertate. Vale a dire che all'asta quel tale portasigarette acquistato in vetrina per 10 mila lire, e su cui il Monte ha anticipato 1000 lire, è dall'estimatore rivalutato almeno del 150-200% (tale rivalutazione *che avviene sempre* sta a dimostrare che la primitiva stima era bassa; quando si tratta di anticipare al pignorante, si stima basso; quando invece è in vista un 10% di diritto d'asta, si stima il triplo).

Perché le aste non sono veramente pubbliche, aperte a tutti? Poiché il Monte di Pietà incassa, dall'aggiudicatario, il 10% di diritto d'asta sul prezzo di vendita, sarebbe suo interesse di vendere alto. E quindi un'asta cui concorresse un pubblico vasto, che facesse salire le licitazioni, farebbe i suoi medesimi interessi. Dicono i direttori di Monti di Pietà: « Ma il pubblico è capriccioso, compera un oggetto e lascia gli altri, mentre la consorteria *compera il blocco* ». Ecco allora che il Monte di Pietà, per ragioni di esercizio, di bilancio, vede in tal modo coincidere i suoi interessi proprio con quelli della consorteria.

Lamberti Sorrentino

segue

Ministri e parlamentari vogliono

L'on. Giuseppe Pella è nato a Valdegno (Vercelli) il 18 aprile 1902, da modesta famiglia di agricoltori, e risiede a Biella. È stato eletto deputato nel Collegio di Torino-Novara-Vercelli con 50.814 voti preferenziali.

Pella è d'accordo

Il problema che ha formato oggetto dell'inchiesta è veramente di portata sociale grandissima. Tocca, in massima parte, quella miseria silenziosa e nascosta, in cui si concreta la tragedia di tante famiglie italiane. È merito di EPOCA averlo evocato alla ribalta della grande opinione pubblica e averne sottolineato alcuni aspetti particolarmente gravi e delicati.

Il Governo, da tempo, attraverso i suoi organi competenti, in particolare il Comitato Interministeriale e l'Ispettorato per il Credito, si è fatto carico del problema, che appartiene contemporaneamente alla politica creditizia e alla politica assistenziale.

I rimedi necessari, in parte riguardano il fondo della questione (fare in modo che i Monti di Pietà possano avere piú larghe disponibilità da investire a piú basso saggio d'interesse) e in parte la procedura (norme di valutazione e di esecuzione).

Le raccomandazioni con cui si conclude l'inchiesta saranno accuratamente studiate dai miei tecnici e da me: certamente si faranno dei passi sostanziali sul piano concreto. Inoltre, gli aspetti penosi posti in evidenza, circa l'attività di diverse agenzie private, non mancheranno di richiamare l'attenzione e l'intervento delle sedi competenti.

Ma al di sopra del problema specifico trattato dall'inchiesta, esiste una piú vasta esigenza attorno a cui sono polarizzati gli sforzi del Governo: attuare una politica economica e sociale che porti a dilatare sempre piú il reddito nazionale e a meglio distribuirlo sulle classi piú bisognose, in modo da ridurre rapidamente il numero dei clienti dei Monti di Pietà.

Giuseppe Pella
MINISTRO DEL TESORO

EPOCA propone

PICCOLA RIFORMA, che si può realizzare senza stanziamenti di bilancio:

1 - Sopprimere l'articolo di legge che aggiudica all'estimatore i pegni non venduti all'asta.

2 - Effettuare la stima in base all'effettivo valore commerciale del pegno.

3 - L'anticipo non deve essere superiore ai quattro quinti della stima, *né inferiore ai tre quinti.*

4 - Rendere le aste veramente pubbliche, fissarne il termine - mensile, quindicinale, o al minimo settimanale, a seconda dell'importanza degli Istituti - e richiamare la frequenza del pubblico mediante inviti diretti, cioè per lettera, bandi, annunci stampa e radio; destinando alle aste saloni capaci di contenere cotesto pubblico, sia per spazio che per arredo; infine incoraggiare e semplificare le *offerte sotto busta*, per le quali si dovrebbe chiedere un deposito di garanzia, a fondo perduto se l'oggetto non si ritira, al massimo del 10%.

5 - Sostituire, a mano a mano che se ne presenta l'occasione, il personale bancario con personale comune.

Per dare un esempio delle conseguenze degli art. 2 e 3, esaminiamo che cosa avverrebbe del portasigarette costato in vetrina 10.000 lire, che ha un valore commerciale di 5.000, che con i regolamenti in vigore è stimato 1.500, ed è impegnato per 1.000.

Esso sarebbe stimato 5.000 e impegnato al minimo per 3.000. Il pignorante, ricevendo una cifra ragionevole, non si sentirebbe invogliato a ottenere di piú dalle agenzie private, e clandestine, che automaticamente cesserebbero di esistere.

Importante: il Monte, con la medesima spesa, incasserebbe, sul portasigarette, il triplo di interessi e accessori. Cioè: moltiplicando l'esempio del portasigarette per tutte le operazioni di pegno, i Monti, applicando gli art. 2 e 3 della nostra « piccola riforma », diventerebbero largamente attivi.

Inconvenienti: l'alta tassazione proposta farebbe aumentare il numero degli oggetti invenduti nelle aste, o venduti al di sotto dell'anticipo aumentato di interessi e accessori. Rappresenterebbero, cotesti casi, per l'applicazione dell'articolo 1 una perdita per il Monte, non piú per l'estimatore. Da un'inchiesta presso numerosi direttori di Monti di Pietà, possiamo assicurare che coteste perdite sarebbero larghissimamente compensate dai maggiori introiti.

I direttori di Monti, e funzionari dei piú alti uffici, ci hanno osservato: se applichiamo i punti 2 e 3 i Monti raddoppierebbero o triplicherebbero, sí, le loro entrate: ma anche i loro esborsi. E poiché essi non hanno dotazioni, e ricevono i capitali dagli Istituti di credito, o Casse di Risparmio, o Sezione bancaria, cui sono aggregati, cotesti Istituti di credito o Casse di Risparmio o Sezioni bancarie non avrebbero nessun interesse a raddoppiare o triplicare i capitali stessi. Sulle somme trasferite ai Monti perché diventino anticipo ai pignoranti, essi Istituti ricevono, dai Monti, un interesse del 5-6% annuo; mentre potrebbero incassare almeno il doppio impiegandoli nelle industrie, nel commercio, ecc.

L'osservazione è esatta, e sta a dimostrare quanto diciamo sopra: che gli Enti bancari nati dai Monti, siano essi Istituti di credito di Diritto pubblico, o Casse di Risparmio, o Monti di prima categoria, hanno bel'e dimenticato che chiesero, in origine, di accettare depositi fruttiferi appunto per aiutare i Monti.

Tuttavia tale dimostrazione convalida l'esattezza della nostra indagine, ma non muta l'inconveniente rilevato che è, e rimane, uno stato di fatto.

Come si potrebbe correggere un tale stato di fatto?

Mediante la

GRANDE RIFORMA

1 - I Monti di Credito su Pegno diventano « Casse di Credito Municipale su Pegno ».

2 - In relazione agli abitanti, e ai loro bisogni di credito popolare, ogni « Cassa di Credito Municipale su Pegno » ha in deposito dallo Stato una « dote », da amministrare secondo un regolamento nazionale che uguaglierebbe procedure, tassi, emolumenti, eccetera.

3 - Coteste « Casse di Credito Municipale su Pegno » applicherebbero i punti suggeriti prima per la *Piccola Riforma.*

Quanto costerebbe allo Stato la realizzazione della *Grande Riforma*? Dai 500 ai 600 milioni annui, cioè l'interesse di 10 miliardi da anticipare alle varie « Casse di Credito Municipale su Pegno », che si avvarrebbero di contributi locali e dei beni attualmente di proprietà di molti Monti di Pietà.

Dal Bollettino dei Monti di Pietà n. 1 dell'ottobre 1950 risulta a pag. 10 che: erano in essere al 31 dic. 1948 numero 641.695 operazioni per lire 2.715.951.396, e se ne accertarono al 31 dic. 1949 n. 787.462, per lire 4.199.033.264.

Cioè, se quanto pubblica il Bollettino citato è esatto, si sono effettuati anticipi, nel 1949, per quattro miliardi e mezzo. La somma da noi proposta, di 10 miliardi, sarebbe sufficiente per dotare tutti i Monti, tenendo anche presente che la maggior parte degli anticipi vengono effettuati con somme recuperate dai dispegni.

Se i Monti di Pietà si riformeranno, divenendo Casse di Credito Municipale su Pegno, bisognerà correggere un vizio mentale diffuso tra i dirigenti degli attuali Istituti, e da essi attribuito alla massa dei depositanti: *che chiedere un prestito su pegno sia un fatto intimo, segreto, o addirittura vergognoso.* La nostra esperienza di cronisti che in lungo e in largo hanno girato per i Monti di Pietà, da Lecce a Venezia, ci dimostra che i depositanti, nella stragrande maggioranza, vanno a impegnare un oggetto come andrebbero a imbucare una lettera, o tutt'al piú, acquistare una medicina alla farmacia. Infatti nemmeno una volta ci è capitato quanto sarebbe stato normale, logico quasi, che i depositanti si schermissero dal farsi fotografare innanzi agli sportelli. Ci è capitato il contrario, specialmente alle aste: che i frequentatori del Monte chiedessero un primo piano o una copia delle istantanee da noi fatte. Tutti poi, indistintamente, chiedevano « quando e dove le foto sarebbero uscite ». Il popolo ha capito che chiedere un prestito su pegno è il modo piú onorevole di procurarsi denaro in un momento di bisogno. Solo un residuo di mentalità ipocrita e ottocentesca può far considerare un titolo di vergogna trovarsi in necessità. Oggi, in condizioni di necessità al punto che ricorrono a prestiti, e spesso a prestiti su pegni, sono gli Stati, i Ministeri, le banche, gli agricoltori, i proprietari di case, i commercianti, ecc. Insomma portare il proprio portasigarette, o un cappotto, o una bicicletta al Monte di Pietà, per avere due, tre, quattro mila lire quando si ha un conto urgente da pagare, una difficoltà economica da

la riforma dei Monti di Pietà

superare, è molto piú dignitoso che chiedere un prestito a un amico. Tutto questo, ripetiamo, la stragrande maggioranza dei depositanti lo ha capito: sono i dirigenti degli Istituti che invece sono rimasti al secolo passato, considerando i locali dei Monti come le salette riservate di certe case clandestine, dove i clienti entrano da una porta, col bavero alzato, e escono da un'altra distribuendo mance a compiacenti vecchie cameriere.

Contro coteste mentalità abbiamo dovuto lottare nel corso dell'inchiesta. Chiedere a un direttore di Monti di assistere a una operazione di pegno era come pregare un ostetrico di partecipare alla visita delle sue clienti. « Per carità!... Per carità!... » Esempio: al Monte di Milano la gentilezza personale di un funzionario dalla conversazione avvincente, e di cultura non comune, si arrestò dinanzi alle superiori disposizioni. Alla terza visita ci disse: « Scriva una lettera al Consiglio direttivo ». La lettera del nostro direttore rimase senza risposta. Verbalmente dopo due settimane il precitato funzionario, divenuto improvvisamente guardingo, suo malgrado, ci disse: « Può entrare nei locali dov'è ammesso il pubblico e chiedermi unicamente i dati di dominio pubblico. Niente fotografie... » nemmeno delle lapidi vecchie di un secolo.

Per contro, molti Istituti hanno tentato di dare ai propri ambienti l'aspetto di banche; e sarà opera necessaria di propaganda chiarire che il Monte di Pietà, nella società paternalistica del XV secolo che lo istituí era un Istituto di beneficenza, un ponte a scopo pietistico lanciato dalla riva dei ricchi alla riva dei poveri, mentre la « Cassa Municipale di Credito su Pegno » che EPOCA propone, sarà tipica di una società democratica di uguali innanzi alla legge, la banca di tutti. E come nei mercati di certi rioni signorili, a esempio i Parioli a Roma, si incontrano al banco della verdura o del pesce la Marchesa tale e la Popolana tal'altra, agli sportelli della Cassa Municiple di Credito su pegno, si alterneranno l'ingegnere e il portinaio, il nobile e il contadino, la moglie del commerciante e quella del tornitore.

E la frequenza, la partecipazione alle aste dei pegni non rinnovati, potrà anche da noi divenire com'è in altri paesi quali l'Argentina e la Francia, un'abitudine di tutti i ceti, non la speculazione di pochi *habitués*.

Vanoni approva

Il senatore Ezio Vanoni è nato a Morbegno (Sondrio) il 3 agosto 1903 e risiede a Roma. È stato eletto senatore nel Collegio di Sondrio con 46.452 voti preferenziali.

Non ho difficoltà a confessare che non ho mai fermato la mia attenzione in modo particolare su questi istituti che assolvono una funzione del resto importante.

L'utilità dei Monti di Pegno e il molto bene che essi hanno fatto nei secoli sono noti; l'inchiesta di EPOCA mi pare abbia messo in evidenza dei difetti del loro funzionamento nella nostra attuale società.

Bisognerà riconsiderare la disciplina di questi istituti e cercare di ridurre gli inconvenienti, rinnovando le possibilità di bene operare, che sono notevoli.

Ezio Vanoni
MINISTRO DELLE FINANZE

Romita vorrebbe un triumvirato

Il senatore Giuseppe Romita, fervente repubblicano, è nato a Tortona (Alessandria) il 7 gennaio 1887 e risiede a Roma. È senatore di diritto perché deputato in quattro legislature.

Non ho una speciale competenza sul funzionamento dei Monti di Pietà; ho solo una profonda avversione perché ricordo l'usura e il danno che ne ho patito quando non pochi anni or sono dovetti a essi ricorrere.

Non posso dimenticare l'esosità degli stessi e la rapacità degli avvoltoi che, speculando sulla bassa stima delle polizze e degli oggetti non in tempo riscattati, fanno sistematica losca speculazione.

Speculazione e usura che sono ignobili in quanto esercitate ai danni della povera gente e su coloro che, già desolati per le calamità familiari che li spingono al Monte, vedono la loro ambascia aggravata dalla truffa che soffrono a carico degli oggetti piú cari.

A mio giudizio non sono Monti di Pietà ma sono la negazione d'ogni forma di pietà.

Plaudo alla campagna di EPOCA e le sue proposte che importano l'intervento finanziario dello Stato e la loro trasformazione in Casse di Credito Municipale sul Pegno con Consiglio Direttivo presieduto dal Sindaco mi trovano consenziente. Considero però insufficiente un solo rappresentante delle organizzazioni dei lavoratori. A mio giudizio ne occorrono almeno tre: un operaio, un contadino, un impiegato, indicati dai loro organi sindacali.

Giuseppe Romita
SENATORE P.S.U.

Scoccimarro teme i "furbi"

Voi mi chiedete un giudizio sul problema dei Monti di Pietà. Ma a me pare che questo non costituisca *un problema a sé*. La vostra stessa inchiesta ha dimostrato che, indagando sui Monti di Pietà, si sconfina necessariamente in problemi molto piú vasti, che investono tutta la struttura della nostra società italiana e non solo italiana. Del resto questo lo aveva intuito anche il vecchio emigrante, la cui morte ha dato origine alla vostra inchiesta. « Lui » ha detto il suo amico « voleva probabilmente riformare la società, o almeno i Monti di Pegno ». Io aggiungo che questa seconda riforma non può essere radicale e definitiva se non si attua la prima. E riformare l'attuale società italiana significa incidere profondamente nella sua struttura, cosí da realizzare un incremento e una redistribuzione della ricchezza in modo che si elimini lo stato di profonda miseria di tanti milioni di infelici; miseria che appunto rende possibili tutte le speculazioni, piú o meno

Il senatore Mauro Scoccimarro è nato a Udine il 30 ottobre 1895 e risiede a Roma. È senatore di diritto, perché deputato alla Costituente, ha spontato 10 anni di reclusione per condanna del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

illécite, da voi denunziate nella vostra inchiesta.

Quanto alle vostre proposte specifiche, trovo particolarmente interessante quella che mira alla « municipalizzazione » dei servizi di prestiti su pegni. Il che significa dare alla funzione della « beneficenza » quel carattere pubblico che essa dovrebbe avere. Quanto agli effetti pratici della vostra proposta, dubito che essi possano essere definitivi. Non pensate che i « furbi », che avete incontrato in occasione della vostra inchiesta, non siano capaci di trovare nuove scappatoie per speculare sulla miseria altrui? Forse che ciò non avviene lo stesso in Francia, dove pure esistono le « Casse Municipali di Credito su Pegno »? il fatto è che, ripeto, la speculazione sulla miseria non si attenua (né si elimina) se non attenuando (o eliminando) la miseria.

Mauro Scoccimarro
SENATORE P.C.I.

Mieville ne parla in casa

Non credevo che quest'argomento potesse suscitare tanto interesse fra i miei familiari, cui mi è capitato di accennarne appunto in relazione alla richiesta di un mio punto di vista del collega Sorrentino, che ha costruito e condotto quest'inchiesta. Una vera e propria animata conversazione, durata parecchie ore, fra me e i miei familiari, mi ha dato delle idee su quest'oggetto e mi ha portato a farmi una opinione che in conclusione coincide con quanto Sorrentino propone. È stata una conversazione brillante di esempi. E di questi esempi credo che valga la pena sottolineare quello di una vecchia domestica di una famiglia amica che dovette, in un momento di grande bisogno, e non possedendo nulla di nulla, e non trovando nessuna possibilità di aver crediti presso persone o enti, farsi togliere i denti d'oro e impegnarli al Monte.

È un esempio eloquente e significativo e nello stesso tempo straziante che mi ha fatto pensare a quelle migliaia di cittadini cui molte volte la mancanza delle mille lire ha impedito di superare un grave disagio o addirittura di trovare un lavoro o molte volte salvare una vita cara.

È indubitato che i Monti di Pietà svolgono una funzione altamente benefica, ma altresí è vero che essi devono svolgere anche e soprattutto una funzione sociale, che non può essere lasciata all'arbitrio di speculazioni

L'on. Roberto Mieville è nato a Ferrara il 14 dicembre 1919 e risiede a Roma. È stato eletto deputato nel Collegio di Roma-Viterbo-Latina-Frosinone con 13.700 voti preferenziali, in sostituzione dell'onorevole Almirante eletto nella lista unica nazionale.

intollerabili sul dolore, il bisogno, la fame. Io arrivo non solo a condividere le proposte conclusive di Sorrentino ma a invocare un progetto di « statalizzazione » dei maggiori Monti di Pietà, che preveda l'esproprio dei Monti privati e che con un'opportuna e ben studiata organizzazione capillare, sventi

segue

ogni possibilità di « ganghe » clandestine di prestiti al minuto a tassi infami.

Oggi come oggi il problema dei Monti di Pietà non può essere disgiunto dal problema della riorganizzazione degli Istituti di credito e delle banche ridotti gli uni e le altre al servizio dei grossissimi complessi industriali e commerciali e non mai alla portata del medio e piccolo industriale o commerciante o artigiano o lavoratore, cui la concessione del credito viene il 100% dei casi negata, mettendo praticamente *knock-out* una categoria di produttori quasi certamente piú utile all'economia e al benessere del Paese dei grossi accaparratori impegnati piú a determinare un certo « Governo » che a svolgere e a fare svolgere al *capitale* la sua funzione sociale.

Accade dunque che siano sorte piccole banche di credito che prestano il denaro a interessi astronomici, e accade cosí che molti cittadini campino lussuosa vita imprestando privatamente a interessi ancora piú astronomici. È evidente che tutto questo scompenso si ripercuote nel Paese in senso assolutamente negativo favorendo ovunque il profittantismo e la corruzione.

Lo Stato deve intervenire opportunamente, e diciamo sollecitamente, per portare anche in questo delicato settore con l'ordine e l'organizzazione, ma soprattutto con il peso di una legge, la morale e con questa l'umanità, bandendo definitivamente ogni forma di intollerabili e privati interessi.

Roberto Mieville
DEPUTATO M.S.I.

La "stima" di Corbino

L'inchiesta sui Monti di Pietà ha messo in luce i piú gravi effetti del mancato aggiornamento della legislazione su questo grave problema.

È evidente che il credito popolare dovrà essere regolato da norme nuove, che tengano conto dei nuovi aspetti che a esso si riferiscono, e che derivano soprattutto dal mutamento del tipo di clientela.

Non si deve altresí dimenticare che si è di fronte a un tipo di credito tipicamente di consumo, e ciò rende perplessi sia per quello che riguarda l'usura, che potrà essere alternata, ma mai debellata, sia per ciò che si riferisce alle facilitazioni, che potrebbero avere ripercussioni molto pericolose sull'espansione della domanda.

L'on. Epicarmo Corbino è nato a Augusta (Siracusa) il 18 luglio 1890 e risiede a Napoli. È stato eletto deputato nel Collegio di Napoli-Caserta con 14.697 voti preferenziali.

Dei provvedimenti proposti il migliore sembra il raddoppio della stima e quindi dell'anticipo possibile.

La fornitura di un capitale quasi infruttifero di 5 miliardi e le esenzioni fiscali importerebbero poi allo Stato un onere, di oltre 500 milioni all'anno, il peso del quale va vagliato in relazione al fine sociale da perseguire.

È per lo meno dubbia la convenienza di affidare i Monti ai Municipi: le Amministrazioni locali hanno sempre un carattere politico, e ciò potrebbe costituire un pericolo per l'obiettività delle operazioni.

Epicarmo Corbino
DEPUTATO LIBERALE

Per Gronchi è un problema di giustizia

Ho seguito con grande interesse l'inchiesta sui Monti di Pietà.

Essa è un contributo serio, concreto, documentato; tutto pervaso di quel senso vivo di umanità che i piú dolorosi aspetti sociali dovrebbero destare, al di fuori di ogni calcolato « pathos » politico, in tutti coloro che

L'on. Giovanni Gronchi è nato a Pontedera (Pisa) il 10 settembre 1887 e risiede a Roma. Eletto deputato nel Collegio di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara con 68.808 voti preferenziali, è stato chiamato a presiedere la Camera dei deputati con 314 voti su 516 votanti.

sentono, come esigenza etica, il problema di una migliore giustizia.

Nella considerazione della complessa materia del « credito », questa di un riordinamento dei Monti di Pietà, non ha mai avuto gli onori della ribalta. Essa riguarda la piccola gente che non si può organizzare, che non alletta coi benefici elettorali delle masse inquadrate né preoccupa coi pericoli dell'ordine pubblico o coi danni alla produzione, i ceti « politici ». Povera piccola gente, chiusa spesso nella sua rassegnata disperazione o nel pudore della propria miseria, che nel concetto comune di quanti amano definirsi *realisti*, rappresenta come un sedimento fatale e ineliminabile del processo perenne di sintesi dal quale perennemente risulta il divenire della cosiddetta civiltà.

Sarebbe azzardato suggerire qui soluzioni, perché il problema è quasi esclusivamente tecnico; o almeno ha caratteristiche tecniche tali da condizionare rigorosamente ogni soluzione legislativa o normativa. Ma è stato bene porlo, all'attenzione pubblica, sicché entri nella coscienza pubblica; e da questa, nella coscienza dei partiti, come un aspetto particolare di un grande sforzo di redenzione sociale a cui sembrano indirizzarsi le democrazie moderne, in cerca di basi stabili e sicure.

Giovanni Gronchi
PRESIDENTE DELLA CAMERA

Don Sturzo: dovere nazionale

Don Luigi Sturzo, sacerdote e uomo politico, è nato a Caltagirone nel 1871. È il fondatore del Partito popolare italiano, predecessore dell'attuale Democrazia Cristiana. Risiede ora a Roma.

Si specula piú sulla miseria che sulla ricchezza; questa si difende dalla speculazione dei parassiti; la miseria non si sa né si può difendere.

In certo modo io paragono l'impotenza della miseria di fronte alle insidie degli speculatori all'impotenza dello Stato, il quale per difendersi da costoro si incatena da se stesso e pur con tutta la sua potenza non riesce a vincere il parassitismo. Ma lo Stato non ha anima e non sente né la stretta dei legami né i morsi della speculazione. La miseria ha il corpo che sente fame e freddo; ha l'anima che prova l'ingiustizia e l'angoscia.

Questa miseria che penetra tutte le classi sociali, dal nobile decaduto che vende quadri e chincaglierie, al pensionato della previdenza sociale che riceve quattromila lire al mese; dalla vedova del generale in pensione che non riesce a pagare la pigione, alla merciaiuola che manca di clienti, agli artigiani senza commesse e agli operai disoccupati, è piú diffusa di quel che non si vede e non si crede.

Tutti costoro non hanno altra risorsa che andare al Monte di Pietà e impegnare quanto ancora loro resta negli angoli di casa.

Il vecchio istituto che per secoli ha resistito a tutte le intemperie, oggi manca di circolante, è impacciato da leggi limitatrici e non è adeguato ai bisogni della « clientela ».

Che lo Stato intervenga (come in altri casi) a ridare valore a quel capitale che gli eventi han fatto volatilizzare, è un dovere nazionale; che si dia ai Monti di Pietà la possibilità legale di riprendere la propria figura autonoma e responsabile, è una giusta richiesta da soddisfare.

Piú che altro si deve contare sul rinnovato senso di dovere civico e di responsabilità amministrativa, per rifare attorno ai Monti di Pietà un'aria umana e cristiana, purificata dai miasmi egoistici della speculazione e del traffico a danno della povera gente.

Luigi Sturzo

Fine

AFFARI INTERNI

ATMOSFERA ELETTORALE

Gli ultimi discorsi del Presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno hanno chiaramente denunciato l'ingresso nell'atmosfera pre-elettorale, nel clima preliminare e preparatorio delle elezioni amministrative. Nonostante le gravi divergenze che ancora dividono i partiti della coalizione sull'interpretazione e sull'attuazione delle leggi elettorali, nonostante la lotta fra maggioritari e proporzionalisti, che rovescia nettamente le posizioni del 18 aprile, nonostante la pregiudiziale liberale contro il meccanismo che rischia di soffocare i gruppi minori, è probabile che le elezioni locali non subiranno ulteriori rinvii, e che la primavera del 1951 vedrà il rinnovamento dei consigli di circa 6.000 comuni italiani, cioè dei tre quarti della totalità. Non è difficile comprendere l'ansia e l'apprensione di tutte le direzioni dei partiti di fronte a un'incognita elettorale, che, per quanto limitata al campo degli interessi e degli orientamenti municipali, non assume minore importanza e non comporta minori rischi di una consultazione politica; e si spiega pure perché sia in corso una generale revisione degli indirizzi programmatici e degli strumenti tattici, tale da permettere il colloquio col paese, quel dialogo che l'esercizio del potere o dell'opposizione aveva compromesso od ostacolato.

Nel suo discorso di Modena, l'on. De Gasperi ha delineato con estrema chiarezza quelli che saranno i criteri fondamentali della propaganda della D.C., appellandosi allo spirito riformatore e rinnovatore del cristianesimo sociale che non consentirà transazioni e sottintesi nella lotta contro le consorterie privilegiate, i feudalesimi monopolisti e le prelazioni oligarchiche; tanto che un giornale dell'opposizione ha potuto parlare di un « socialismo governativo », cioè di realizzazioni socialiste attraverso l'equilibrio e il controllo del potere politico. Ma quello che assume ancora maggiore importanza, nel quadro delle prossime elezioni comunali, è la « distribuzione delle parti » che la D.C. ha già compiuto nel suo seno, la « divisione dei compiti » che si è imposta, quasi per incarnare, con atteggiamenti diversi, i diversi atteggiamenti dell'anima nazionale, quasi per esaurire, nella sua dialettica interna, la dialettica esterna del paese, quasi per riassumere tutte le passioni, le vocazioni e le tendenze, nazionali e sociali, di ordine e di progresso, di conservazione e di sviluppo, di difesa degli istituti tradizionali e di distruzione delle strutture parassitarie.

Alla luce di un tale criterio, che fu già sperimentato con successo il 18 aprile, si spiegherà agevolmente la diversità di posizioni, confermata dai discorsi della settimana scorsa, fra l'on. De Gasperi e l'on. Scelba e fra l'on. Scelba e l'on. Gonella e fra l'on. Gonella e l'on. Pella; diversità che non è casuale e fortuita, ma trova la sua ragione nella necessità di adeguarsi, di adattarsi e talvolta di mimetizzarsi, secondo i ceti a cui ci si rivolge e i problemi di cui si discute. Per la sua stessa natura interclassista, per il suo cemento religioso, per il suo spirito mediatore ed eclettico, che le permette di accettare insieme liberismo e dirigismo, iniziativa privata e pianificazione, economia di mercato e socializzazione, difesa della proprietà e riforme agrarie, la democrazia cristiana è ancora una volta il partito piú adatto a rivolgersi a tutti gli strati della piccola e media borghesia italiana, che rifuggirebbero da un'opzione netta fra gli ideali e i metodi dell'uno e dell'altro e si contentano di un ordine che non sia stagnazione, di un progresso che non sia eversione, di una convivenza che non sia rissa, fazione e sommossa perpetua. In un certo senso, il partito cattolico ha preso il posto dei grandi « blocchi » giolittiani dell'Italia liberale (piaccia o non piaccia all'on. Giordani, che rinnova gli anatemi contro il metodo corruttore e amorale dell'uomo di Dronero) e assolve alla stessa funzione delle coalizioni trasformistiche di un tempo, che rappresentavano il superamento delle antitesi e la conciliazione dei contrari sul piano dell'empirismo governativo, superiore alle intransigenze e agli esclusivismi dei gruppi.

I SOVVERSIVI DI DESTRA

Il problema piú grave che si pone, in sede puramente elettorale, alla D. C. è quello delle antitesi di destra e di estrema destra, che continuano a insidiarne il potere in mille modi; e il discorso dell'on. Scelba a Torino, che ha suscitato tanti e cosí diversi commenti, si deve interpretare appunto come una « dichiarazione di guerra » ai gruppi legittimisti e neofascisti, che si preparano a competere, nelle varie regioni, con le liste dello « scudo crociato ». In un recente discorso in Sicilia, l'on. La Malfa ha invocato una specie di schieramento comune dei partiti al governo sul fronte delle amministrative, un blocco di « centro-sinistra » tale da fronteggiare e respingere contemporaneamente il sovversivismo di destra e di sinistra su posizioni di resistenza e di difesa; e è chiaro come ci si proponga in tal modo di guadagnare alla concentrazione i suffragi che non si orienterebbero da soli verso nessuno dei tre partiti singolarmente presi.

Resta da domandarsi se la tattica adottata dal ministro dell'Interno sia la migliore: alla vigilia della proibizione del congresso di Bari, il M.S.I. era entrato in una crisi di cui non si vedeva lo sbocco, correnti e tendenze di « molli » e di « duri », di « puri » e di « contaminati », di « repubblicani » e di « monarchici », di «socialisti » e di « corporativisti », di « clericali » e di « giacobini » ne dividevano le file, ne frazionavano le forze, ne disarmavano gli animi, e tutto sembrava meno probabile di un'unione con gli altri gruppi della destra reazionaria e conservatrice. L'on. Scelba ha peccato forse nell'accomunare monarchici e missini in una condanna teologica e in una « dannazione » calvinista che rischia di riavvicinarli e addirittura di fonderli in un solo blocco, sotto la minaccia della persecuzione e dello scioglimento; e nulla giova a un partito di « demi-soldes » quanto l'aura delle catacombe, il senso del clandestino e del misterioso. Il ministro dell'Interno non può neppure dimenticare che certi atteggiamenti della destra legittimista o fascista trovano singolari consensi e strane approvazioni in seno alle ali estreme del suo stesso partito e perfino dell'Azione cattolica; e non pare che la « maniera forte » sia la migliore per evitare crisi e « pronunciamenti », sul tipo di quello dell'on. Di Fausto.

Coerentissima alle sue premesse ideologiche, alla sua vocazione sociale, ai suoi insegnamenti dottrinari e alle sue tradizioni politiche, la democrazia cristiana non può accettare nessun compromesso con i gruppi di destra, conservatori o sovversivi che siano; e l'unione di centro-sinistra - se si riuscirà ad attuarla - non sarà che il logico coronamento e il naturale sviluppo di un processo di differenziazione e di articolazione politica che risale al 1919, al messaggio agli « uomini liberi e forti ». Ma appunto in vista di tali considerazioni i mezzi debbono essere scelti e graduati con estrema abilità, con somma ponderazione e con tranquilla sicurezza; e l'on. De Gasperi ha mostrato di comprenderlo benissimo, rivendicando alla D. C., contro ogni negazione nazionalistica, l'eredità del cattolicesimo liberale, il collegamento con le tradizioni del Risorgimento, la dedizione patriottica e lo spirito civico.

SOCIALISTI DISUNITI

La stessa « unificazione socialista » è subordinata alla prospettiva delle elezioni amministrative. I dirigenti dei due partiti, pur divisi come sono da quelle differenze di mentalità e di costume che sono le piú profonde e le meno sanabili, debbono tener conto del pericolo di presentarsi alle urne con due liste separate, pleonastiche e difficilmente distinguibili per il cittadino comune. Ora che i contrasti sul Patto Atlantico sono stati in gran parte superati, ora che il P.S.U. ha fatto atto di adesione e di consenso all'indirizzo di palazzo Chigi, ora che le riforme sociali, sia pur con tutti i loro difetti e le loro improvvisazioni, non appartengono piú al regno della fantasia, il paese non riesce a seguire e comprendere i bizantinismi teologici, le eccezioni procedurali e le sofisticazioni programmatiche che dividono i due tronconi del socialismo; e si capisce benissimo la reazione di certi strati del P.S.L.I., dei primi ribelli alla dittatura fusionista, testimoniata eloquentemente dalla mozione votata a Firenze e poi confermata ad Arezzo, con aria di intimazione perentoria all'on. Saragat. Per quanto le prospettive elettorali della socialdemocrazia non siano, oggi come oggi, rassicuranti, per quanto lo stesso sistema elettorale sembri fatto apposta per diminuirne le già scarse « atouts » di successo, un programma concreto, lineare e modesto, presentato all'opinione pubblica, non mancherebbe di incontrare i favori almeno di tutti coloro (e non sono pochi) che hanno mille conti da saldare col partito dominante e sono fedeli a pregiudiziali economiche, politiche o religiose avverse alla D. C. o comunque diverse da essa.

L'INTERESSE DEL COMUNISMO

Ma l'interesse del comunismo è, logicamente, quello di accentuare la divisione e la frantumazione dei socialisti moderati, rafforzando al contrario l'importanza e il prestigio del P.S.I.; ed ecco perché proprio all'on. Nenni è toccato di impostare alla Camera la polemica contro l'esercito unificato e in genere gli impegni automatici derivanti dal Patto Atlantico. Se la D.C. concentrerà tutta l'attenzione del paese sulle riforme e sulle realizzazioni sociali, sui progressi della ricostruzione dal 1948 a oggi, l'opposizione social-comunista giocherà essenzialmente sui temi della politica estera, sulle tesi elementari, ma sempre affascinanti, della neutralità, della pace e della sicurezza internazionale, magari garantita da entrambi i blocchi. Con la consueta eloquenza, l'on. Nenni ha tratteggiato quelle che saranno le linee della battaglia elettorale dell'Estrema, in vista di affrancare l'Italia da ogni subordinazione al mondo atlantico e di restituirla alla difesa dei suoi interessi « mediterranei » e « continentali » (il « leader » del P.S.I. è un nostalgico della Triplice Alleanza, un uomo politico della Monarchia); e è probabile che la manovra sarà facilitata dalle esitazioni francesi e in genere dalle divisioni e dalle perplessità europee sul problema tedesco. In una tale situazione, gli ultimi sentimenti che conviene offendere sono quelli patriottici, di cui si potrebbe avere ancora bisogno.

Giovanni Spadolini

AFFARI ESTERI

L'AMERICA E IL RIARMO TEDESCO

Qualche settimana fa, il Supplemento settimanale del *New York Times* riassunse la posizione del Governo americano sul problema del riarmo tedesco con insuperabile chiarezza. Il Governo americano, esso disse, pensa che, « senza i tedeschi, le potenze dell'Atlantico settentrionale mancherebbero del potenziale umano necessario per costruire una difesa adeguata dell'Europa occidentale. La Germania occidentale non può rimanere indefinitamente un "vuoto di potenza". Le si deve permettere di organizzare e addestrare unità militari al piú presto possibile per prevenire l'aggressione - anche se il mettere forze armate nelle mani del Governo di Bonn significhi dare a esso una sovranità considerevolmente larga. Ci possono essere salvaguardie. Le formazioni tedesche dovrebbero essere non maggiori della divisione. Le forze tedesche dovrebbero essere "integrate" nella forza atlantica sotto un comandante supremo. Questo dovrebbe dare la sicurezza che i tedeschi, riarmati, non diventeranno un mostro di Frankestein e non si volgeranno contro l'Occidente ».

LA POSIZIONE DELLA FRANCIA

L'America ha rimorchiato l'Inghilterra e le nazioni minori del Patto Atlantico. Ma la Francia si è opposta e in fondo, si oppone tuttora alle proposte americane. Essa ritiene che la Germania occidentale, una volta riarmata, avrà bisogno di spazio per il suo eccesso di popolazione. (Negli anni del dopoguerra, milioni e milioni di tedeschi, profughi o espulsi dai paesi sotto il dominio sovietico, si sono riversati nella Germania occidentale.) Senonché, la Germania non può piú riprendere il secolare duello con l'Oriente slavo: essa è troppo meno forte dell'Impero sovietico, rafforzato, dai satelliti, perché possa osare sfidarlo. Da quella parte, la partita è chiusa per sempre. La Germania si volgerà contro l'Occidente. Si dice: si possono prendere salvaguardie. Illusioni. Si consideri quello che accadde dopo la prima guerra mondiale. Anche allora, la Germania fu autorizzata a tener solo un piccolo esercito. Ebbene, quel piccolo esercito, nelle mani del generale von Seeckt, diventò il nucleo di un grande, grandissimo esercito. Anche allora, si proibí alla Germania di ricostruire uno Stato Maggiore generale. Ma non si può tenere un esercito senza uno Stato Maggiore, che lo diriga. Lo Stato Maggiore del piccolo esercito di von Seeckt diventò il nucleo dello Stato Maggiore del grande esercito tedesco. In Germania, c'è una casta militare, da cui per secoli sono stati tratti ufficiali; c'è un nazionalismo, che può rimanere per qualche tempo latente, ma che, alla prima occasione, può assumere il carattere di movimento politico e trascinare la nazione. Contro tutto questo, non c'è che una sola sicurezza: tenere la Germania disarmata per un lungo periodo di tempo. (*Scrutator*).

IL PIANO PLEVEN

Senonché, questa opposizione radicale al riarmo tedesco, in qualsiasi forma venisse proposto e sotto qualsiasi condizione, conduceva la Francia al completo isolamento. Infatti, essa era rimasta isolata non soltanto negli incontri a tre, ma anche nelle conferenze dei ministri degli Esteri o dei ministri della Guerra del Patto Atlantico. Per evitare di trovarsi in questa posizione, nello scorso mese di ottobre, il Governo francese elaborò in fretta un piano detto di riarmo della Germania, ma che in realtà dovrebbe chiamarsi piano di non riarmo della Germania, in quanto subordina il detto riarmo a condizioni che o potranno realizzarsi assai difficilmente, o non si realizzeranno mai.

Ecco come il Presidente del Consiglio Pleven il 24 ottobre espose all'Assemblea nazionale francese le proposte del suo Governo.

La firma del patto carbone-acciaio - egli disse - suggellerà prossimamente - noi lo speriamo - l'accordo dei sei paesi, che a esso parteciperanno. E esso darà a tutti i popoli europei la garanzia che le industrie dell'acciaio e del carbone dell'Europa occidentale non potranno essere utilizzate a scopo d'aggressione.

Il Governo francese domanda che appena acquisita questa firma si dia al problema del contributo tedesco alla costituzione di una forza una soluzione.. Il Governo francese propone la creazione, per la difesa comune, di un esercito europeo annesso alle istituzioni politiche dell'Europa Unita. Questa proposta s'ispira direttamente alle raccomandazioni dell'Assemblea del Consiglio dell'Europa dell'11 agosto, che chiesero la creazione immediata di un esercito europeo unificato, destinato a cooperare per la difesa della pace con truppe americane e canadesi. L'esercito dell'Europa Unita, costituito da uomini di diverse nazioni europee, deve realizzare la fusione totale degli elementi umani e materiali, che saranno concentrati sotto una autorità europea unica politica e militare.

« Un ministro della Difesa sarà nominato dai Governi associati e sarà responsabile alle condizioni che definiranno i suoi mandanti davanti all'Assemblea europea. L'autorità di questo ministro sull'esercito europeo sarà simile a quella dei ministri della Difesa sulle forze nazionali dei loro paesi. Egli sarà tenuto ad applicare le istruzioni che riceverà da una comissione di ministri degli Stati partecipanti. Le truppe fornite dagli Stati partecipanti saranno incorporate nell'esercito europeo. Il finanziamento dell'esercito europeo sarà assicurato da un bilancio comune (Come già aveva proposto il secondo memorandum francese, che era stato mandato a Washington in agosto).

« Il programma del riarmo europeo verrà determinato e attuato sotto gli ordini del ministro europeo della Difesa. Questi avrà anche il compito di ottenere dai paesi membri della comunità europea i contingenti, l'equipaggiamento, il materiale di guerra e i rifornimenti, che ognuno di essi dovrà contribuire all'esercito comune.

« Le forze europee poste a disposizione della forza unificata dell'Atlantico saranno usate in armonia con le obbligazioni assunte per effetto del Patto Atlantico per quanto riguarda sia la strategia generale, sia l'organizzazione e l'equipaggiamento. I paesi partecipanti, che già avevano eserciti nazionali, conserveranno il controllo su quella parte di essi, che non venga incorporata nella forza comune. D'altra parte, il ministro della Difesa europeo potrà, per un particolare scopo, rilasciare una parte degli eserciti nazionali già incorporati a richiesta del paese partecipante. »

M. Pleven disse pure che il Governo si rendeva conto degli ostacoli tecnici e psicologici, ma riteneva che questi si potessero superare con la fede e con l'immaginazione, specialmente se gli Stati Uniti avessero concesso alla proposta francese la loro attiva simpatia.

CRITICA

La stampa inglese ha mostrato di prendere molto sul serio questo piano, ne ha discusso i particolari, ha dimostrato che fra gli organi, di cui esso presuppone l'esistenza, e gli organi costituzionali di ciascun paese si creerebbero frequenti conflitti di competenze, sicché, in conclusione, non si saprebbe piú chi comanderebbe. Francamente, quest'opera di critica sembra del tutto superflua. Del piano Pleven, non si farà niente. E nessuno lo sa meglio dei suoi autori. Sarà nominato un ministro europeo della Difesa; sarà istituita una Assemblea europea; il ministro europeo sarà responsabile davanti all'Assemblea europea... Ma dove? ma come? ma quando? Il Governo francese sa bene che, di tutto ciò, non si farà niente, o se ne farà qualcosa fra venti o trenta anni. Dunque, questo vuole il Governo francese? Vuole rinviare la costituzione di un esercito europeo a venti o trenta anni? Si è tentati di sorridere, nonostante la terribile gravità della materia. Perché fra venti o trenta anni o non ci sarà piú una Europa da difendere o non ci sarà piú un aggressore, perché l'aggressore potenziale di oggi si sarà placato o si sarà rotta la testa.

E si è tentati anche di sorridere della scaltrezza del piano. Perché, in fondo, è una scaltrezza, come dicono appunto i francesi, cucita con filo bianco, e cioè che si vede e si riconosce da lontano. In sostanza, l'opposizione della Francia a qualsiasi riarmo tedesco aveva creato fra la Francia e l'America il dissenso piú grave di questi anni dalla fine della guerra in poi. Paul Reynaud disse (e non so da quale fonte lo sapesse) che gli americani avevano annunziato che non avrebbero modificato in niente le loro intenzioni. Cosicché la questione era non piú se la Germania sarebbe stata riarmata, ma se sarebbe stata riarmata con o senza il consenso della Francia. Per sfuggire a questo dilemma, l'attuale Governo francese escogitò il piano Pleven. E l'abilità di esso consiste in questo: che prende in parola l'America. « Voi americani, foste entusiasti del piano Schuman. Dunque, non potete disapprovarci se subordiniamo il riarmo tedesco al piano Schuman. Voi americani approvaste le raccomandazioni dell'Assemblea di Strasburgo: Europa Unita con sue istituzioni politiche. Dunque, non potete disapprovarci se subordiniamo il riarmo tedesco alla creazione di quelle istituzioni, alla creazione di una autorità europea unita. » Sí, tutto questo potrà essere abile, potrà essere scaltro: ma non serve a niente. Serve solo a guadagnar tempo o a perderne - e a farne perdere.

Ma il problema, il problema fondamentale per la Francia, resta immutato, ed è quello che Paul Reynaud descrisse con parole incisive: « Se noi non vogliamo che ci siano truppe tedesche, che cosa metteremo al loro posto? Imporremo ai nostri giovani tre o quattro anni di servizio militare, e li manderemo, in caso di guerra, a farsi ammazzare al posto dei giovani tedeschi?... Certo, ogni soluzione implica pericoli. Bisogna far fronte al pericolo immediato, e non sbagliare di una guerra. L'albero tedesco non ci impedisca di vedere la foresta russa ».

A. G.

IL VILLAGGIO ERITREO SI CONFONDE COL TERRENO BRULLO. LA SORTE DEL PAESE DIPENDE DAL SUO SVILUPPO ECONOMICO

A.O.

Nove anni dopo

SERVIZIO PER EPOCA DI WILLIAM DEMBY E MARJORY COLLINS

WILLIAM DEMBY

MARJORY COLLINS

Nel novembre del 1941 cessava di combattere in Etiopia l'ultimo presidio italiano. Con l'ammainarsi del tricolore in terra africana, si chiudeva il capitolo coloniale della storia d'Italia e si apriva quello nuovo della storia dell'Africa Orientale. « I popoli africani si sono svegliati », aspirano all'indipendenza nazionale e a una nuova dignità: desideri, codesti, incompatibili con il colonialismo d'antico stampo. Nell'Africa Orientale ex-italiana sono però rimasti, dopo nove anni, i frutti buoni della amministrazione italiana, le opere di civiltà e un senso nuovo dell'importanza del lavoro. E vivo naturalmente anche un geloso sentimento d'indipendenza, insofferente di qualsiasi tutela e perfino dei ricordi della passata tutela. Lo scrittore negro William Demby, autore di « Festa a Beetlecreek », che ha viaggiato l'Africa Orientale quale inviato di « Epoca », descrive la situazione di quei territori così come gli è apparsa « nove anni dopo ». La fotoreporter nuovaiorchese Marjory Collins ha corredato il testo di Demby col servizio fotografico.

segue

SOLO NELLA CAMPAGNA FRA GLI INDIGENI CHE VIVONO FUORI DEL TEMPO, COLTIVANDO LA LORO TERRA, LA VITA ACQUISTA IL SENSO DELLA REALTÀ

Il Leone di Giuda sull'altopiano eritreo

Per ore e ore volando dal Cairo verso il Sud, sopra le coste del Mar Rosso, l'aeroplano attraversa un paesaggio deserto, incredibilmente brullo; poi, improvvisamente appare l'Asmara, una fetta di sobborgo romano piantata inverosimilmente sull'orlo di un altopiano roccioso. Oggi, l'Asmara, è come una città malata.

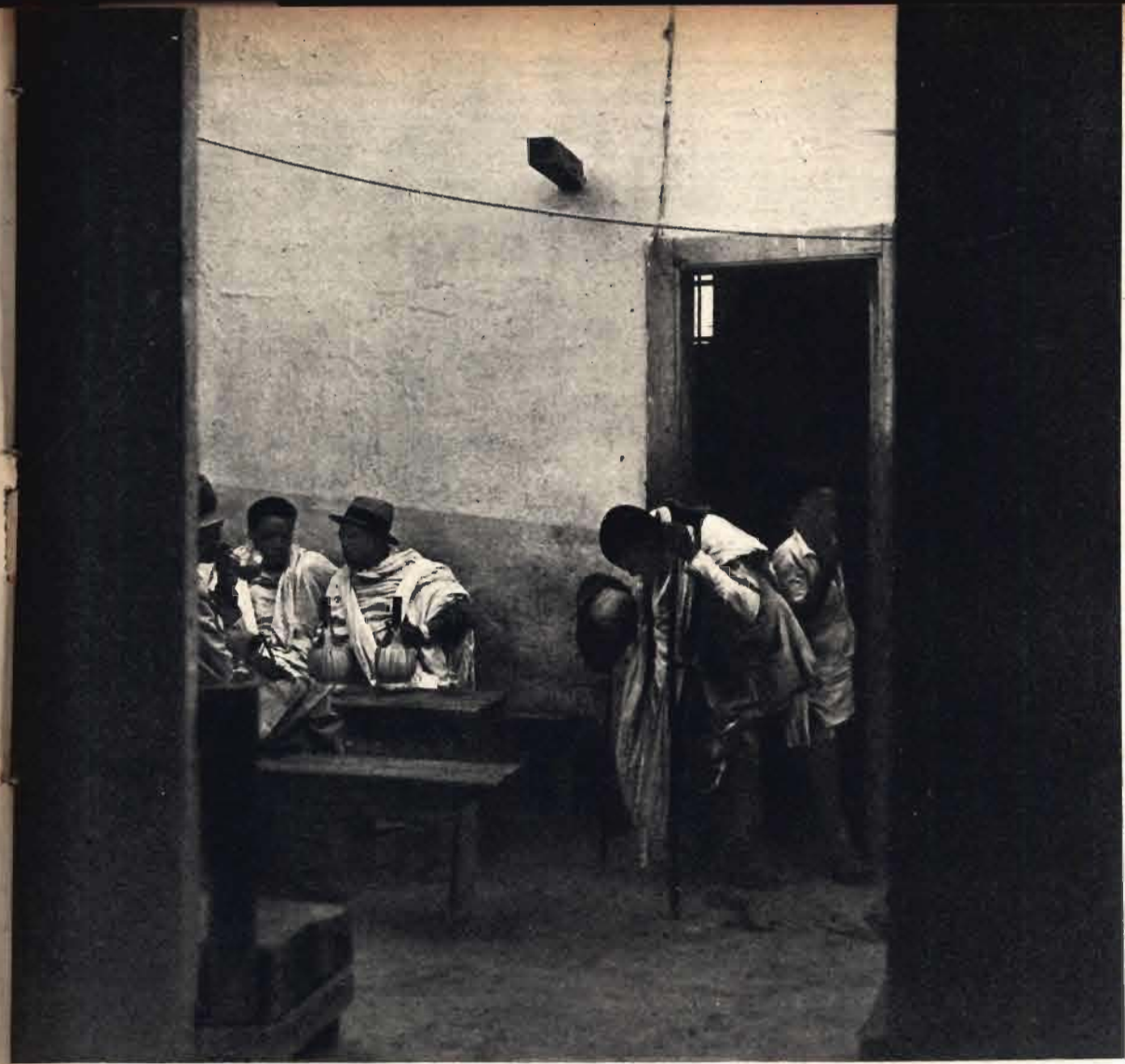
Sebbene nessun muro separi la novecentesca eleganza dei suoi edifici dalla vasta distesa rocciosa che circonda la città, i suoi abitanti - Italiani e indigeni - sono gli involontari prigionieri di uno strano male, peggiore per i suoi micidiali effetti sullo spirito, del tifo e del colera. Per cinque anni l'Eritrea ha atteso che l'O.N.U. decidesse del suo destino politico. Cinque anni di dubbi hanno lasciato il segno in un popolo che si muove mezzo intontito, come il paziente nel cortile di un manicomio. Paura, sospetto e, peggio ancora, un'apatica stanchezza hanno paralizzato questo paese. Soltanto nella campagna, fra gli indigeni che vivono in una loro miseria aspra e fuori del tempo, la vita continua con l'apparenza della normalità.

L'alba arriva troppo presto in questo paese, come l'accendersi improvviso delle luci in un cinematografo. I galli cantano, suonano nitide le note di una tromba militare inglese e, nel quartiere indigeno, con lo « sciamma » biancastro ondeggiante in un perpetuo vento, gli indigeni sciamano fuori dalle loro capanne e si portano sui pendii della collina, dove, come solenni gabbiani si accoccolano quietamente e chiacchierano, senza nessuna fretta di cominciare il giorno.

Venti freschi soffiano sulle strade dell'Asmara. Il clima è piacevole e dà il senso di un'eterna primavera. Ciascun giorno racchiude un sentore di domenica e s'avverte nell'aria un'ingannevole calma, come un brivido, mentre i carretti passano su e giú nelle strade e i ragazzi vendono il « chewing -gum » bisbigliando. Solo al secondo o terzo giorno che si vive in questa città ci si rende conto della sua atmosfera lunatica. Poi si osserva la gente che si muove nelle strade e si saluta con indolenza, come nella grottesca parata di una folla provinciale sulla piazza del villaggio la domenica dopo la messa, e ci si accorge che è la stessa gente di ogni giorno e che questa è la sua principale attività.

I popoli dell'Eritrea sono stanchi. S'approfondisce sempre piú il sentimento che ogni decisione, non importa quale, è migliore di questo terribile dubbio, di quest'attesa.

E con la stanchezza viene la paura. Gli attacchi degli sciftà hanno paralizzato ogni lavoro nei cam-



Qui si parla di politica. Nel quartiere indigeno dell'Asmara gli uomini si ritrovano al caffè. I fiaschi italiani sono pieni di vino mielato chiamato tej. Presto o tardi la conversazione cade sul futuro dell'Eritrea. Gli odi e i risentimenti vengono allora espressi con violenza. La disoccupazione è la piaga sociale dell'Eritrea. E i caffè sono pieni giorno e notte di gente che non ha nulla da fare. Molti scelgono la vita pericolosa del bandito piuttosto che la forzata inattività.

L'ACQUA È SCARSA IN ERITREA. AL TRAMONTO, GLI ABITANTI DEI VILLAGGI SI RECANO AI SERBATOI, QUASI TUTTI COSTRUITI DAGLI ITALIANI, A FAR PROVVISTA

pi e nelle miniere lontane dalla città. Le aggressioni, che dapprima sembravano essere dirette soltanto contro gli Italiani e assumere la forma del terrorismo politico, sono ora rivolte contro l'intera popolazione. Nessun villaggio indigeno è al sicuro. L'Amministrazione britannica ha chiamato tutti gli agricoltori italiani entro le mura delle città. Gli ufficiali inglesi, imbarazzatissimi, insistono nel dire che si può fare ben poco per combattere il banditismo. Come risultato si ha che l'intera città dell'Asmara si trova in un permanente stato d'assedio. Le autorità si preoccupano che i convogli armati assicurino le comunicazioni essenziali fra i centri maggiori, ma oltre a ciò non sembra che la polizia sia capace di fare altro. La paura è la forza dominante che sta dietro ogni attività. Di notte, le strade sono completamente deserte e coloro che s'avventurano fuori di casa filano via rasentando i muri con la testa bassa, come topi terrorizzati. Filo di ferro spinato circonda le case della maggior parte degli Italiani e feroci mastini s'aggirano nei cortili. È questa paura, accoppiata alla forzata inattività, e l'apatia che hanno generato un particolare genere di odio fra i diversi elementi della popolazione che per l'innanzi avevano vissuto in perfetta armonia.

Il febbraio scorso, proprio prima dell'arrivo della commissione dell'O.N.U. mandata a compiere un'inchiesta sulla situazione locale, copti cristiani e musulmani, che per secoli avevano vissuto e lavorato insieme in una pacifica collaborazione, improvvisamente, durante un funerale, s'avventarono gli uni contro gli altri, cosí da scatenare una sanguinosa rissa con oltre un centinaio di vittime.

Un avvocato italiano, un « vecchio coloniale » che vive all'Asmara da quasi quarant'anni, mi invitò nel suo studio, chiuse la porta accuratamente e mi raccontò con voce misteriosa che gli indigeni si erano messi contro gli Italiani, i loro fiduciosi e paterni tutori: « Ci odiano » diceva « una volta ci amavano, ma ora dopo tutto quello che abbiamo fatto per loro, ci si sono rivoltati contro... » (Abbassava la voce sino a bisbigliare e giocherellava nervosamente con i baffi arricciati) « sono gli Inglesi che li hanno montati. Gli indigeni sono come bambini; che cosa sanno mai di politica. Prima erano felici, ci amavano come padri, e noi amavamo loro... ma guardateli un po' ora ».

Un mercante di grano indigeno che portava un logoro cappello di feltro con la tunica tradizionale e i calzoni stretti alle ginocchia sputò sul pavimento quando gli chiesi degli Italiani. « Gli Italiani » disse quasi ringhiando. « Gli Italiani! li odio, tutti li odio! Cinquant'anni di dominazione e ci hanno sempre trattati come bestie. L'abbiamo fatta finita con la soggezione ai popoli bianchi. »

Entrambi questi punti di vista sono eccessivi, tuttavia rappresentano lo schema di un modo di ragionare, quasi psicopatico. C'è poca gente che sarebbe disposta a scegliere la via di mezzo.

Tuttavia, se mai c'è stato un paese al mondo dove il compromesso è essenziale, questo è l'Eritrea.

Mentre la maggior parte delle persone sarebbe disposta ad ammettere che le sue aspirazioni politiche si limitano a un semplice desiderio di pace e di sicurezza, sembra esservi un ben scarso accordo sul modo di raggiungere questi fini. Anzi in questo caso, paura e odio hanno distrutto qualunque unità nazionale.

Tutto, alla fine, si riduce a un solo fondamentale problema: se si debba o non si debba dare l'indipendenza all'Eritrea o se invece la si debba annettere all'Etiopia.

La popolazione indigena è divisa quasi ugualmente fra musulmani e cristiani copti. Entrambi i gruppi religiosi sono « etiopici », parlano cioè il linguaggio tigrino e discendono dallo stesso ceppo razziale (a eccezione dei Dancali e di certe tribú negre dei bassipiani occidentali). Per la maggior parte i copti vivono sull'altopiano dal clima temperato, la cui estremità settentrionale precipita

segue

bruscamente nel paesaggio lunare del deserto che fiancheggia il Mar Rosso. I musulmani abitano il bassopiano dell'interno, a Occidente. Gli Italiani, pur essendo sparsi per tutto l'altopiano, sono concentrati nelle città maggiori, particolarmente all'Asmara, dove si trovano in numero di circa 20.000, in gran parte profughi. Però, le due principali correnti politiche non seguono necessariamente la struttura religioso-razziale del territorio.

Italiani e musulmani si sono uniti per formare il « Blocco per l'Indipendenza ». Essi chiedono un mandato fiduciario delle Nazioni Unite con l'indipendenza come meta finale. Tanto gli Italiani quanto i musulmani temono l'unione con l'Etiopia, i primi per paura di perdere i diritti civili sotto un arretrato governo etiopico, i secondi perché temono persecuzioni civili e religiose.

Gli Unionisti, composti sopratutto di cristiani copti (la Chiesa copta è la Chiesa di Stato etiopica e solo una linea pressoché invisibile divide la Chiesa dallo Stato) domandano l'unione con l'Etiopia, perché credono sia un loro originario diritto il congiungersi alla madrepatria con la quale hanno naturali vincoli razziali e religiosi. Gli Unionisti accusano gli Italiani e gli indigeni che ne seguono le vedute politiche, di promuovere l'espansione coloniale italiana mediante il pretesto dell'indipendenza. Insieme col Governo etiopico, pretendono che i rappresentanti del Governo Italiano all'Asmara siano degli agenti mandati a preparare il terreno per la riconquista del paese da parte degli Italiani non appena fosse conseguita l'indipendenza.

Woldcab Woldemariam, il giovane e preparato segretario del partito del Blocco dell'Indipendenza ha già subíto quattro o cinque attentati e oggi è costretto a vivere ritirato nella sua camera della Pensione Rex, senza poter uscire per timore d'essere assassinato.

Non è difficile comprendere i sentimenti filoetiopici degli aderenti al movimento unionista. Durante la guerra i popoli africani si sono svegliati e a un tempo tradizioni e potenze coloniali, indebolite. Tutto questo l'indigeno eritreo l'ha capito perché i suoi rappresentanti hanno partecipato alle riunioni delle Nazioni Unite in America, dove sono venuti in contatto con i dirigenti africani di altri paesi coloniali.

Nei bar indigeni, dove gli uomini s'incontrano con le ragazze della città e bevono il tej, il vino mielato locale, nasce un nuovo argomento di conversazione... Grandi cartelloni, raffiguranti una madre etiopica che tende disperatamente le braccia oltre il confine ad accogliere la perduta figlia Eritrea, sono appiccicati ai muri delle case e dei luoghi pubblici. I bambini hanno imparato il saluto coi « pollici in alto » che significa: unione con l'Etiopia.

Dai miei colloqui con molte persone, Italiani e indigeni, ho scoperto che praticamente in Eritrea tutti sono d'accordo. I coloni vogliono tornare nelle loro fattorie. Gli indigeni rivogliono il loro lavoro. Tutti sono poi dell'opinione che appena le Nazioni Unite troveranno una soluzione al problema eritreo, il banditismo finirà. L'Eritrea è sempre stata un paese pacifico.

Certo, l'Amministrazione Britannica dell'Eritrea è stata un guaio per tutti. Se si tolga un eccellente programma di pubblica istruzione, ben pochi altri meriti le possono essere attribuiti. Due fattori, la precaria situazione finanziaria dell'Inghilterra e la sua mancanza d'interesse per l'Eritrea, hanno notevolmente contribuito a questo fiasco. L'Inghilterra non s'è sentita di continuare a profondere capitali in questa terra sterile, che non dà nulla e ha solo un relativo valore strategico.

Entrambi i gruppi politici eritrei concordano nell'accusare gli Inglesi di covare mire sinistre sul paese e sostengono che agenti del Foreign Office hanno volutamente diviso i popoli dell'Eritrea per perseguire i propri fini politici a lunga scadenza. Gli indipendentisti, inoltre, accusano gli Inglesi di chiudere un occhio davanti alle attività terroristiche degli sciftà.

Queste idee diffusissime, basate su questa o quella paura, sono sempre alla radice di ogni discussione sia essa sostenuta da un intellettuale italiano o da un professionista, o da un povero diavolo indigeno. La nuda verità è che le popolazioni dell'Eritrea sono tremendamente divise - e non tanto dagli Inglesi o dalle manovre di una qualsiasi potenza straniera - quanto dal male spirituale portato da anni di dubbi e di confusione.

Un ulteriore aggravamento della caotica, disperata situazione politica è costituito dal fatto che molti Italiani non si rendono conto che l'Italia ha perso una guerra, che la mentalità coloniale, non solo quella dell'Italia fascista, ma di tutte le potenze coloniali, è cambiata, e che l'atteggiamento passivo dell'indigeno africano non è piú quello del « buon tempo antico ».

ASMARA città morta

Gli Italiani di Eritrea vivono in un cimitero di splendide memorie. Nei caffè di Corso Italia, la conversazione cade quasi sempre, prima o poi, sul ricordo dei « bei giorni andati ». Asmara, un tempo orgogliosa città modello, è oggi lo squallido palcoscenico di un'attrice invecchiata, costretta a vivere fra i fantasmi del suo brillante passato. Il tempo s'è fermato: e non ci sono progetti per il futuro. Il banditismo e la disoccupazione hanno trasformato la vita in un incubo.

In Eritrea la vita è cambiata radicalmente negli ultimi nove anni. Non si vedono piú i balli frequentati dai brillanti ufficiali e dalle mogli eleganti dei funzionari del Governatorato. E le allegre compagnie balneari delle spiagge di Massaua appartengono al mondo delle memorie imbalsamato negli album di fotografie. I timori di guerra si sono protratti per quindici anni e ora non c'è piú felicità. Quelli che sono rimasti all'Asmara, quelli che hanno un po' di denaro combinano fra loro di tornare in Italia. Quelli senza denaro girano attorno al loro lavoro come gente addormentata sperando contro la speranza che le cose cambieranno.

Un giorno passai a Decamerè, il piú grosso abitato dopo l'Asmara. Questa città fu il principale

Una città di fantasmi. C'era una volta Decameré, popolata e prospera città commerciale...

Un angolo da corte dei miracoli. La mendicante professionista chiede l'elemosina intonando giaculatorie. La folla degli accattoni s'è accresciuta per la diffusa miseria e invade le strade dell'Asmara.

centro di rifornimento delle armate italiane durante la campagna etiopica e poi congiunse il porto di Massaua con Addis Abeba. Ciò che vedevo adesso era una miserabile città con tutti i suoi edifici moderni circondati di assi, le finestre rotte, e i vani delle porte privi di telai. Davanti a uno squallido bar stava immobile un gruppo d'indigeni e d'Italiani poveramente vestiti. Uno strano silenzio era sospeso sulla città. Il passaggio dell'autobus era il piú grosso avvenimento della giornata: un respiro di sollievo in quest'atmosfera d'immobilità e di morte. Lo stesso destino attenderebbe l'Asmara se non venisse sviluppata l'economia dell'intiero territorio etiopico ed eritreo. La sorte degli Italiani che ancora vivono in Eritrea è direttamente legata a questo graduale sviluppo.

Sia che l'Eritrea diventi indipendente sia che venga annessa all'Etiopia il problema essenziale - principalmente economico - è uno solo: come potranno essere assorbiti i circa ventimila Italiani.

La popolazione italiana di Eritrea può essere divisa in quattro grandi categorie: agricoltori indipendenti, piccoli commercianti e proprietari di piccole industrie; professionisti; impiegati che sono riusciti a mantenere modesti incarichi negli uffici governativi; un gruppo fluttuante, molto grande, di lavoratori giornalieri, manovali, autisti, camionisti, la maggior parte dei quali sono ex soldati che non hanno voluto ritornare a casa.

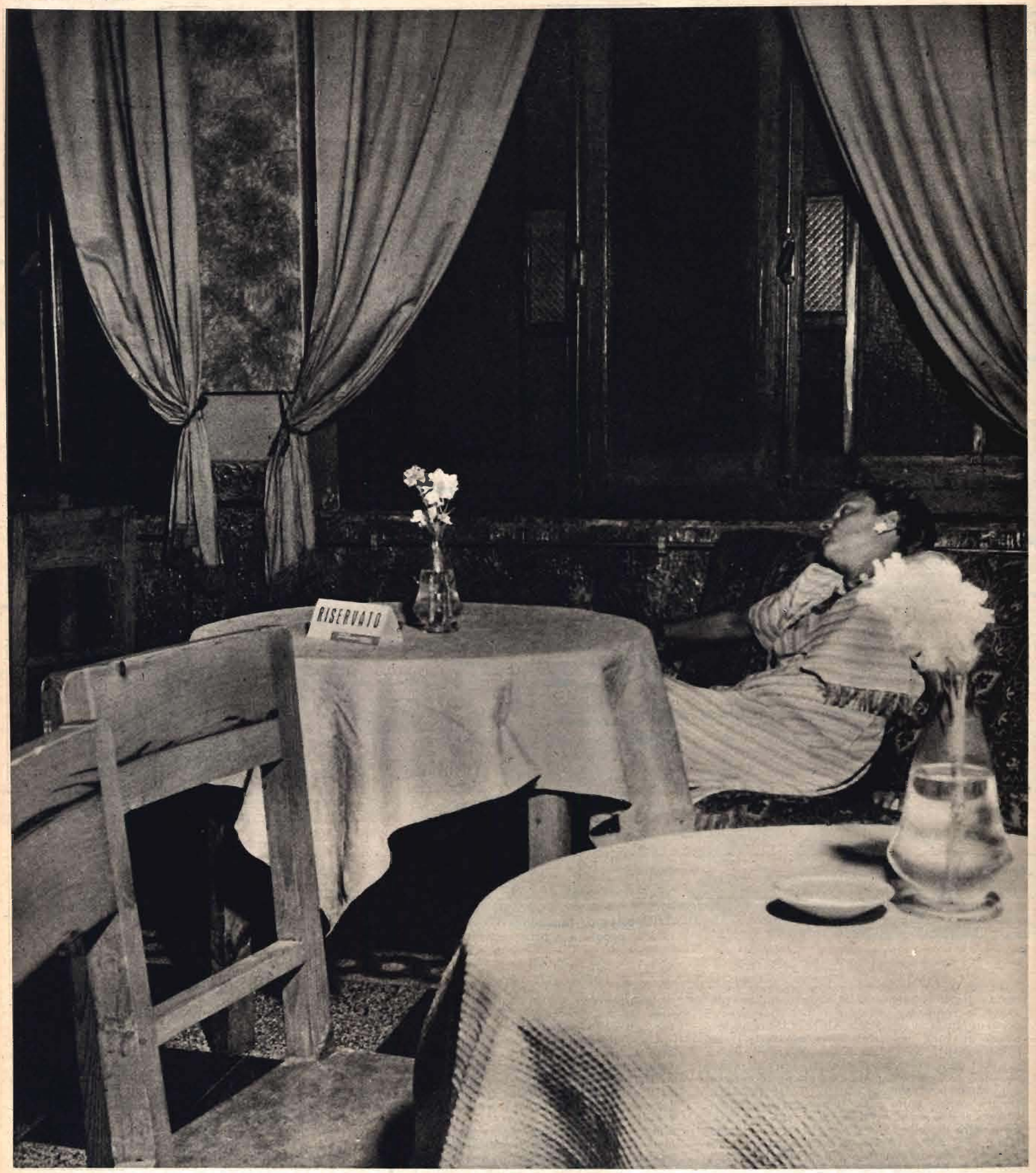
Un tipico esempio di quest'ultimo gruppo è Angelo A., che proviene da un villaggio vicino a Perugia. Angelo, che è sui trentacinque anni, venne in Eritrea come soldato. Per oltre un anno combatté nella guerra etiopica e in seguito contro gli Inglesi. Comunque, trovò il modo di sfuggire alla cattura e quando la guerra fu finita si procurò abbastanza denaro per comperarsi un camion. In quei giorni un camion significava oro. V'era una quantità di contrabbando da portare avanti e indietro e i prezzi dei trasporti erano saliti alle stelle. Inoltre, si trovava un certo numero di graziose indigene vogliose di maritarsi e Angelo, che aveva ricevuto delle informazioni poco buone sulla sua fidanzata, decise di piantar le tende. Ma le cose cominciarono ad andare male. Gli Inglesi avevano un urgente bisogno di autocarri e gli autocarri erano proprietà nemica. Angelo fu costretto a vendere. Nello stesso tempo, durante uno dei suoi viaggi al bassopiano, si prese una brutta malaria. Una malattia si tirò dietro l'altra, finché la sua borsa si vuotò completamente. Quando la guerra finí, Angelo passò da un lavoro all'altro, adattandosi spesso alla fatica miseramente retribuita del manovale. Ora, sta pensando di andare in Etiopia, ma gli rimane ben poca energia e nessun vero desiderio di muoversi.

Purtroppo la storia di Angelo è tipica. Esistono migliaia d'Italiani ancor meno fortunati di lui. Uno dei piú gravi problemi che deve fronteggiare oggi l'amministrazione britannica - e certamente uno dei maggiori che dovrà affrontare chiunque amministrerà questo territorio nel futuro - è quello di dare una sistemazione a questa numerosa categoria di ex soldati, che vive ai margini della società accettando qualsiasi lavoro.

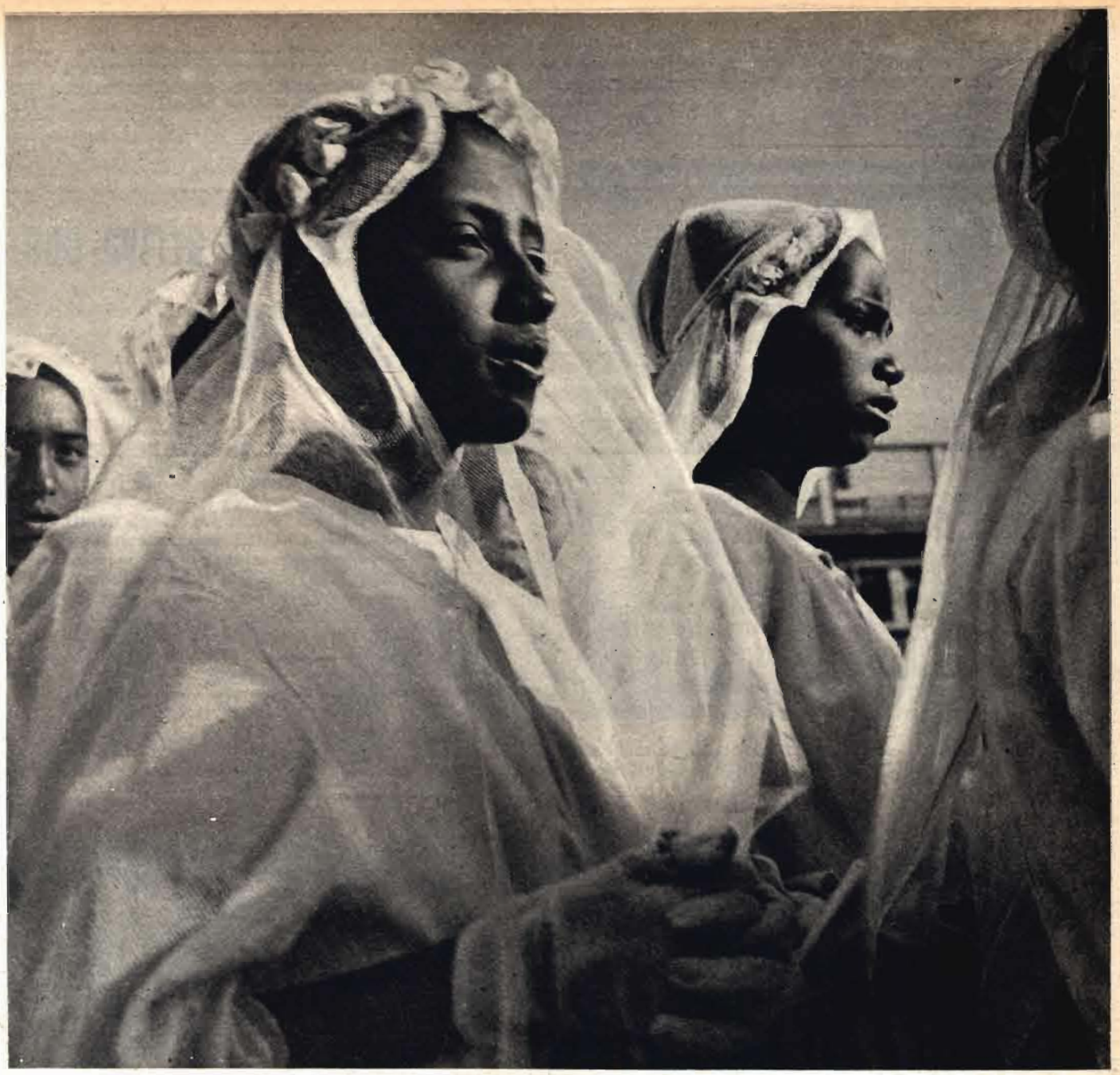
Un poco meglio stanno gli Italiani che mantengono ancora un qualche misero impiego ottenuto ai tempi della colonia. Molti di costoro sono trattenuti in base a un'esigenza puramente teorica, perché piuttosto che buttarli sul lastrico e poi doverli aiutare coi sussidi, l'Amministrazione britannica ha preferito mantenerli nei ruoli. Per questa ragione, gli uffici pubblici sono sovraffollati.

Quasi tutti i proprietari di piccole tenute o di fattorie sono stati costretti dagli sciftà ad abbandonare le loro terre. Li vedete passeggiare lentamente nelle strade oppure parlare tranquilli tra di loro nei bar. Sono vestiti in modo differente dai

il testo segue a pag. 25



Cleopatra attende. Una frequentatrice solitaria chiamata « Cleopatra » attende invano qualche Antonio nel miglior locale notturno dell'Asmara, il Copa Cabana. Il coprifuoco e la disoccupazione hanno distrutto la vita notturna. Solo durante la permanenza della commissione dell'O.N.U. sono riapparsi un po' di clienti al Copa Cabana. E sembrava allora di essere ritornati ai bei tempi dell'Amministrazione italiana. Quattro ospiti fisse « lavorano » nel locale, ma tutte quante vogliono andarsene dall'Asmara, in cerca di fortuna.



Prima comunione. Le fanciulle indigene, orgogliose dell'abito bianco della prima comunione, partecipano alla processione del Corpus Domini. Gli indigeni di religione cattolica sono molti e le Missioni esplicano un'intensa attività. Tuttavia, è sorto un conflitto politico fra i preti locali e quelli italiani, perché il clero cattolico indigeno s'è unito a quello copto nel far opera di propaganda per l'unione con l'Etiopia.

il testo segue da pag. 23

cittadini. Portano abitualmente un enorme cappello da « cow-boy », una giacca militare e pesanti scarponi. A volte si soffermano a scambiare qualche parola con gli indigeni provenienti dalle loro terre, essi stessi rifugiati in città alla ricerca di un lavoro.

Un giorno, ero seduto a un tavolino del caffè Grifone con Tullio Pastori. Avevamo finito di mangiare il modesto antipasto che viene servito con le bibite. Pastori, un uomo estroso tutto nervi, con gli occhi d'acciaio, uno dei piú conosciuti esploratori dell'Eritrea e dell'Etiopia, cominciò a parlare « del problema ». Ebbi l'impressione che se c'era qualcuno che conosceva il paese e la popolazione indigena questi fosse proprio lui, che aveva percorso a piedi l'intero territorio parecchie volte.

« Quando ci sarà un governo responsabile, quando il popolo saprà con chi stare » affermava come se stesse facendo una profezia « tutti questi guai con gli sciftà finiranno... in poche settimane ci sarà di nuovo pace come c'è sempre stata, perché questo popolo è buono e semplice; e come noi anche gli indigeni... desideriamo un paese tranquillo... »

Gli altri uomini seduti al tavolino annuivano in silenzio. La maggior parte d'essi erano venuti in Africa di propria iniziativa, prima della guerra etiopica. In certo qual modo, erano dei pionieri e, sebbene molti di loro avessero subito delle perdite di proprietà per le scorrerie dei banditi, non erano affatto inaspriti.

Come mi sembravano differenti, invece, gli Italiani che erano sempre vissuti in città, i professionisti, gli intellettuali. Si tratta del gruppo che ha preso il posto della vecchia « élite » militare. Queste persone sono inclini ad assumere un ruolo politico molto attivo, e partecipano ai comitati, scrivono lettere ai giornali, pubblicano opuscoli. Tuttavia, mi sembra che non si mostrino molto realiste nella comprensione dell'intero problema eritreo. Diversamente dagli agricoltori o dai camionisti, per esempio, i cittadini non hanno nulla a che fare con gli indigeni.

La diffusa paura degli sciftà e il terrorismo in genere hanno fuso gli Italiani in una strana forma di unità. A differenza dell'Etiopia, dove troverò gli Italiani completamente isolati l'uno dall'altro, gli Italiani d'Eritrea somigliano a un'enorme famiglia. Nello spirito e nei sentimenti molti di essi sono sempre fascisti. Ai funerali si saluta ancora romanamente. Nelle discussioni private sul futuro della « colonia » il discorso gira sempre attorno agli « errori » del regime e si tende a dimenticare il fatto che l'Italia ha perso la guerra.

L'elemento della popolazione eritrea che potrebbe diventare con successo il ponte d'unione fra queste due masse di diverso colore sono i mezzosangue. Secondo una stima, il loro numero s'aggirerebbe intorno ai trentamila. Il guaio è che una forte percentuale di questa gente è senza casa. In massima parte, sono il prodotto degli eserciti in due guerre. Alcuni vivono con le madri, ma moltissimi, specialmente i giovani, vagabondano nelle strade, pronti a ogni avventura, pronti a ogni occasione per guadagnarsi qualche soldo.

La « élite » dei mulatti è formata dei piú anziani che sono figli e figlie di ricchi Italiani, venuti in Africa prima della guerra etiopica. Molti di essi portano nomi famosi come Pollera, Marazzani, Di Rossi. Molti hanno ricevuto un'accurata educazione dai loro padri, altri son diventati ricchi. I figli vengono educati in Europa, lontano dai problemi razziali e politici che affliggono i genitori. I mulatti della precedente generazione che ebbi occasione di conoscere mostravano una strana personalità *sdoppiata*, sembravano vivere cioè in un mondo non completamente italiano e neppure completamente africano. Essendo la maggior parte d'essi uomini dotati di un forte senso di responsabilità, non potrebbero ignorare lo stato pietoso della popolazione indigena, né potrebbero d'altronde sentirsi completamente a loro agio nei circoli sociali dell'Asmara. Questo doppio ruolo che sono costretti ad assumere li ha fatti politicamente sensibili, sebbene si trovino divisi in due gruppi: coloro che seguono la tesi italiana dell'indipendenza e coloro che credono nel futuro del paese con l'Etiopia.

È abbastanza paradossale il fatto che i mulatti siano disprezzati dalla popolazione indigena, anche quelli che simpatizzano per l'Etiopia. Sono chiamati traditori e disertori e continuamente attaccati per la loro ambigua politica. Ogni volta che mi recai nel quartiere indigeno, fui sempre trattato freddamente perché passavo per mezzosangue.

Il problema dell'Eritrea non può essere risolto guardando indietro nel tempo. Gli Italiani portarono un grande progresso materiale in Eritrea, come portarono il progresso in Etiopia. Strade, edifici, industrie e perfino quell'intangibile elemento della personalità che è « la dignità del lavoro » sono cose che quindici anni fa non esistevano. Tuttavia, il progresso non consiste soltanto nell'elargizione di un dono. Gli indigeni d'Eritrea, come tutti gli Africani, desiderano qualche cosa di piú: desiderano essere *uomini in casa propria*. Gli Italiani che oggi si trovano a vivere in questo paese hanno ovviamente i loro diritti e anche le loro aspirazioni. Ma i loro diritti non possono essere piú importanti dei diritti della maggioranza degli indigeni. Gli Italiani hanno dimostrato in Eritrea un raro genio facendo miracoli con le limitate risorse della terra. In nessuna colonia anglosassone si vedrebbe un lavoratore bianco lavorare curvo accanto a un africano, come io ho visto molte volte in Eritrea e in Etiopia. Questa umanità profonda nello stabilire rapporti con le genti indigene è una delle piú importanti capacità, necessarie alla creazione di un futuro destino. Nel grande compito a venire non c'è posto per un nazionalismo razziale della popolazione indigena e neppure per le aspirazioni filofasciste di certi Italiani ancorati al passato.

segue

Parte l'autocolonna. Le corriere scortate dalla polizia assicurano le comunicazioni fra i maggiori centri dell'Eritrea.

Il terrore arriva con gli SCIFTÀ

Erano tutti di buonumore quel giorno. Nei sedili posteriori dell'autobus le donne indigene chiacchieravano e ridevano, mentre i loro bambini giocavano e si rincorrevano negli stretti passaggi. L'autista ogni tanto gridava il suo cordiale saluto a qualcuno lungo la strada. Era una bella mattina e, nonostante il puzzo di nafta, c'era nell'aria un delizioso sentore, quasi primaverile. L'autobus camminava lentamente e qualche volta si fermava. Poi riprendeva, affrontava una curva, si congiungeva col resto del convoglio.

I due lavoratori italiani avevano poco da dirsi sebbene entrambi sorridessero con soddisfazione. Asmara va benissimo per il *week-end*, ma doverci stare contro voglia è tutt'altra cosa. Ora, pericolo o no, essi stavano ritornando alla loro fattoria, dove la terra esigeva cure e i fabbricati riparazioni.

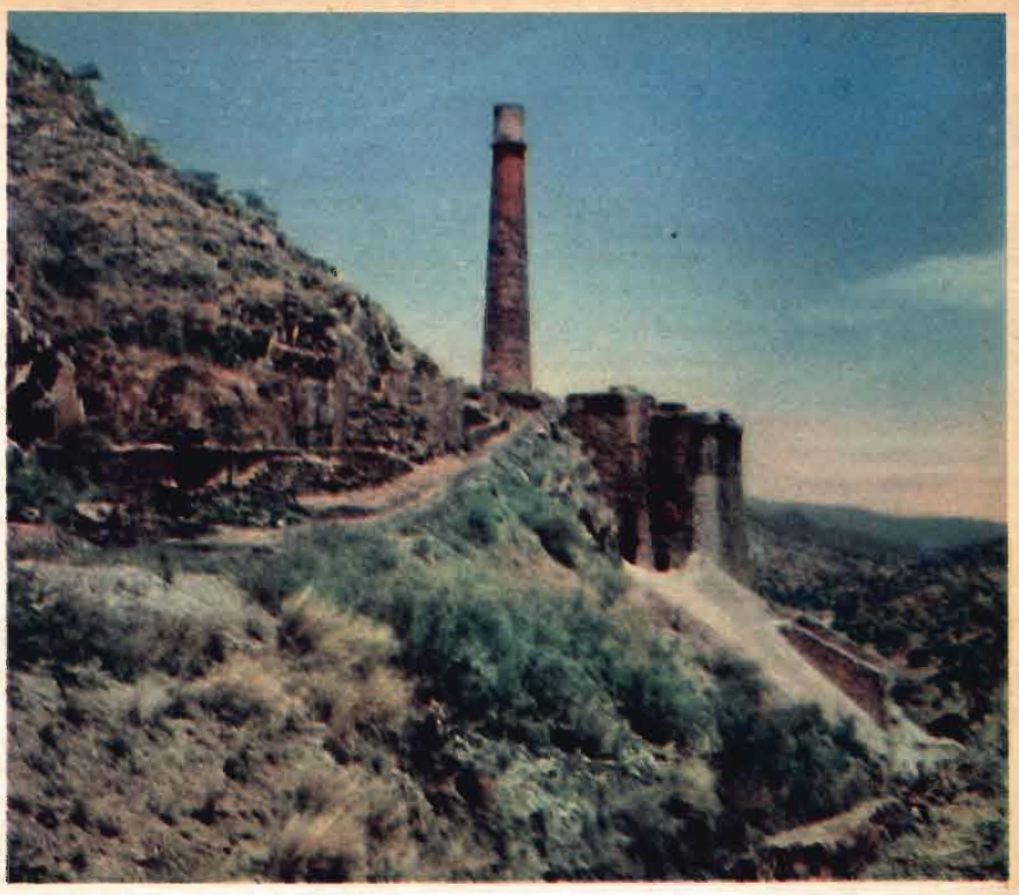
Si sentivano bene fuori della città. Dopo il villaggio di fango di Ad Guadad, i due giovani Italiani presero le giacche e la colazione sotto il braccio e aspettarono che l'autobus si fermasse. Osservarono per un momento il motociclista che guidava il convoglio oltre la curva. C'era nel cielo una nube spessa, solitaria, e il silenzio inghiottì rapidamente il suono dei motori appena spenti. Dietro la collina sorgeva la fattoria. La strada a fondo naturale che ora percorrevano era completamente deserta. Soltanto sul fianco del colle potevano scorgere delle figure

LA SCORTA FORMATA DI POLIZIA BRITANNICA E INDIGENA NON GARANTISCE L'INCOLUMITÀ. GLI SCIFTÀ ATTACCANO ANCHE GLI INGLESI

biancastre muoversi lentamente, come fantasmi, dietro una mandria di bestiame. Cominciarono a camminare in fretta. Uno cominciò a fischiare.

Improvvisamente, dalla boscaglia ai lati della strada, sbucò un gruppo d'indigeni. Troppo stupiti per pensare, troppo fiduciosi in quel bel mattino sereno, i due Italiani non potevano associare l'improvvisa apparizione degli indigeni col senso del pericolo. Soltanto quando videro i fucili e le fumate degli spari l'espressione di fiduciosa sorpresa lasciò i loro volti.

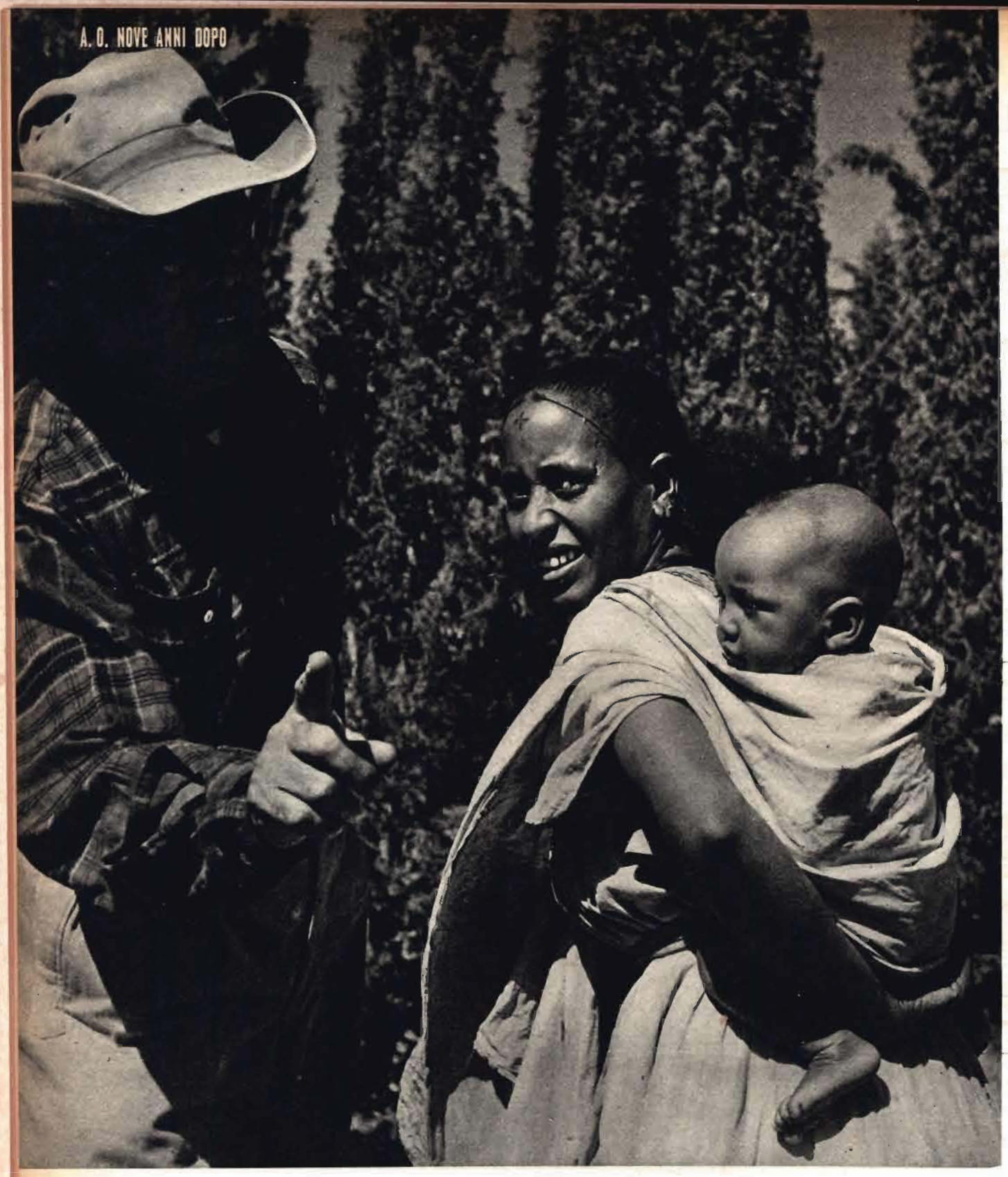
Il mattino seguente i giornali raccontarono il fatto: improvvisa aggressione degli sciftà. E all'Asmara la gente ormai troppo stanca per indignarsi scosse semplicemente la testa.



UNA FORNACE IN ROVINA ABBANDONATA DAGLI ITALIANI PER GLI SCIFTÀ

SOTTO LO SCIAMMA PUÒ NASCONDERSI UN FUCILE. IL PERICOLO SI PRESENTA SOTTO LE SPOGLIE PIÙ INNOCENTI

segue



IL CONTE CERCA DI DIVERTIRE IL PICCOLO MULATTO, NATO DALL'INDIGENA E DA UN SUO CONTADINO ITALIANO

L'esercito personale del conte

C'è un Italiano che ha sistemato direttamente la questione degli sciftà organizzando un esercito personale per combatterli. È il conte Stefano Marazzani Visconti, un mezzosangue, membro di una delle piú distinte famiglie di Milano. Il conte Marazzani, la cui tenuta è una delle piú belle di tutta l'Eritrea, possiede una sua autoblindata, una forza di cinque o sei uomini addestrati, un elaborato sistema d'allarme e un piccolo arsenale di armi automatiche. Recentemente, il conte fece un viaggio in Svizzera per visitare suo figlio. Non appena fu lontano dall'Asmara, i banditi attaccarono la sua proprietà, bruciarono parecchi fabbricati e portarono via del bestiame pregiato. Il conte, figlio di un « gentiluomo pioniere » e di una donna indigena, è un ricchissimo proprietario. Egli si occupa con sensi umanitari del problema dei trentamila mulatti, che vivono in Eritrea, molti dei quali sono senza casa, senza nome e senza diritti civili. Nell'estate scorsa pubblicò su un giornale dell'Asmara un articolo in cui diceva che l'Eritrea non avrebbe potuto costruire il suo futuro senza tener conto di certe fondate esigenze dell'Etiopia.

Non servono nemmeno gli "Spitfires"

Chi sono gli sciftà? chi li arma? cosa vogliono? Nelle vie di un piccolo villaggio appare un gruppo di forestieri. Sono uomini alti dal portamento deciso e stanno compatti insieme. I ragazzi s'arrestano quando vedono i forestieri e rapidamente si nascondono dietro un cespuglio. Gli adulti si fanno innanzi. Che cosa vogliono i forestieri? Gli adulti li conducono alla casa del capo. I forestieri sono affamati e devono mangiare. Subito il capo ordina il cibo. Da dietro gli alberi e le porte le donne osservano curiosamente, con gli occhi sbarrati, i forestieri che mangiano, i fucili appoggiati alle ginocchia. Quando i forestieri lasciano il villaggio si diffonde un senso di sollievo.

Il giorno dopo, una pattuglia britannica arriva con un autocarro. Nessuno ha visto nulla, non c'è stato nessun sciftà al villaggio. L'autocarro riparte e i banditi si sono ormai confusi col terreno.

La zona intorno all'Asmara è piena di nascondigli. Perfino i villaggi sono nascosti e si mimetizzano facilmente contro il fianco delle colline. Indigeni dall'atteggiamento guardingo camminano in gruppi silenziosi lungo i bordi delle strade. Sotto gli « sciamma » biancastri portano i fucili: gli sciftà. Da dove vengono? Da nessun luogo in particolare, perché ogni villaggio ha almeno un giovane che è partito e non ha fatto ritorno. Uno sciftà in piú. Portare il fucile è un onore. E in città non c'è lavoro.

Durante la guerra, gli Inglesi armarono delle piccole bande d'indigeni per condurre la guerriglia contro gli Italiani. Alla fine della guerra parecchi di questi partigiani furono colmati d'onori dal Negus. Qualche sciftà spera di essere ugualmente ricompensato se gli Italiani venissero cacciati dall'Eritrea. Ma costoro sono una minoranza perché la vita degli sciftà è dura. Mangiare è il problema di ogni giorno e le bande degenerano rapidamente in « gangs » di ladri e assassini.

Molti sciftà sono ex-soldati dell'esercito italiano. Gli Inglesi mantengono sotto le armi solo uno scarso contingente di poliziotti indigeni e non esiste un esercito nazionale eritreo. Gli sciftà diventano allora un pretesto per portare nuovamente le armi. I problemi politici dell'Eritrea dànno loro una causa bell'e fatta da abbracciare. Portare le armi per la « madrepatria » Etiopia è cosa onorevole, molto piú attraente per l'ex-soldato che maneggiare l'aratro.

Quale parte ha il Governo etiopico in questa attività da bandito? È difficile dire. In Etiopia si guarda al fenomeno (non ufficialmente) come alla legittima espressione del desiderio popolare di un « ritorno ». Ma tutti gli ufficiali etiopici coi quali parlai riconobbero i pericoli inerenti a questo tipo di attività terroristica e espressero non solo disapprovazione, ma timore nel futuro, se il fenomeno non venisse stroncato. In una dichiarazione ufficiale formulata davanti alla Commissione d'inchiesta dell'O.N.U. in aprile, Ato Akilou Haptewold parlando a nome del Governo etiopico disse: « Se il desiderio della popolazione eritrea di unirsi all'Etiopia divenisse fanatico, la responsabilità per gli atti di violenza non può essere addossata al Governo etiopico che si è sempre trattenuto dall'intervenire nella situazione... ».

Mentre nel territorio etiopico, gli sciftà in una forma o nell'altra, sono sempre esistiti, non s'è mai

LA SENTINELLA VEGLIA GIORNO E NOTTE

La moglie del conte è anch'essa mulatta. Marazzani veste generalmente come un "cow-boy" americano e gira per la tenuta sempre armato.

Perlustrazione antisciftà. Il conte Marazzani è orgoglioso del suo esercito privato e soprattutto della autoblinda. Una notte il suo intervento salvò un vicino villaggio dall'incursione degli sciftà. Una rete di filo spinato posta attorno all'abitazione e uno speciale sistema d'allarme impediscono gli attacchi di sorpresa.

avuta in Eritrea una manifestazione sistematica di violenza.

E le vittime non sono soltanto Italiani, anzi. I conflitti dinastici, le vendette familiari e tribali hanno avuto la loro buona parte nel terrorismo degli sciftà. In un villaggio, per esempio, i governanti ereditari erano stati spodestati dagli Italiani: la scorsa primavera il capo della famiglia esautorata attaccò con una banda di sciftà e uccise il capo di coloro che avevano liberato il villaggio dal servilismo medioevale.

Gli Inglesi hanno avuto poco successo nel combattere il banditismo. Gli sciftà rappresentano la piú grossa difficoltà per la loro amministrazione. Lo scacco può essere attribuito a parecchi fattori, il piú importante dei quali consiste nella natura del terreno. Esistono in Eritrea parecchie strade secondarie, sentieri, tratturi, cosicché i banditi, allontanandosi pochi chilometri dalle strade principali, si giovano di una vera terra di nessuno. Quando, a esempio, rubano il bestiame hanno ben poca difficoltà a nasconderlo negli anfratti della montagna e lontano dai villaggi. Gli automezzi britannici non servono a nulla e neppure servono gli *Spitfires*, perché data la loro velocità riesce impossibile localizzare i rifugi dei banditi.

Il fatto che gli sciftà vengano associati alla questione politica ha circondato la loro attività di un immeritato alone romantico. Essi sono antiitaliani, antibianchi, filoetiopici. Le popolazioni dei villaggi li temono: non hanno forse dimostrato la loro audacia anche contro l'esercito britannico? I contadini ignoranti non possono capire quale danno gli sciftà stiano recando al paese e alla stessa causa unionista. Per combatterli, non ci si può fidare neppure dei poliziotti indigeni arruolati nelle forze di polizia britanniche.

Non esiste una vera organizzazione degli sciftà. A differenza dei gruppi terroristici della Somalia e di altre parti dell'Africa, non esistono nemmeno rapporti col partito comunista o con qualcuno dei vari movimenti pan-africani. Certo, sia il segretario del Blocco dell'Indipendenza sia quello del Partito Unionista ebbero a Lake Success dei contatti coi leaders dei vari movimenti panafricani, ma è difficile dire fino a che punto ne furono influenzati. Tuttavia, entrambi rivelarono, nel corso di conversazioni private avute con me, profondi sentimenti xenofobi.

Il Partito Unionista sconfessa fermamente qualsiasi relazione con gli sciftà, ma nello stesso tempo gli sciftà vengono considerati dalle masse come degli eroi. Un vecchio indigeno mi raccontò una volta che suo figlio era fuggito di casa per raggiungere i banditi. E me lo raccontava con lo stesso orgoglio con cui un padre annuncerebbe il conseguimento della laurea da parte del primogenito.

Gli Inglesi stanno amministrando l'Eritrea con un misero bilancio. Essi ammettono francamente che possono appena permettersi di mantenervi i due attuali battaglioni di polizia. Gli Italiani da parte loro sentono di essere stati abbandonati e sacrificati a sporco gioco politico. Quante volte ho udito dire da Italiani che se potessero armare un battaglione di carabinieri la minaccia degli sciftà sarebbe spazzata via in poche settimane! Quando la notizia dell'uccisione di Giuliano giunse all'Asmara la reazione degli Italiani fu unanime: «...vedete, noi sappiamo come combattere i banditi...».

Il Governo americano da un po' di tempo, misteriosamente, s'è messo a interessarsi dell'Eritrea. All'Asmara, circola una storia secondo cui il console americano un giorno fece la sua comparsa in aereo sulla città annunciando per radio agli Inglesi che era venuto a istituire un consolato. Qualunque sia la verità, rimane il fatto che gli Italiani sono rimasti confortati dalla presenza di un consolato americano. Una piccola stazione radio, tenuta da un pugno di soldati, costituisce per ora l'avanguardia di un futuro grosso presidio, sebbene neanche gli Americani siano immuni dagli attacchi degli sciftà. Alcuni G. I., infatti, furono attaccati sulla strada dell'Asmara e derubati di tutte le armi.

William Demby

Fine

p
o
s
r
Borsalino
t
Luber

Carlotta e il gallo

Ecco una moderna Carlotta, sospirosa di un gallo. Il gallo è, da molto tempo, il simbolo della Francia. Il gallo è Chanteclair ovunque e annuncia il nuovo giorno. Ma questo è un gallo di bronzo, saldo nei suoi congegni e bulloni: anche se aprirà il becco o le ali sarà manovrato da qualcuno. Da chi? La giovane tedesca tanto languente, pur di sedurre il gallo, non sapendo ancora chi ne farà agire il meccanismo, s'è premunita: ha mescolato sul proprio volto gli attributi di tutte le razze; dei bruni capelli, di cui si scorge ancora la nativa radice, ha fatto una platinata chioma americana, gli zigomi salienti suonano omaggio all'Asia, il volto intero ha un sapore negroide, e il trucco ne è pesante, visibile: labbra cerchiate d'un segno scuro, sopracciglia filettate a lutto e d'una corposità di creta, mani con unghie accomodate ad artiglio, quasi ella, per farsi intendere meglio dal gallo, non abbia voluto sembrargli una creatura viva ma un essere come lui, nato dagli artifici dell'uomo. E che cosa gli sta sussurrando? Il gallo è pur sempre un animale domestico, anche se di ferro (anzi, generalmente, i galli di ferro stanno sui tetti e si chiamano banderuole) ma questo sembra armato, immobile nella sua alterigia e nella sua aggressività. Il volto lunare della fanciulla non lo commuove. Perché è solo un gallo di bronzo.

segue

non viaggiate con la testa nel sacco affidatevi per i vostri viaggi all'estero alle

CARTE E GUIDE

MICHELIN

CARTE

SVIZZERA

Svizzera in 4 carte	cad. L. 200
Campi Ski in 2 carte	cad. » 350

FRANCIA

Le grandi strade in Atlante	L. 350
La Francia in 37 carte	cad. » 180
Parigi Nord e Sud al 200.000	cad. » 180
Dintorni di Lione	» 180
Corsica	» 180
Jura - Savoia	» 180
Valle del Rodano	» 180
Dintorni di Parigi Nord e Sud al 100.000	cad. » 180
Stato strade Nord e Sud	cad. » 180
Grandi strade Nord e Sud	cad. » 180
Grandi strade in una carta	» 250
Uscite di Parigi al 50.000	» 180
Campi Ski	» 250
Piccola carta di Francia al 2.500.000	» 80
Campeggi fluviali Nord e Sud	cad. » 180

POSSEDIMENTI FRANCESI

Africa del Nord	L. 200
Africa Occidentale	» 350
Marocco in due carte	cad. » 200
Piste del Sahara	» 350

GERMANIA OCCIDENTALE

Germania in una carta	L. 200
Paesi Renani in 5 carte	cad. » 200

SPAGNA - PORTOGALLO

Spagna - Portogallo	cad. L. 200

GUIDE

Guida generale di Francia (Ediz. 1950)	L. 1200
"Da Parigi alla Costa Azzurra"	» 400
Guide regionali di Parigi - Bretagna - Normandia Auvergne - Gole del Tarn Vosgi - Alsazia - Costa Azzurra - Giura - Savoia - Delfinato - Provenza	cad. » 500
Guida del Marocco	» 750

RICHIEDETELE A MICHELIN CORSO SEMPIONE 66 - MILANO

S'INIZIA IL COLLOQUIO. MA CARLOTTA, INCONSCIA, SVELA IL SUO VERO ANIMO MOSTRANDO LE DIMENSIONI DELLA PENTOLA IN CUI VORREBBE CUOCERE IL GALLO

Subitamente svegliatasi dal suo abbandono, ella, spaventata, chiude il becco a Chanteclair perché egli non possa formulare contro di lei una giustificata accusa d'ingordigia. Il gallo, per dimostrare che è pronto all'attacco, comincia dal mordere un dito a lei, facendola strillare di dolore.

Chanteclair torna sui suoi passi per dirle: « Hai capito? » - Carlotta, come una bambina testarda, discute ancora e a un tratto (foto sotto) passa all'assalto, tentando i capricci. Il gallo (foto di destra) si allontana da lei, che si avvolge e oscura nei propri capelli come una luna di temporale tra le nubi.

Fine

S. MARCO VISTO DA DAVID SEYMOUR

Cosí la Rolleiflex di David R. Seymour (foto a sinistra) ha visto l'arcata maggiore di S. Marco, col musaico del Giudizio Universale nella calotta, i quattro cavalli di bronzo e, sopra, il finestrone ad arco: stupenda sintesi di colore nel mirabolante ascendere dell'architettura. David R. Seymour non ha 40 anni e da almeno 20 spara fotografie. Questo scorcio della piú fantastica cattedrale del mondo è tra le sue cose piú belle. « Chim » (cosí lo chiamano gli amici) scoprí l'Italia nel '48, come un amore a prima vista. A Venezia, la scorsa estate, si fermò un mese e mezzo e scattò piú foto di quanto avesse mai fatto in una sola città. Lavorava come invasato. Soltanto a sera deponeva la ispirata grinta. Bevendo cognac, raccontava allora barzellette in un italiano lepidissimo. Chim è tra i dieci migliori fotografi del mondo.

PROTON - Cura igienica - ricostituente

Tit-Bits

Prima Repubblica

Armi e amori

« Io sarò quel rimorso. Io te cercando - quando la sera è cupa: - ti chiamerò da lungi, pur latrando - con l'urlo di una lupa: - al CINEMA ti voglio, meco vieni - e ti divertirai; - saremo nel VITTORIA insiem. Sereni - istanti passerai. - Lo schermo narrerà armi ed amori - con luce e voce chiare; - Nel VITTORIA soltanto, i nostri cuori - imparano ad amar. - Vieni e godrai. »

("*La Gazzetta di Portici*")

Candele all'Opera

È abbastanza recente la nomina del commendator Michele Parise a sovrintendente al Teatro dell'Opera. Si può dire che fu davvero una sorpresa. E ancora se ne parla, specie adesso che viene l'inverno e con l'inverno si rispolverano le vecchie malignità. Noi non vogliamo pesare, naturalmente, nella bilancia delle discussioni. Ci limitiamo a raccontare le battute che nascono, come funghi, dietro le quinte del Teatro dell'Opera. Dicono che, di questo passo, nomineranno il poeta Vincenzo Cardarelli direttore tecnico della nazionale di calcio, e il pittore De Chirico comandante dei carabinieri a cavallo.

Intendiamoci, il signor Parise, ragioniere, è uomo probo; ma non è altrettanto insensibile alle battute di spirito che si fanno sul suo passato e la sua attività. Fino a qualche mese fa egli era noto soltanto per la sua alta competenza in fatto di candele. Le più belle candele di Roma, le più imponenti, autorevoli, artistiche candele dell'Anno Santo sono uscite dalla sua fabbrica. Se mai avesse pensato di far disegnare lo stemma della sua famiglia egli avrebbe certamente ideato una mano che regge una candela accesa.

Ma da quando gli "alti destini della Lirica" sono affidati nelle sue mani, si direbbe che, in pubblico e in privato, egli cerchi di far dimenticare le sue origini ceraiole. Non che i proventi della sua redditizia professione non lo interessino; tutt'altro! Ma insomma, si capisce, tra il comm. Parise che consulta fatture di candelotti, e il comm. Parise che scuote la testa di fronte alla ispirata esecuzione di un duetto, c'è una bella differenza.

Pertanto, la prima cosa che è cambiata in casa del sovrintendente è stata la radio. Una bella, enorme radio a nove valvole, ha sostituita la piccola e polverosa radio a cinque valvole che nessuno apriva mai. E se per caso i nipoti hanno voglia di sentire Bing Crosby, o Al Jolson, o qualche altro cantante negro, il comm. Parise assume un aspetto severo, da salvatore della musica italiana, e dice: « Con tanta bella roba che hanno composto i Nostri Grandi, possibile che si debba cercare in prestito queste canzonacce da negri ubriachi? »

Quando il comm. Parise va al Teatro dell'Opera, per le sue frequenti e non sempre felicissime ispezioni, tutti debbono state attenti a come parlano. Una volta un elettricista gridò che gli serviva una lampada da cinquecento candele, e tutti si misero a ridere. Risultato: il commendatore se ne andò sbattendo le porte. Un'altra volta, un giovane maestro di musica disse che la cantante tal dei tali non gli piaceva affatto, a salute parlando. E disse proprio cosí, certo senza malizia: « Da un po' di tempo ha una tal cér ı ». Il comm. Parise lo guardò con un lampo di cattiveria, e senza perder tempo intervenne: « Si fa dello spirito, eh? »

Notizia ufficiale, che ha fatto il giro di tutta la stampa tedesca: « Il Dr. Decker, direttore dell'Archivio della città di Weissenburg, è stato licenziato in tronco per aver indicato il grande poeta tedesco Hans Carossa come "un rospo" ». Notizia privata: la società zoofila ha protestato a sua volta contro l'abuso denigratorio degli animali utili all'agricoltura, e il professore del liceo, di dove è uscito il Dr. Becker, ha deplorato la sua imperdonabile confusione fra i rospi e i camaleonti.

— Sì, l'aggressione è perfetta ma tu, caro Joe, sei troppo lento e impacciato.

USI E COSTUMI

Re Nicola

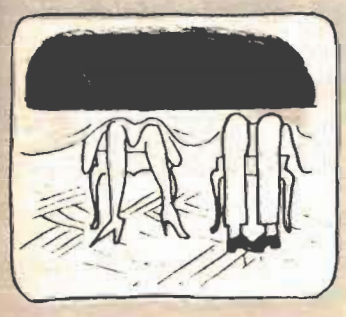
Re Nicola o meglio Nikita I Petrovic Niegosc, secondo sovrano secolare del Montenegro moderno, fu considerato per circa cinquant'anni una specie di suocero dell'Italia; uno suocero alla buona che quando veniva con la moglie Milena Vucotic per qualche breve corsa a Roma, faceva un po' la figura del "baliotto" che, in compagnia della nutrice, viene a rivedere l'antico pargoletto diventato grande. Tuttavia la sua simpatica e patriarcale modestia non gli impedí di essere l'unico sovrano europeo del secolo scorso veramente amato dal suo popolo. Forse ciò gli fu reso possibile data l'esiguità del numero dei suoi sudditi. Egli poteva quasi riunirli tutti intorno al suo "Konak" se questo vocabolo che significa reggia, poteva essere applicato alla modesta casa abitata a Cettigne da lui e dalla sua famiglia; poteva conversare con loro del piú e del meno, rendere giustizia come il buon re Dagoberto e soprattutto sparlare dei turchi, nemici detestati del suo paese per una tradizione iniziatasi al cosiddetto "Campo dei merli", a Kossovo. Questo odio perenne, organico quasi, trovò alfine sbocco nel 1912. Fu l'anno in cui Re Nicola con un colpo di cannone sparato personalmente da un monte della sua patria contro Scutari d'Albania, allora in mano turca, inaugurò la guerra turco-balcanica. D'Annunzio, che allora si trovava ad Arcachon ed era esasperato perché l'Italia conduceva la guerra in Tripolitania troppo mollemente (« Quasi pace è la guerra quando langue », aveva scritto in una sua ode) e, secondo lui, per colpa del Re Vittorio Emanuele, quando gli comunicai da Parigi il simbolico sparo di Re Nicola, mi telegrafò un "martelliano" che suonava cosí: « Viva lo zio Nicola, alla malora il genero! ».

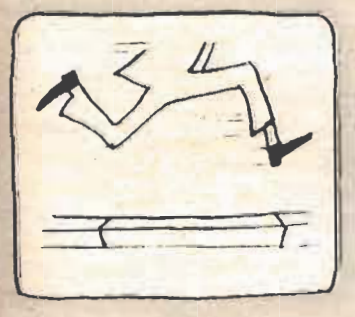
Nicola I (Nikita) re del Montenegro. Nato a Njegus il 7 ottobre 1841, morto ad Antibo il 2 marzo 1921. Frequentò le scuole medie a Trieste e a Parigi. Successe a suo zio Danilo assassinato a Cattaro.

Sette anni dopo, per uno di quei rivolgimenti politici oggi divenuti normali, Re Nicola si trovò, vecchio, spodestato ed esule, a trascinare gli ultimi suoi giorni in una casetta di Neuilly a Parigi. Fu là che lo vidi e gli consegnai una lettera del Poeta nella quale Gabriele (allora re di Fiume) infondeva speranza e coraggio al collega, sovrano e poeta anche lui, (Nicola era infatti autore di un drammone in versi: "L'Imperatrice dei Balcani") e gli prometteva certa una prossima restaurazione. L'ottimo re, con la sua immancabile papalina balcanica sulla testa, aveva tutto l'aspetto di una vecchia quercia abbattuta, abbandonata in un deposito. Lesse, sorrise, scosse la testa canuta e mi disse: « Questi sono sogni di un grande poeta; io sono disgraziatamente troppo piccolo poeta per condividerli... sono ormai il fantasma di un re... benché possa vantarmi di avere ancora al mio servizio uno scudiero (e strizzò l'occhio al segretario) come Napoleone a Sant'Elena ». Uscendo, il segretario mi disse che il Re sarebbe campato altri cent'anni. Morí invece l'anno seguente.

Zio Gustavo

TIT - BITS FILM



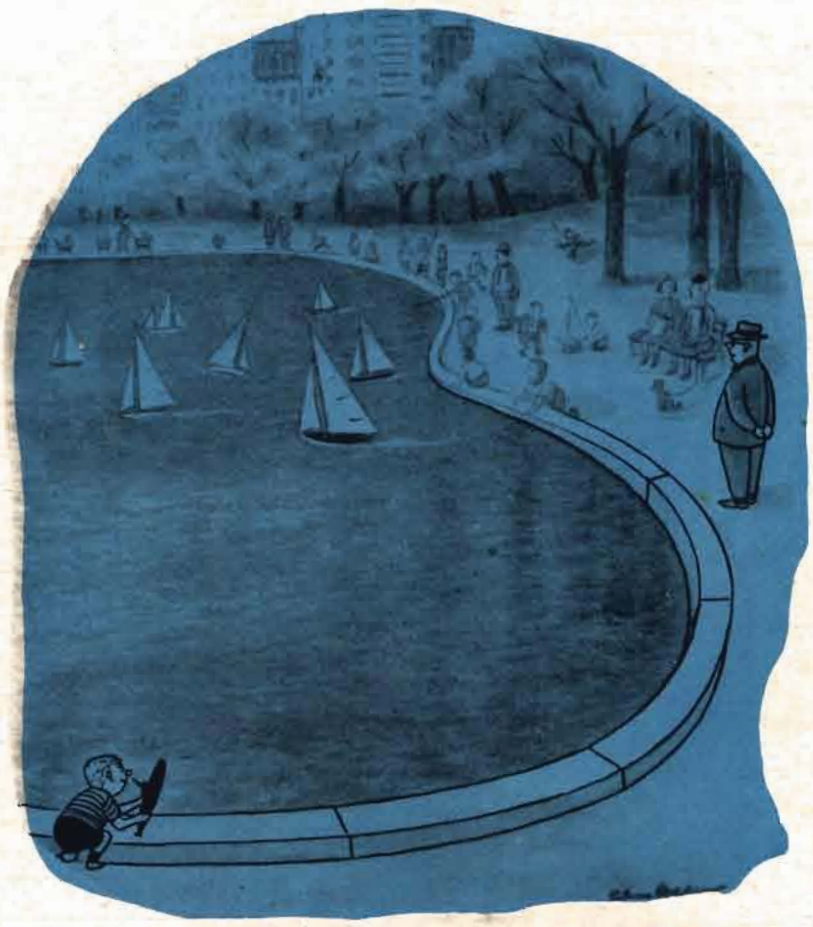


IL DISONESTO

Non capisco perché il tempo si ostini a restare «galantuomo», quando noialtri spesso siamo cosí poco galantuomini con lui. Noi badiamo costantemente a « ingannare » il tempo, a eludere, nel modo piú brillante, la sua sorveglianza. Noi bariamo al gioco, imbrogliamo le carte del calendario. Conosco un tale che, quando la bella stagione da noi è per morire, fa le valige e s'imbarca per l'altro emisfero, allo scopo di aver la sensazione dell'estate eterna, scrivendo meticolosamente le melanconie dell'autunno e gli orrori dell'inverno. Il tempo è leale. Noi, invece, tentiamo sempre di colpirlo alle spalle. Il tempo ci affronta a viso aperto, non d'altro armato che di un piccolo specchio. Noi cerchiamo costantemente di batterlo con armi proibite, il gas venefico della bugia, l'atomica dell'inganno. Mesi addietro, io ero invitato a una festa di beneficenza. Mi trovai nel mezzo della piú bella società cittadina. Luci, sfarzo, danze. Trionfatrice della serata era una signora molto rinomata negli ambienti intellettuali per il suo fascino distaccato e tenace, a proposito del quale i madrigalisti di turno persistono impavidamente a sventolare l'aggettivo «statuario». Le coppie dei danzatori si tuffavano nei vortici, leggermente trasudate. Di tanto in tanto, i riflettori battevano, rispettosamente, sul volto della dea, accentuandone il sorriso enigmatico. Un pittore, a bassa voce, evocava, in omaggio a quel sorriso, un ancora indistinto paesaggio lunare, quando, a un tratto, da un microfono una voce dal timbro volitivo e allarmante di annunciatore radiofonico, impose il silenzio. L'orchestra obbedí con fulminea e totalitaria decisione. Le coppie si fermarono sulla pista, trattenendo il fiato, come se aspettassero di farsi la fotografia. La voce del microfono avvisò i presenti che era stato rinvenuto un passaporto. L'importante documento apparteneva, appunto, alla signora oggetto di tanta ammirazione. Imperturbata, ella s'avviò a riprendere il libretto. Un lungo applauso l'accompagnò. La festa, poi, riprese. Le coppie, intanto, cominciarono a bisbigliare i commenti intorno al piccolo episodio. L'impassibile titolare del passaporto, a stare all'indiscrezioni di chi aveva avuto il documento sotto gli occhi, « risultava nata qualche anno dopo la fine della prima guerra mondiale ». All'improvviso, fu come un'intesa generale. Tutti presero a sbarazzarsi di dieci anni. Fu come quando, secondo un notissimo aneddoto, il Principe di Galles comparve in un salotto con la giacca abbottonata male, e per incanto, a quella vista, i gentiluomini presenti si fecero intorno all'augusto ospite con i bottoni dell'abito da sera infilati negli occhielli che non erano quelli corrispondenti. « Gli anni all'ammasso! », s'incitavano a vicenda gli invitati. « Via gli anni superflui! », facevano eco mature signore, alle quali giustamente non pareva vero di sbarazzarsi ancora di un altro decennio. « Intendiamoci », intervenne, però, l'anfitrione e organizzatore della festa, « non bisogna barare! I dieci anni devono essere tolti da quelli effettivi! ». « Sicuro! », chiarí, con entusiasmo, un letterato, « È come l'ora legale! Ricordate che cosa avveniva con l'ora legale? Allo scoccare della mezzanotte, le sfere di tutti gli orologi venivano spostate un'ora avanti ». « Il tempo, in fondo, è una convenzione! », echeggiò, sinistramente, un attore dai capelli troppo corvini. « Da questo momento », proclamò un giornalista brillante, in fama di dongiovanni, « io risulto nato il 1915, e vorrei vedere chi può dimostrare il contrario! ». « Ecco qua », incalzò un deputato, « ecco qua, i miei dieci anni. Li vado a seppellire sotto una siepe, in giardino! ». E s'avviò verso una grande porta a vetri. Un romanziere, giunto alla festa con ritardo, fu messo subito al corrente della cosa, e quindi invitato ad aderire alla cavalleresca decisione dei suoi amici. « Con gioia! », egli solidarizzò. Rievocò quindi la bizzarra invocazione di un personaggio di Shakespeare: « O Dio, rimetti indietro il tuo universo e ridammi il tuo ieri ».

Da quella sera, in certi ambienti culturali e mondani l'« anno legale » ha pieno corso. Senza nemmeno invocare la collaborazione divina, belle signore e artisti sostenuti s'affannano a « rimettere indietro » l'universo, cercando con affanno di ricuperare il ricuperabile. Unico e ammirevole esempio di lealtà, in questo campo, resta Vincenzo Cardarelli. Il tempo gli dà battaglia; ed egli accetta di combattere a viso aperto. Giorni addietro, un'intervistatrice gli chiedeva, fra l'altro, notizie di qualche suo amore giovanile. « Maestro », insisteva la giornalista, « ai suoi tempi, ha avuto una forte passione? E chi era? ». « Ero innamorato », ricordò il Poeta, « molto innamorato di una scrittrice che allora aveva dieci anni piú di me e adesso ne ha certo dieci di meno ».

Vincenzo Talarico



L'AGGRESSORE

Linguaggio sintetico: DERBUTTO: primo insuccesso. DERMOCRAZIA: tipo di governo che pensa a salvare la pelle. LOCULISTA: oculista che manda al cimitero.

« Ed ora son là tutti inginocchiati nelle loro celle a pregare, questi uomini di stracci che per anni hanno guidato la parte migliore della gioventú tedesca! Mi fanno vomitare! » È Coering che parla dei suoi collaboratori o complici durante il processo di Norimberga. Da un nuovissimo notevole libro di « Colloqui » stenografati dietro la grata a insaputa di Coering da un sostituto del difensore ufficiale, Werner Bross.

SERENATA AL TORERO

Fine

FINALMENTE,

Dale Cavahnaugh contro Lord Brummel

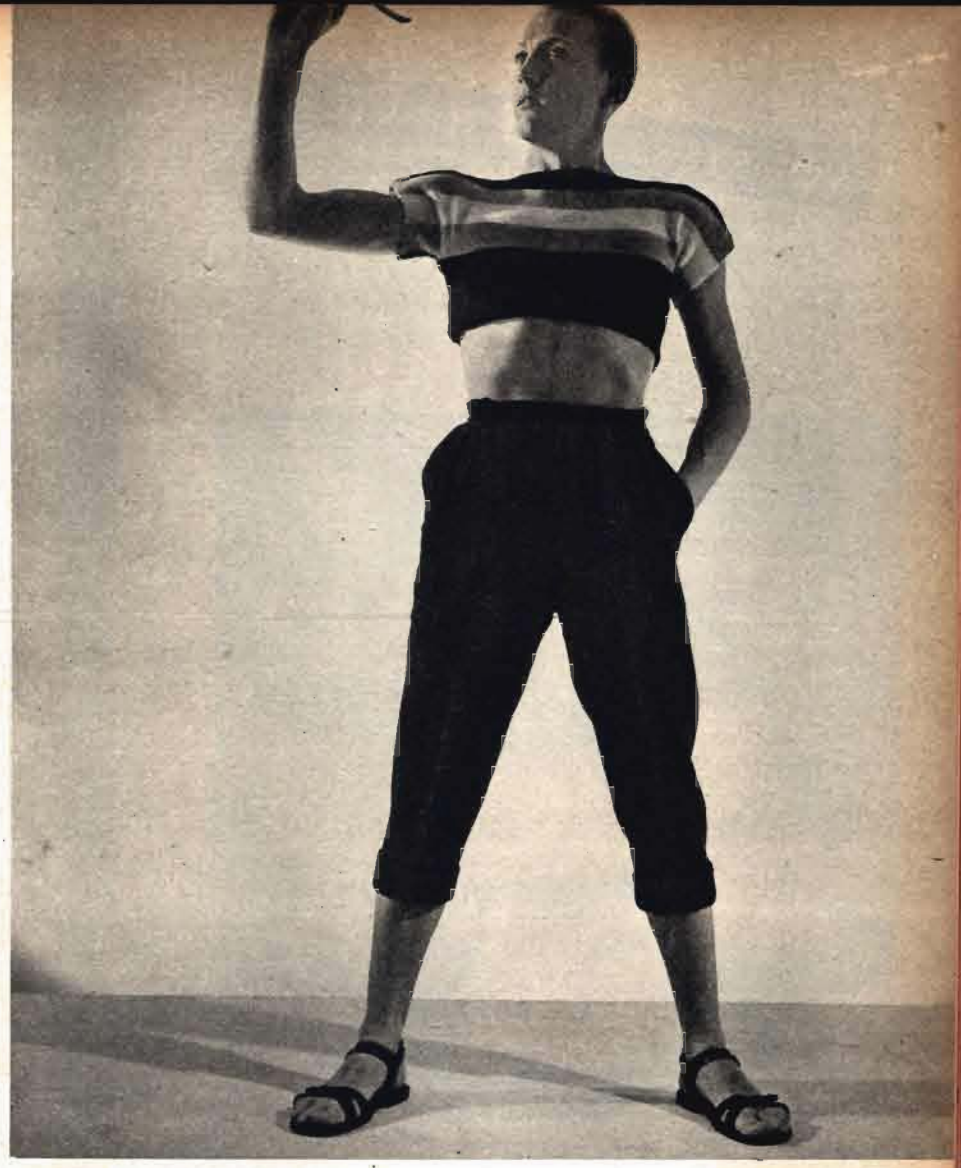
IL RIVOLUZIONARIO CAVAHNAUGH CONFEZIONA «GILET» IN FINI TESSUTI, IN BROCCATO, IN LAMÈ, CON PUNTE AGUZZE O ROTONDE, A UN PETTO O A DUE

POVER' UOMO

Sembrava proprio che le donne si fossero assicurate l'esclusivo diritto di dettar legge nel campo degli abiti leggeri e di tinte vivaci, e che gli uomini fossero condannati sino alla fine della nostra civiltà a rimanere sempre piú incatenati agli abiti di linea convenzionale e di colori neutri, o alle camicie semplici e ai cappotti classici e cupi. Eppure, sembra cosa incredibile, la rivolta ha covato a lungo sotto le ceneri. Cosa ancor piú strana, i primi segni della liberazione da questa tirannia dei sarti si sono avuti proprio nella capitale del tradizionalismo, ove l'abbigliamento maschile è legato a canoni, a schemi e a regole fisse e intangibili nella loro uniformità. Proprio a Londra, capitale degli abiti dalla linea classica e severa, a Londra patria dell'eleganza di Lord Brummel, si è inalberato il vessillo della riscossa maschile, auspice Dale Cavahnaugh, un sarto sino a poco tempo fa quasi sconosciuto.

Dale Cavahnaugh è uno di quegli uomini che ritengono che le cose vanno affrontate subito. Un bel giorno a Mayfair - il quartiere piú elegante di Londra - egli aprí una casa di moda esibendo al pubblico una prima collezione di abiti maschili disegnati ed eseguiti per essere « incredibili ». Ben presto le sue camicie, le vesti da camera, le cravatte, i costumi da spiaggia e le calze e tutti i suoi abiti dai colori vivaci e anticonvenzionali, cominciarono ad attrarre l'attenzione dei giornalisti e dei critici di moda. Uno alla volta, i clienti cominciarono ad affluire. Questo accadeva tre anni fa.

Quest'anno Cavahnaugh ha deciso di trasferire la sua sede in Kinnerton Street, nel quartiere di Knightsbridge, perché si è accorto che buona parte dei suoi clienti sono gente di teatro e vive nella zona di Knightsbridge, o comunque vicino ad essa. Cavahnaugh ha dichiarato di esser pronto a confezionare qualsiasi modello di vestiti o di indumenti per uomo con ogni varietà di stoffa, e sui disegni piú originali che il cliente gli richieda. E in verità, riceve delle ordinazioni ben strane. Egli dice che non esiste tipo di stoffa che non abbia ancora sperimentato - e visitando il suo « atelier » ci si rende conto della verità delle sue asserzioni. Tuttavia, Cavahnaugh afferma di non essere che al principio, e si dice sicuro



Uno « squisito » - come dice il creatore - costume da spiaggia per giovane gentiluomo che non mancherebbe di attirare l'attenzione di tutti, persino nelle spiagge piú raffinate d'Europa. La « blousa » di lana lavorata a mano è in color verde lattuga, con strisce giallo-carota e verde-spinacio, mentre i calzoni a trequarti sono in lino color rosso-barbabietola scura. Il modello originale è completato dai semplicissimi sandali in pelle dello stesso colore della « blousa ». È un modello che per molti « fa Capri ».

Cavahnaugh, l'uomo che sta rivoluzionando la moda maschile londinese, mostra a uno dei suoi clienti una camicia di rayon a righe che - confrontata alle altre sue creazioni - è estremamente semplice e modesta.

Da questa stanzetta, che è il suo laboratorio, escono le piú originali creazioni che mente d'uomo abbia mai immaginato. A sinistra la signora Warner, braccio destro del sarto, mentre prova una camicetta per giovane gentiluomo.

segue

VOI STESSI IN 5 MINUTI

POTETE PREPARARE

LA *Crème Caramel*

Royal

SOAVE... MORBIDA...

COME SI FACEVA UN TEMPO,

la Crême Caramel Royal è un dessert veramente delizioso, leggero, nutriente. Grandi e piccini adorano il suo squisito e ricco sapore! Ed è anche assai economica. Con un pacchetto si preparano da 4 a 6 porzioni normali.

È IL NUOVO GRANDE PRODOTTO DEI FABBRICANTI DEL LIEVITO ROYAL

È già tutto pronto: basta mescolarlo col latte. Acquistatene alcuni pacchetti oggi stesso.

GRATIS

potete ricevere la seconda edizione internazionale a colori del nuovissimo libro di ricette: **IL PASTICCIERE ROYAL** *- redatto in forma interamente nuova - 36 pagine, 40 illustrazioni, 110 ricette e molti preziosi consigli. Per riceverlo gratis mandate due astucci, bustine o etichette di prodotti Royal, più 20 lire per spese postali, a:*

ERNESTO PILETTI & Co. S. r. l. - Rep. E - Via Ariosto, 30 - Milano

STANDARD BRANDS INC. 595 MADISON AVENUE - NEW YORK

di riservare al pubblico inglese ed europeo nuove sorprese.

Quanto ai colori, Cavahnaugh si ispira direttamente alla natura. Dato che il suo negozio è vicinissimo a quello di un fruttivendolo, egli ha usato per i colori delle sue stoffe una tavolozza basata sui colori delle barbabietole, delle carote, degli spinaci e della lattuga. È difficile descrivere quello che ne è venuto fuori. Normalmente il sarto londinese fa soltanto due o tre copie di ciascun modello; ma quasi tutti i clienti insistono per averlo in esclusiva. Che valore infatti avrebbe una « stravaganza » in serie? Cavahnaugh ormai non può fermarsi più e la sua forbice deve correre quasi quanto il suo pensiero o il suo colpo d'occhio.

A prima vista si direbbe che la sua clientela sia ristretta a una sola e privilegiata categoria di persone. Può darsi che per il momento sia proprio così. Ma poiché si tratta in generale di gente di teatro, la cui tradizione, sulla scena e fuori, è spesso quella di anticipare la moda futura, è possibile che negli anni venturi le idee di Cavahnaugh divengano accettabili per ben più vaste categorie di persone. Nessuno, allora, potrà negare al sarto una posizione simile a quella che Christian Dior e Jacques Fath hanno nel mondo femminile; almeno fino a che le donne eleganti non si decideranno a muovere in guerra.

UNA DELLE ORIGINALITÀ DEL SARTO

UNA VELATA CAMICETTA IN PELLE D'UOVO RICAMATA A VIVI COLORI

LONDINESE SONO LE CRAVATTE DI CUI FA SOLTANTO UNO O DUE ESEMPLARI

Che cosa ne pensano:

Il sarto Ubaldo Baratta

quarant'anni, Corso Monforte 2, Milano, afferma che i figurini di Cavahnaugh sarebbero, sotto un certo aspetto, interessanti: « Si tratta di un fenomeno che va seguito attentamente perché i seguaci di questa nuova moda potrebbero imporla prima o poi a molti attraverso un indiscutibile buon gusto. C'è - per la verità - nei modelli di Cavahnaugh un'impronta di raffinatezza femminile. Non è, a parer mio, una eccentricità, ma piuttosto una raffinatezza istintiva. » Ben diverso è il parere della sartoria

Donini & Caraceni

di via Fatebenefratelli 16, Milano. « Nessun giudizio serio è possibile data la mancanza assoluta di stile dei modelli. Niente rivoluzione, dunque, ma soltanto brutture. » Press'a poco simile il giudizio del noto sárto milanese

Eugenio Leonardi Vugi

quarantotto anni, Via Montenapoleone 1, Milano, che ha compendiato il suo parere in poche parole: « Nemmeno a Capri porterebbero roba simile! ». Dal canto suo Gianfranco Rosti, sessant'anni, titolare della sartoria

Prandoni

di Piazza Belgioioso 2, Milano, ha espresso la sua convinzione con analoghe espressioni: « Per portare indumenti di tal foggia credo sia indispensabile possedere un temperamento... vivace. Forse una moda del genere potrebbe attecchire soltanto in spiagge di eccentrica eleganza e per iniziativa di qualche "snob". Non vedo comunque come potrebbe far proseliti, specialmente in Inghilterra dove la moda è quanto mai conservatrice ». Dinanzi alle fotografie della nuova « moda Cavahnaugh », scuote il capo con una smorfia indefinibile anche

Adriano Pallini

proprietario di una delle piú note sartorie di Milano, quella di Piazza Crispi, 5. « Sono modelli » dice « né fini, né eleganti; anzi piuttosto volgari. Il "gilet" è un ritorno, forse anche non brutto, ma non adeguato ai tempi. Non sono insomma abiti per uomini seri ».

Fine

PRIMO FRA TUTTI, IL RAFFREDDORE

Con i primi freddi e con le prime piogge ecco riapparire i malanni di stagione: primo fra tutti, il raffreddore. Con la scoperta dei farmaci ad azione antiistaminica, però, la scienza offre oggi il rimedio atto a stroncarlo sin dal suo primo insorgere. Un preparato dalla formula razionale e completa di pronta efficacia contro il raffreddore è l'Acorizin Erba.

Al primissimo insorgere un discoide di:

MEMORIA DELL'EPOCA

Scandalo a New York

« I democratici di New York si sono comportati come se il Grosso Sorcio fosse stato preso in trappola mentre era intento a rubare il formaggio. Anche i politici di Tammany Hall erano deliziati dal fatto che, per una volta, Tom Dewey fosse incappato in una posizione imbarazzante, e i loro volti assumevano l'espressione di una farisaica indignazione. »

La ragione della « delizia » dei democratici di New York era che il loro canditato all'ufficio di governatore, Walter A. Lynch, alla vigilia delle elezioni, aveva tirato un colpo terribile al suo avversario, Tom Dewey: aveva pubblicato una lettera del vice governatore Joe Hanley, attualmente candidato al Senato, e aveva, in base ad essa, accusato Dewey di « fellonia » secondo il diritto penale dello Stato di New York. Ecco la lettera:

5 settembre, 1950

Caro King,

dopo ulteriore consultazione col mio oculista e con un altro oculista, che era stato invitato per l'occasione, io sono stato posto per forza nella posizione di non potermi giocare l'avvenire.

Oggi ho avuto una conferenza col governatore (Dewey), nel corso della quale mi sono state fatte alcune proposte definitive, inalterabili e indiscutibili. Se io acconsento ad accettare la nomina al Senato, mi si assicura che sarò liberato da tutti i miei debiti entro novanta giorni; cosicché, per la prima volta in venti anni di vita, sarei senza debiti. Sono sicuro di avere, se eletto, un compenso per vivere, e di averlo in modo perfettamente legale e indiscutibile. Io ho, dunque, un accordo di ferro, in base al quale avrò un posto, nelle condizioni di mio gradimento, e con un compenso tale che il mio reddito netto sarà maggiore di quello che attualmente ho. Questo elimina tutti i rischi dal quadro, e mi dà la possibilità di guardare l'avvenire con fiducia e con la sicurezza che, anche se perdessi la vista, avrei ancora una vita comoda e potrei adempiere i compiti che mi fossero affidati.

Dopo lunga e penosa deliberazione, e dopo essermi consultato con tutta la mia famiglia, sono giunto alla conclusione che stando cosí le cose, non posso permettermi di giocare col mio avvenire. Perciò, domattina annunzierò che se i delegati mi nomineranno (candidato) per l'ufficio di senatore degli Stati Uniti, io accetterò.

Non ho parlato di ciò con voi, ma per essere del tutto franco e onesto, vi dirò che non avevo il coraggio, né la forza di farlo. Che tutto ciò vi dispiaccia, lo capisco: ma posso assicurarvi che, entro breve tempo, vi pagherò quello che vi devo, fino all'ultimo *cent*: e cosí per lo meno voi non perderete questa parte dell'investimento.

Penserò sempre a voi con ammirazione e affetto. Voi e Mr. Gannett siete stati ammirevoli, e il solo punto chiaro in tutto questo terribile quadro è che devo pagarvi tutto entro un termine ragionevole.

Io sono umiliato, deluso e scoraggiato, ma, con lealtà verso me stesso, verso voi, verso coloro con i quali sono indebitato, e verso la mia famiglia, non posso fare altrimenti. Vi prego di considerare tutto questo sotto la migliore luce possibile.

Vostro Joe

Un punto oscuro

I giornali americani hanno raccontato in tutti i particolari la storia della lettera, dell'antefatto di essa, e di quel che è seguito alla pubblicazione. E io la riferirò qui brevemente. Ma premetto che un punto mi è riuscito incomprensibile. Ed è questo. Dice, per esempio fra gli altri giornali, il *New York Herald Tribune*: « La lettera fu rilasciata lunedí (lunedí, 16 ottobre) da Mr. Hanley, che ne diede copie fotostatiche ai reporters in Albany ». Ora, in tutti i paesi del mondo ci sono uomini politici che traggono dalla politica i mezzi per vivere: sono i « professionisti della politica », come li chiama l'on. Giannini, e sono una delle piaghe dell'umanità. E in tutti i paesi del mondo è capitato che qualche uomo politico si sia indebitato e abbia tratto dalla politica i mezzi per pagare i debiti. È capitato pure, ma molto piú raramente, che qualche uomo politico abbia messo tutto questo per iscritto: e cioè che abbia confessato in qualche lettera imprudente di aver pagato i debiti o di sperare di pagarli con i proventi della politica. Ma, per quanto io sappia, nessuno, avendo scritto una siffatta lettera, ne ha mai distribuito copie alla stampa. Ma veramente Mr. Hanley credeva che fosse perfettamente onorevole quello che raccontava di aver fatto o di aver subito? E non capiva quanto fosse vergognoso un simile documento? Gli amici gli avevano prestato denaro a titolo di « investimento ». Egli aveva per denaro rinunziato alla candidatura al posto di governatore. E ora prometteva di pagare i debiti, o, per dir meglio, di rimborsare il denaro degli « investimenti », con quello che avrebbe ricavato dalla transazione. E, dopo aver fatto tutto questo, lo metteva per iscritto in una bella lettera diretta a uno dei suoi creditori, faceva fare varie copie della lettera stessa, e le consegnava ai giornalisti. Insomma, se tutto questo è esatto, questo bel tipo di vicegovernatore o di futuro senatore non solo è un porco, ma è anche un perfetto incosciente.

Tom Dewey, protagonista dello scandalo di Nuova York e accusato di « fellonia ».

L' "investimento"

Mr. Hanley consegnò le copie della sua lettera a giornalisti - forse, suoi amici - alle quattro del pomeriggio. Due ore dopo, il Comitato del partito democratico per lo Stato di New York pubblicava la lettera in facsimile senza commento.

La lettera portava la data del 5 settembre: tre giorni dopo che Mr. Hanley aveva liberato Mr. Dewey dall'impegno di sostenere la sua candidatura all'ufficio di governatore.

Il destinatario della lettera, Mr. Kingsland Macy, è un ex presidente del partito repubblicano in uno degli Stati dell'Unione. Da lui e dal *publisher* di un giornale di Rochester, Frank E. Gannett, - le due persone « ammirevoli » della lettera - Mr. Hanley aveva preso in prestito 30 mila dollari. Ed essi glieli avevano dati per finanziare la sua campagna elettorale. Questo è quello che Mr. Hanley, nella sua innocenza, chiamava un «investimento».

Una difesa poco convincente

Mr. Hanley fece un discorso alla radio, e negò che la lettera documentasse alcunché di scorretto.

Mr. Dewey si difese con asprezza e passò subito alla controffensiva. Prima di tutto, dichiarò che nessuno aveva offerto a Mr. Hanley il denaro per pagare i debiti. In secondo luogo, sostenne che, se qualcuno glielo avesse offerto, non ci sarebbe stato niente di male. Quindi, tirò in ballo le finanze personali del defunto presidente Roosevelt, valendosi dei libri di Flynn e di Farley: due capi democratici. Nel 1928, Roosevelt non aveva acconsentito a presentarsi come candidato per l'ufficio di governatore di New York, fino a che i suoi amici non avevano pagato le obbligazioni, che egli aveva contratte per lo sviluppo di Warm Springs. Lui, Mr. Dewey, non aveva niente da ridire: l'accordo, che allora aveva fatto Roosevelt, era stato « perfettamente legittimo e legale ». Ma lo stesso si doveva dire della lettera di Hanley e dei fatti, ai quali in essa si accennava: tutta roba « perfettamente legittima e legale ». Il personaggio, che, a suo tempo, si era preso la cura di regolare le faccende finanziarie di Roosevelt, ossia di pagare i suoi debiti, era stato John J. Raskob. « Noi ci auguriamo » disse Dewey « di avere un Raskob nel nostro partito. »

Questo discorso fu, a dir poco, poco persuasivo. Prima di tutto, Dewey negava che qualcuno avesse dato o promesso denaro a Hanley. E questa negativa era assurda di fronte alla confessione resa da Hanley nella lettera. Una delle due: o la lettera era falsa, o era autentica. Se si voleva sostenere che fosse falsa, bisognava addurre le prove. Ma, di siffatte prove, non c'era ombra nel discorso di Dewey. E neppure si accennava alla possibilità di un falso. Dunque, si ammetteva che la lettera fosse autentica. E allora era ridicolo negare i fatti che essa aveva rivelati.

In secondo luogo, Dewey, dopo aver negato che qualcuno avesse dato denaro a Hanley, si sforzava di dimostrare che chi gliene aveva dato aveva fatto bene a darglielo, e che Hanley aveva fatto bene a prenderselo. Quale contraddizione! Se Hanley non aveva avuto niente, perché Dewey perdeva il tempo a difenderlo o a scagionarlo da una scorrettezza, che non aveva commessa?

Terzo punto: il precedente di Roosevelt. Io non conosco il libro di Farley: ho letto solo qualche critica o qualche recensione di esso. Ma ho letto il libro di Flynn, la cui traduzione è stata pubblicata da Longanesi. E la conclusione, che si ricava da quel terribile *pamphlet*, è che Roosevelt e la sua famiglia - soprattutto il figlio Elliott - erano tutt'altro che modelli di onestà e di correttezza. La storia dei 200 mila dollari, che Roosevelt fece prestare dalla A. & P. al figlio Elliott, e di cui, poi, non restituí che una parte minima, è, fra le tante che racconta Flynn, strabiliante. Ora, il punto è proprio questo: se lo *standard* della moralità della classe dirigente americana deve essere quello della famiglia Roosevelt (beninteso: posto che il libro del Flynn meriti in tutto fede), allora ogni discussione è superflua, ed è « perfettamente legittimo e legale » che un personaggio politico si faccia pagare i debiti dagli amici, che faccia finanziare le imprese del figlio e, poi, non paghi il debito, e cosí di seguito. Ma Flynn assicurava che le scorrettezze dei Roosevelt erano state un fatto nuovo nella vita politica americana. E noi vogliamo credergli, benché, a dire la verità, il ricordo di quel tale Charles Poletti, che venne a governarci dopo la « liberazione » e che ora è coinvolto in un affare di bancarotta e di frodi, ci induca a dubi-

tare un poco della sua assicurazione. Pertanto, l'episodio Hanley deve essere giudicato non già in base allo *standard* della moralità di casa Roosevelt, ma secondo i criterî e i principî di moralità e di decenza nella vita pubblica, quali sono accolti - per lo meno in teoria - in tutti i paesi civili. E, se è cosí, il giudizio sulla condotta di Hanley non può essere che severo.

Vi è solo un fatto che può scusare Dewey di aver detto tante sciocchezze: ed è che doveva difendere se stesso, e che non aveva niente da dire. In sostanza, l'autore o l'artefice di tutta quella sudicia transazione era stato lui. Qualche tempo prima, egli aveva deciso di non presentarsi piú come candidato all'ufficio di governatore di New York, e aveva promesso a Hanley di appoggiare la sua candidatura; e il partito si era impegnato nello stesso senso. Poi ci aveva ripensato, e aveva deciso di ripresentarsi. Ma come liberarsi di Hanley? Evidentemente, nel partito si sapeva che Hanley era carico di debiti. Dewey puntò su questo: ritirate la vostra candidatura e io vi faccio pagare i debiti. E Hanley accettò. Probabilmente, aveva l'acqua alla gola.

Secondo il periodico *Time*, ora, negli ambienti del partito repubblicano si ammette, con grandissimo malumore, che la lettera sia costata a Hanley qualsiasi *chance* di successo, che egli precedentemente avesse, di battere il candidato democratico Lehman nelle elezioni per il Senato, e che probabilmente costerà a Dewey molti voti, ma - si spera - non l'elezione.

E il vecchio Joe Hanley ha confessato malinconicamente: « Dio sa che ho detto un mucchio di cose, che non avrei dovuto dire ».

Serate pekinesi

Un giornale di Pekino ha descritto una bella serata di « esami di coscienza », che si è tenuta in casa di un professore dell'università Tsinghua. Il *Manchester Guardian* ha riportato lunghi passi della descrizione, e noi, che non usiamo seguire la stampa cinese, siamo riconoscenti all'autorevole giornale inglese, il quale ci ha reso accessibile un documento, da cui si sprigiona tanta luce di progresso morale e politico.

Partecipavano, dunque, alla serata il professore, la moglie, il figlio e la figlia.

Sebbene non fossero stati invitati estranei a prender parte alla riunione, pure vennero sette amici come semplici ascoltatori. Uno dei sette prendeva note. La riunione cominciò alle 8 di sera. Ognuno era pieno di delizia, e le facce di tutti apparivano oneste, franche, entusiastiche. Il primo a parlare fu il padre. Disse che, essendo egli nato in una famiglia di ricchi mercanti, ed essendo stato educato in un collegio borghese, aveva avuto in passato opinioni in gran parte erronee. Ma, da quando era avvenuta la liberazione di Pekino, egli aveva cominciato a capire quanto fosse erronea la concezione, che aveva avuto in passato, del partito comunista. Disse che avevano avuto una grande influenza su lui i suoi amici giovani, e che, solo ora, studiando, stava imparando quale fosse il punto di vista giusto e il modo di fare le cose.

Dopo il professore, parlò la moglie, e confessò che in gioventú aveva mancato di combattere la sua « famiglia feudale ». Durante tutta la sua vita, essa si era limitata a interessarsi del piccolo cerchio della sua famiglia. Ma, da quando era avvenuta la rivoluzione comunista, aveva cominciato ad aiutare la comunità. In parte, era stata la condotta del figlio, che la aveva indotta alla conversione.

Il figlio, che ha 18 anni, fece la sua confessione subito dopo. Prima che i comunisti arrivassero a Pekino, egli non si interessava che di far collezione di francobolli e di musica. Anche dopo la liberazione di Pekino, si era rifiutato di unirsi ai suoi compagni di scuola in un corpo comunista di propaganda. La madre, allarmata da tanta ostinazione, aveva comprato molte pubblicazioni rivoluzionarie. Queste avevano convertito la madre, e la madre aveva convertito il figlio. Ora, essa passa i giorni e le notti parlando di rivoluzione, ed è diventata membro del partito comunista. Tuttavia, il figlio faceva una critica al padre e alla madre: e cioè che essi « non si erano fatto un punto di vista proletario ».

La figlia, che ha 17 anni, disse che, in seguito alla rivoluzione, essa si era liberata del suo romanticismo.

Ai discorsi, seguirono i suggerimenti. Si concluse che il padre dovesse dedicare la sua attenzione alle attuali condizioni e tenersi a contatto con le masse del popolo; che la madre dovesse imparare a analizzare le cose obiettivamente; che il figlio e la figlia non dovessero trascurare la loro salute e soprattutto non dovessero trascurare i loro amici arretrati.

La riunione finí alle dodici e un quarto. La madre disse con voce tremante: « Ragazzi, come genitori e figli, noi siamo parenti. Da ora in avanti, siamo non solo parenti, ma anche intimi amici ».

Meno male che c'è un paese - la Cina - dove la rivoluzione ha avuto questo benefico effetto di rendere piú stretti i legami familiari, e di fare del figlio l'intimo amico del padre, e viceversa. In qualche altro paese, ha avuto l'effetto contrario: il figlio ha fatto la spia contro il padre. Ma lasciamo andare.

E voglio fare un'altra considerazione. Il popolo cinese è stato sempre ricco di umorismo. E Lin Sutang ci riferisce alcuni esempi squisiti di umorismo cinese. Possibile che ora, a Pekino, si facciano nelle famiglie buffonate, come quella che ho riferita, alla presenza di amici, e che un giornale le descriva, e la gente non scoppi a ridere?

Ma la questione è che le rivoluzioni non tollerano l'umorismo: non ridono e non permettono che si rida. Perciò, i gerarchi di Mussolini saltavano attraverso il cerchio di fuoco, e nessuno rideva: non si poteva ridere. Perciò, i poeti sovietici dicono che Stalin fa venire la primavera, e fa fiorire i fiori, e nessuno ride. E perciò l'egregio professore di Pekino, che certamente avrà qualche trascorso nazionalista da farsi perdonare, pratica e fa praticare da tutta la sua famiglia il rito della confessione in pubblico. E io non dispero affatto di vedere in Italia qualche noto ex insegnante di mistica fascista impancarsi a sacerdote di questi nuovi riti.

Ricciardetto

Il biondissimo principe ereditario di Svezia Carlo Gustavo in abito bianco di lutto

Nella Germania occidentale, in luogo dei marchi di carta, sono stati messi in circolazione i marchi "duri", che sono tuttavia monetine di nickel, dal diametro di 24 centimetri.

CONVERSAZIONI COI LETTORI

Un signore, di cui ho perduto la lettera (e di ciò gli chiedo scusa), mi rimprovera di avere abbandonato il periodico TEMPO senza avvertirne i lettori e senza dir loro neppure una parola di addio o di commiato.

Rispondo: non merito il rimprovero. L'ultimo articolo, che scrissi per TEMPO, cominciava esattamente cosí: « Questo è l'ultimo articolo che pubblico su TEMPO. Con esso, mi accomiato dai miei lettori. A quelli fra di essi che mi sono stati larghi di incoraggiamenti e di cortesie e soprattutto a quelli che mi hanno dimostrata umana comprensione e amicizia, desidero manifestare la mia profonda e commossa riconoscenza. Ma anche a coloro che mi hanno detto villanie e volgarità o che mi hanno insultato, sono riconoscente, benché in un altro modo. Essi mi hanno aiutato a conoscere gli uomini. E bisogna sempre esser grati a chi ci dà il modo di arricchire o di allargare la nostra esperienza della vita e degli uomini ».

La direzione di TEMPO credette opportuno di sopprimere questo commiato.

Un altro lettore mi domanda se le freddure o bons mots, *che venivano inserite in queste due pagine fra due righe e in carattere grassetto, erano mie.*

Quelle freddure non erano mie, e nemmeno scelte da me. Anzi ho ottenuto dalla cortesia del direttore che dal prossimo numero facciano parte di un'altra rubrica, tutti e due speranzosi che esse migliorino.

Fine

La più bella ragazza di New York ha le iridi verdi e i capelli neri. Recita a Broadway. La chiamano « Rita-occhi di gatta ».

RITA GAM OCCHI DI GATTA

Negli occhi di questa ragazza, ogni sera, le luci di Broadway. Sono, come si vede, occhi leggermente tagliati a mandorla, con le iridi chiare, presumibilmente verdi, e le pupille strette e cupe, pupille che d'un tratto pare debbano trasformarsi in quelle fessure diritte che dividono in due emisferi verticali gli occhi dei gatti. Si chiama Rita Gam, fa l'attrice e passa per la piú bella ragazza di New York. Quando la gente, la sera, gira la chiavetta degli apparecchi televisivi, Rita-occhi di gatta entra nelle case passando per la porticina azzurrastra dei piccoli schermi. È sposata a un attore e regista, Sidney Lumat, ed è figlia di un creatore di modelli per la « haute couture » newyorkese, specializzato in abiti da sera e da pranzo. Dalla vocazione paterna deriva evidentemente a Rita quella sua aria un poco astratta e distante da indossatrice. Alta un metro e settantuno, pesa cinquantasette chilogrammi: dicono che sia la piú bella longilinea di New York. Non è vietato dissentire.

RITA GAM, NELLA CASA DI MODE DEL PADRE, SI IMPROVVISA INDOSSATRICE E PRESENTA QUESTO ABITO DA SERA

Non si può essere la piú bella ragazza di New York e un'attrice di successo a Broadway senza una piccola mania da soddisfare nelle ore libere. Rita ha scelto le ceramiche.

Appare spesso così, sugli schermi degli apparecchi televisivi, nella tranquilla intimità serale delle case: figlia d'un sarto per donne, sorella di un attore e moglie di un regista, la piú bella di New York è giunta alla televisione dal teatro. Ora punta sul cinema.

Fine

CRISTO

Nel giorno dei Santi le campane dell'isola brettone di Oeussant si sciolgono e cantano per la festa del perdono di tutti i peccati. Nella vecchia Bretagna le superstizioni e la fede religiosa vivono ancora accese come nei tempi antichi, conservate dall'isolamento, da una vita che è come immobilizzata sulle rocce e nel vento tra la Manica e l'Atlantico. Nelle cerimonie del giorno dei Santi, in queste processioni del perdono la fede si manifesta violentemente in simboli cupi e oscuri. Allegoricamente vi sono descritti il clima tempestoso, la lotta continua contro la furia delle onde, le tragedie mute dei pescatori caduti nel « mare amaro ». Nessun'altra razza, in Francia, è cosí devota e fanatica come la brettone; di un fanatismo chiuso a qualsiasi illuminazione. L'esaltazione popolare è arrivata a creare molti Santi che Roma non ha voluto ammettere e non vuole riconoscere ma che nelle isole hanno chiese proprie e cappelle (anche quando queste chiese non hanno la guida di un sacerdote, come nel racconto del film di Delannoy, « Dieu a besoin des hommes »). A questi Santi, ufficiosi e ufficiali, la Bretagna si rivolge pregando nel primo giorno di novembre. È il momento del perdono annuale e secondo una antica tradizione è il giorno in cui Dio rimette i debiti ai fedeli che vogliono conquistare le vie del Paradiso. Dopo la Messa del mattino si forma e si avvia la processione; prima le croci e gli stendardi e le insegne che sono tanto pesanti da sfiancare i portatori in lotta contro la rabbia del vento. Poi le musiche e le statue dei Santi, in testa Sant'Anna protettrice delle isole. La statua della Vergine viene dopo Sant'Anna. La portano a spalla le ragazze piú virtuose dell'isola. E dopo la Vergine i ragazzi in costume da marinaio portano una barca in miniatura, invocando la protezione sulla pesca dell'anno. Gli inni, in lingua brettone, sono musicalmente suggestivi e indimenticabili. Di fronte a queste processioni dei fedeli in costume tradizionale lo spettatore ha la sensazione della divina immobilità del tempo.

NELL'ISOLA

BAMBINE IN PROCESSIONE: S'INVOCA DAL MARE BONTÀ E PROVVIDENZA

Un grande e pesante crocifisso apre la processione di Ognissanti. Lo portano i giovani dell'isola, guidati dal sacerdote. Intorno le bambine recano stendardi con immagini e scritte invocatrici ai Santi. Ai brettoni non importa che i propri protettori siano riconosciuti da Roma: basta che abitino i luoghi ove essi vivono, che siano invisibili ma presenti in quel cielo e difendano l'isola dalle alte onde furiose del mare in tempesta.

segue

Un festival religioso

La processione costeggia l'isola e si ferma dove sorge un « calvario » o un crocifisso sulla costa rocciosa, per benedire il mare prima di tornare in Chiesa. Alla fine della processione gli isolani lasciano esplodere la gioia d'aver ottenuto il perdono. Accendono il « tantad ». I sacerdoti, torcia alla mano, incendiano un mucchio di vecchie gabbie per aragoste. Quando del falò non è rimasto altro che cenere, ciascuno prende un tizzone e se lo porta a casa per premunirsi contro gli incendi fino al prossimo giorno del perdono.

Ai lati della strada sono stese a asciugare le reti dei pescatori. Dopo il crocifisso portato dai ragazzi del paese passa la banda. I suonatori, nonostante il freddo di novembre, indossano soltanto una leggera maglietta.

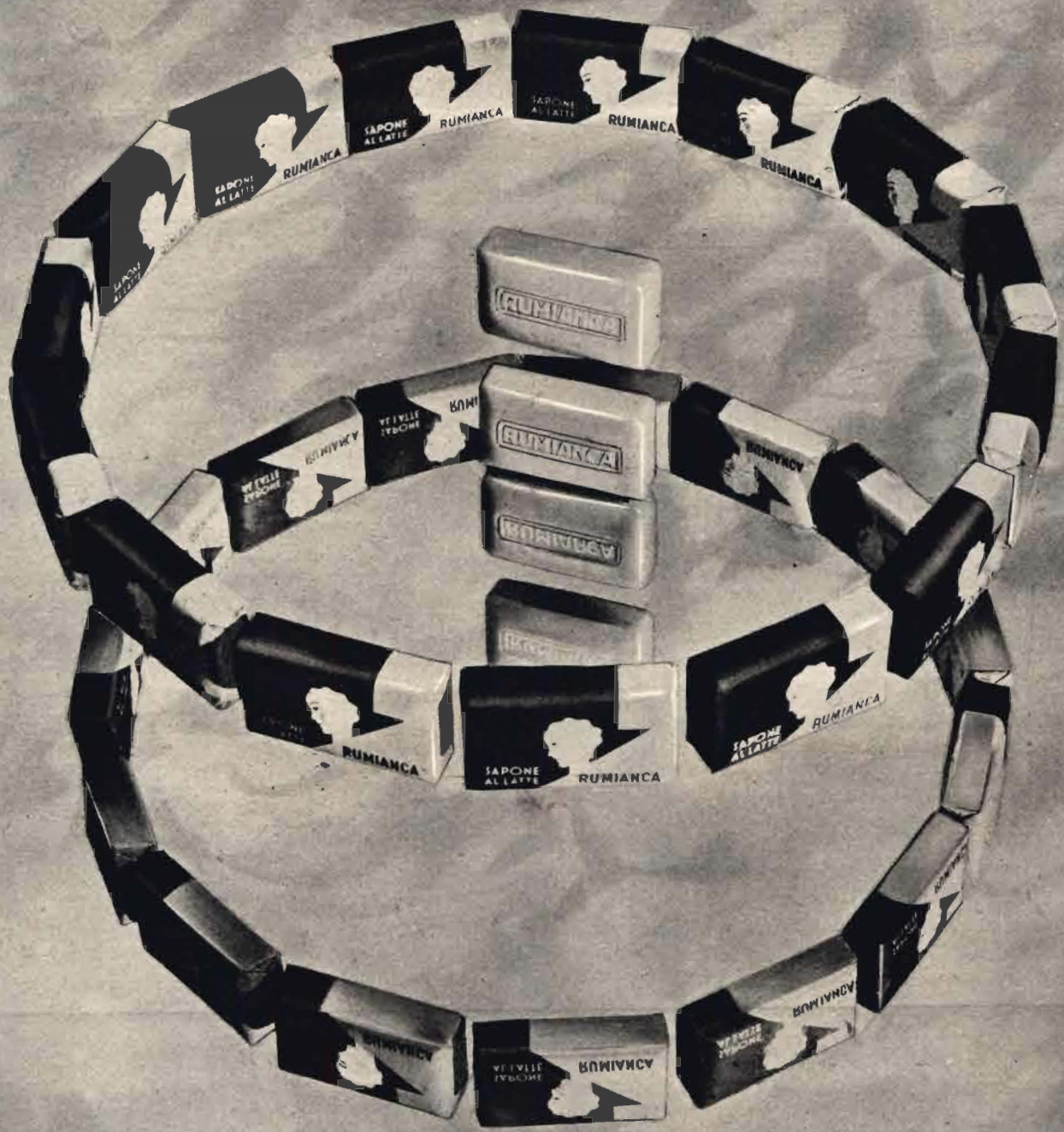
Dietro le statue di Sant'Anna e della Vergine i ragazzi vestiti da marinaretti o da pescatorelli portano in trionfo propiziatorio un veliero in miniatura.

Dopo la processione inizia la festa sulla piazza. I mercanti cominciano a accumulare i nuovi peccati per il perdono del prossimo anno.

Alle finestre, sotto le lingue degli stendardi, le età si avvicendano: da generazioni le persiane s'aprono al passare di Cristo. Giovani e anziani s'inginocchiano e pregano.

Le donne in chiesa aspettano pregando. Dalla porta aperta già s'ode il salmodiare dei preti: la processione rientra.

L'avanguardia delle ragazze ha già varcato la soglia della cattedrale che è il faro di tutti i marinai. Si vede lontano dal mare, e nella notte s'odono i rintocchi del vecchio orologio.



SAPONE AL LATTE
RUMIANCA

DETERGE E NUTRE LA PELLE

P/478

FRANCESCO
giullare di Dio

Roberto Rossellini non ha avuto paura di San Francesco, (dico questo perché a me i Santi hanno fatto sempre un po' paura), s'è avvicinato a San Francesco con semplicità, in uno stato di grazia che gli ha permesso di realizzare il suo film che non ci presenta una vita del Santo e nemmeno la sua figura sullo sfondo del tempo, portando San Francesco e i suoi fratelli sullo schermo, Rossellini ha voluto esprimere l'inesprimibile: la letizia di queste anime invase dallo spirito del Vangelo. Diresti che non esiste il copione, e che il regista ha seguito un raggio luminoso che aveva nella mente.

Siamo nell'ora affascinante del Francescanesimo: la gioventú. E abbiamo un San Francesco che è quasi un ragazzo. L'ispirazione è tratta dai *Fioretti* e dai pittori e scultori mistici. Ciò farebbe pensare a un carattere illustrativo, estetizzante: contro il pericolo del quadro troppo bello il regista mette le mani avanti facendoci vedere, a mo' di preludio, quali sono i quadri che l'hanno ispirato. Né ai fatti viene affidata la parte principale, ma al movimento delle persone ammirevolmente inquadrate nel paesaggio. Le corse e le soste sui prati e per le vie della campagna, i corpi hanno leggerezza e felicità di uccelli; i ritorni e le uscite dalla Porziuncola, le irruzioni nei villaggi per comunicare la loro ribellione gioconda. Del tanto che c'era Rossellini ha preso con parsimonia, scartato con gusto; ha individuato nella parola il peggior nemico, (ai tempi del muto il compito sarebbe stato piú leggero) e sorvolando su quanto c'era di usato troppo.

La vicenda si svolge dal giorno che Francesco torna da Roma dove ha ottenuto da Papa Innocenzo III, licenza di predicazione per sé e per i suoi fratelli, fino a quello nel quale, quasi dispersi dal vento, si dividono per recare la parola nel mondo. Una visita di Santa Chiara alla

CIMABUE: SAN FRANCESCO

segue

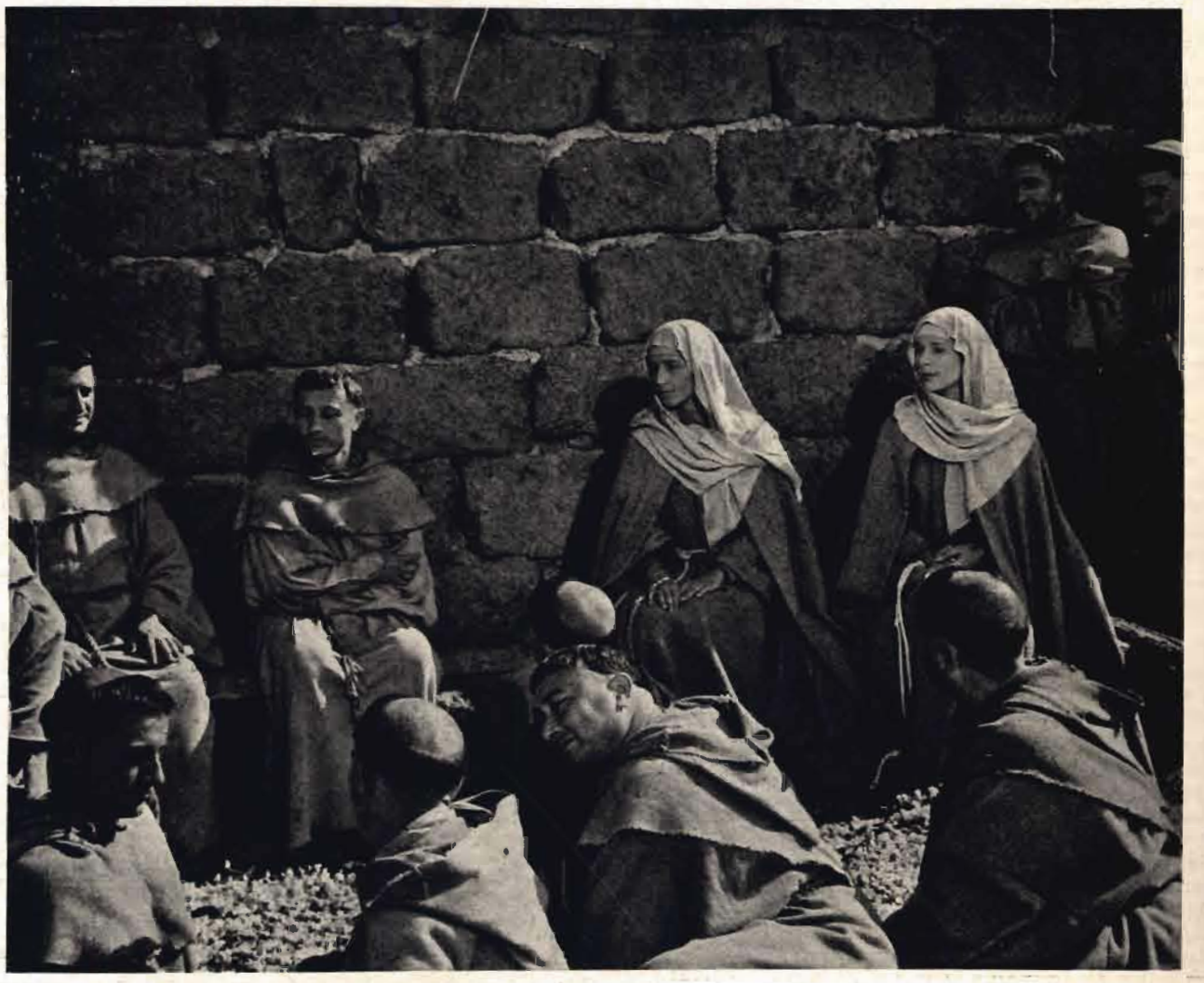
Nell'itinerario spirituale di Roberto Rossellini questo suo « Francesco, giullare di Dio » rappresenta, oltre il ritrovamento della perfetta letizia, il raggiungimento della forma piú compiuta dell'ideale francescano che meglio risponde alle aspirazioni e ai bisogni dell'uomo. La parabola di Rossellini ha raggiunto dunque il suo culmine nella ricerca dei valori positivi dell'umanità attraverso il difficile e misterioso dono della poesia.

Porziuncola e l'incontro col lebbroso sono scene che non si dimenticano, né quella di Frate Ginepro sotto la tenda di Niccolajo (è tanto bella che ci ha fatto dimenticare il protagonista). Al centro del film un solo episodio ci dà testimonianza del tempo. Il feroce tiranno Niccolajo ha posto assedio alla città di Viterbo. Frate Ginepro si reca al campo di Niccolajo per supplicarlo di liberare la città. Scambiato per uno che vuole uccidere il Capitano, viene malmenato, battuto, e legato per le gambe alla coda di un cavallo. Ma venuto a conoscenza del fatto, Niccolajo lo fa condurre sotto la tenda. La dolcezza sovrumana e l'innocenza che emanano dal sorriso del sanguinante fraticello inaspriscono di piú il tiranno, non sa quale morte formulare per lui ma, quasi non credendo ai propri occhi, non si sazia di guardarlo, finché non è assalito da uno smarrimento: ordina di togliere l'assedio.

Attori di occasione, meno uno, e ottimi attori, quanto ossigeno la nuova usanza ha portato al nostro cinematografo! Come trovare fra i professionisti il viso ascetico di Francesco e il candore di Frate Ginepro? Quell'unico è Fabrizi che, nascosto in una paradossale armatura, specie di scafandro, e con dei baffi tanto strani, impersona magnificamente la figura del simbolico tiranno.

Alla fine ti accorgi d'aver camminato sul filo misterioso della poesia come sul filo di un rasoio. La prova non era facile: si trattava di rendere un profumo, e nel film di Rossellini questo profumo c'è.

Aldo Palazzeschi



L'incontro di Francesco con Santa Chiara è uno dei momenti piú patetici del film. Rossellini ha trovato motivi di ispirazione anche nei « Fioretti » e segue con libera poesia le varie tappe della vita mistica del Santo.

Per interpretare il difficilissimo personaggio di Francesco, Roberto Rossellini ha scelto un giovane e autentico frate: Nazario del convento di Baronissi, il quale ha saputo rendere con commovente bravura la struggente e impaziente letizia del Santo d'Assisi.

segue

GIOTTO: S. FRANCESCO PREDICA AGLI UCCELLI

Tra i miracoli di Francesco la predica agli uccelli è al centro della « perfetta letizia », cioè di quella innocenza e di quella candida umiltà che fanno dell'uomo un santo. Nella foto un suggestivo primo piano del film.

Il messaggio di Francesco

Se, come vogliono alcuni, si può parlare di un mio cinematografico itinerario spirituale, direi che « Germania, anno zero » è il mondo arrivato ai limiti della disperazione per la perdita della fede, mentre « Terra di Dio » è il ritrovamento della fede. Andando oltre, veniva spontanea la ricerca della forma piú compiuta dell'ideale di Cristo; e io l'ho trovata nell'ideale francescano. Ma, accostandomi alla figura di Francesco, non ho preteso di dare una vita del Santo. In « Francesco, giullare di Dio », io non racconto né la sua nascita né la sua morte; né ho preteso di raggiungere l'esposizione completa del messaggio e dello spirito francescano o di accostarmi direttamente alla formidabile e complessa personalità di Francesco. Ho creduto invece opportuno mostrarne i riflessi sui suoi seguaci, fra i quali, pertanto, hanno acquistato grande rilievo Frate Ginepro e Frate Giovanni il Semplice, che rivelano fino al paradosso lo spirito di semplicità, di innocenza, di letizia che dallo spirito di Francesco promanano.

In sostanza, come già dice il titolo, il mio film vuol essere l'esposizione dell'aspetto giullaresco del francescanesimo, di quella giocosità, di quella « perfetta letizia », della liberazione che lo spirito trova nella povertà, nell'assoluto distacco dalle cose materiali.

E questo aspetto particolare del grande spirito francescano io ho pensato di ridarlo sulla falsariga dei « Fioretti » dove, secondo me, si conserva intatto il profumo del francescanesimo primitivo.

Storicamente, la serie di fatti narrati nel film si inquadra fra due momenti fondamentali: quello del ritorno di Francesco da Roma dopo aver avuto dal Signor Papa il permesso della predicazione, e quello dell'inizio della predicazione. Geograficamente il centro dell'azione è la Porziuncola.

Per completare quanto manca e per introdurre il pubblico nella atmosfera dei « Fioretti », il film ha un prologo: un breve racconto detto da uno « speaker » mentre sullo schermo passano gli affreschi famosi dei primi pittori che narrarono di Francesco.

Riproporre oggi certi aspetti del francescanesimo primitivo mi pare sia la cosa che meglio risponda alle aspirazioni profonde e ai bisogni dell'umanità che, per aver dimenticato la lezione del Poverello, schiava dell'ambizione di ricchezza, ha perduto persino la gioia di vivere.

Roberto Rossellini

ALDO FABRIZI, NEI PANNI DEL TIRANNO NICCOLAJO ALL'ASSEDIO DI VITERBO, È L'UNICO ATTORE PROFESSIONISTA IMPIEGATO DA ROSSELLINI

Fine

LA MARCIA DEI CONTADINI SUGLI ARIDI CAMPI LASCIATI IN ABBANDONO DAL PADRONE CEDE IL PASSO ALL'ESPROPRIO STATALE DELLA TERRA

IL DIAVOLO nell'orto

SERVIZIO PER EPOCA DI ROBERTO CANTINI E ETTORE A. NALDONI

Fino a qualche mese fa, il contadino silano era l'unico servo di una terra avara. L'italiano del Centro e del Settentrione, abituato a considerare l'agricoltura come una attività stabile e antica, come una radice permanente di vita, non può, forse, capire tutto il disastro economico che perseguita l'esistenza del contadino meridionale. Costui è uno in balia degli avvenimenti; è uno che, anno per anno, deve strappare e rodere la terra all'ingordigia del padrone, con difficili contratti d'affitto, e alla concorrenza spietata dei suoi simili. In Sila, la situazione aveva connotati ancora piú gravi: perché, sull'altopiano vero e proprio, i padroni tendevano gradualmente a mettere in disarmo la coltivazione della terra, per ingrassare i pascoli, e, in quello che si chiama il comprensorio, cioè nella fascia di terra che cinge l'altopiano, vigeva una tradizione secolare di povertà e di decrepitezza.

Prendiamo, come esempio, un paese che sorge nel comprensorio, sulle pendici dell'altopiano, il paese di Santa Severina. Se gettate uno sguardo sulla vecchia mappa catastale di questo paese, vedrete un inestricabile viluppo di linee, un fitto reticolato nel quale vi sarà inevitabile smarrirvi. Il fatto è che, sui 1.090 ettari che componevano le terre coltivate dai contadini intorno al borgo (divise fra terre coltivate in fitto e proprietà contadina, e vedremo poi che significato ha questo termine, proprietà contadina) lavoravano 396 famiglie, con una media di due ettari e mezzo a famiglia; e, come se questo incredibile frazionamento non bastasse, bisogna aggiungere che 170 fa-

STRADE SASSOSE, TERRENI MAGRI: EREDITÀ DI IERI. QUESTO LUOGO FA PARTE DEI 40.000 HA. CHE VERRANNO TRA BREVE ESPROPRIATI

miglie vivevano su 1 ettaro e 1/3 a testa, 120 su una superficie oscillante intorno ai due ettari, mentre tutto il resto andava diviso tra sole 60 famiglie, che rappresentavano la ricca borghesia del luogo.

Sono dati ufficiali: citati di recente dal Presidente dell'Opera della Sila.

Un'altra osservazione: sempre, o quasi, i vari brani di terra giacciono lontani gli uni dagli altri, mezzo ettaro qua, un altro piccolo appezzamento a centinaia di metri di distanza; ciò che aumenta la precarietà già grande di questa cosidetta *piccola proprietà* contadina. Ma, nei luoghi di cui parlo, è molto se un appezzamento di terra grande come un fazzoletto, dove si vedono « due o tre piante e tanta terra da seppellirci un uomo », vi scampa dall'inedia.

Bene: immaginate ora il contadino silano, una di queste corte e magre facce, infossate e scarnite; immaginatelo che si alza la mattina all'alba, mette il basto all'asinello e va giú nei campi. La sua casa è in paese, non sulla terra. Egli non conosce quell'uso, quel vincolo stretto con il campo, che è eredità vecchissima del contadino settentrionale e centrale. Egli è un perpetuo avventizio, anche quando la terra è sua; minacciato da ogni parte dall'instabilità economica, dalla scarsezza di danaro liquido, dall'arbitrio di chi gli sta sopra. Egli è l'eroe di un lavoro senza speranza, né illusione. Cosí, la parola « proprietà », salvo i casi oltremodo rari di contadini benestanti, ha piuttosto un significato grottesco, applicata a quest'uomo; e, in ogni caso, non è sinonimo di garanzia sociale, di sicurezza, di tranquillità. Serafino Pettinato, contadino verso Catanzaro, che prende in affitto tre tomolate di terra (una tomolata corrisponde circa a un terzo di ettaro) e per ognuna di queste tomolate che gli rendono due quintali e mezzo di grano paga un *terratico*, cioè un affitto, di 50 chili di grano, e con la sua rendita annua di 18-20 mila lire deve sfamare oltre a se stesso, moglie e due figli uno di quattro, l'altro di sette anni, è un insulto al buon senso, alla ragione. Serafino Pettinato ha il diavolo nell'orto.

Questa è, in concreto, l'origine dell'esproprio silano: che ha sparso il panico tra i proprietari del luogo, alimentando in loro un vivo risentimento verso il Governo, e ha sconcertato l'azione delle sinistre, assai attive in Calabria: l'origine dell'esproprio silano sta precisamente nel caso di quel contadino, moltiplicato per tutte le famiglie coloniche che popolano queste zone. Penetrando in una delle scialbe stamberghe che formano l'ossatura di Santa Severina, come di Cutro o di San Leonardo: nel buio sentirete lamentarsi dei bambini; e il padrone di casa accendendo una candela vi mostrerà due grandi letti, vecchissimi, con una lacera coperta sopra; e un pagliericcio per terra; vi farà vedere che la sua famiglia di otto persone passa le notti chiusa in quella stanza, nell'infame promiscuità creata dalla miseria; vi farà toccare le pareti unte, battere il piede sul pavimento di terra, per mostrarvi che la sofferenza ha invaso, ha infestato la sua casa e il suo corpo da generazioni, come una miriade di insetti; e che ha scavato cosí in fondo che da solo egli non ha ormai piú forze bastevoli per scacciarla e liberarsene

segue

Perciò i piani disposti dal Governo, e ora in via di realizzarsi attraverso l'Ente Sila, hanno un fondamento equo e una base concreta. Partono dalla constatazione che è inutile aspettarsi che questa gente faccia da sé; e che, una volta dati i mezzi per fare, bisogna aiutarla a scrollarsi di dosso l'abitudine all'inerzia, l'atteggiamento attonito, nato da secoli di abbandono. E mirano in sostanza allo scopo di generare nel contadino uno stato d'animo nuovo di fronte alla terra: che non dev'essere piú sentita come una forza sovrastante, mitologica, una specie di enorme divinità sempre in procinto di sbranare i suoi figli. Le condizioni in cui si realizza l'esproprio non sono ideali. Esso va incontro, in ugual misura, all'odio dei proprietari e all'ostilità delle sinistre. I proprietari sono colpiti quasi tutti, perché la legge riguarda ogni fondo superiore ai 300 ettari. C'è chi fa il furbo e divide le sue terre in diverse aziende fittizie; ma queste cose si vengono poi a risapere, e l'evasione è problematica, se non impossibile.

I proprietari non fanno questioni formali: discutono il fondo della legge. Osservano che, se lo Stato voleva investire dei capitali in ciò che tecnicamente si dice la « trasformazione agraria », doveva servirsi dell'iniziativa privata, per non cadere in flagrante contraddizione con se stesso. E che, in ogni modo, loro hanno una conoscenza di quelle terre e dei problemi a esse inerenti che hai contadini manca. « Come » dicono « c'era qui pronta una classe dirigente perfettamente consapevole dei suoi problemi; a noi mancava solo il danaro per realizzare delle vaste e autentiche migliorie; e voi questo danaro andate a offrirlo a uno dei ceti contadini notoriamente tra i piú arretrati, ignoranti, inetti d'Italia ».

Quest'ultima osservazione è falsa. I grossi proprietari calabri, come quelli di altre regioni meridionali, sono gli ultimi avanzi di un'armatura feudale che occorre demolire, nei limiti del possibile e del giusto. L'ignoranza ch'essi rimproverano alle plebi contadine risale in ultima analisi a loro: c'è un'abitudine alla dissipazione unita a una assenza di interesse verso i problemi della terra, che li ha condotti attraverso il tempo alle condizioni presenti. Si racconta che molti di loro non conoscano i confini del possesso; e che non ci abitino mai. Del resto, in questi paesaggi profondi non si vede apparire mai, o quasi, una casa padronale; e la casa, l'uso di starci, di stabilire una amichevole convivenza coi luoghi, è il primo segno di intimità con la terra.

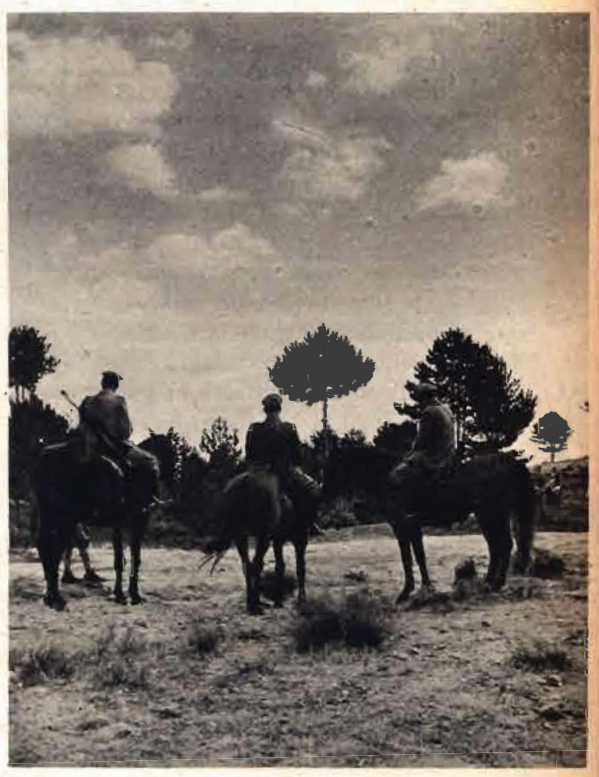
Quanto alle sinistre, anch'esse fanno un'osservazione di fondo, ma piú teorica che altro. Dicono che cosí

il testo segue a pag. 60

I coloni di S. Severina vanno a ricevere le quote assegnate. Tra loro, i rari scontenti provengono dalla minoranza dei contadini agiati. La distribuzione operata dall'Ente Sila, pareggia la sorte di tutti, sulla base di 9-10 *tomolate* a testa.

I CONTADINI RICEVONO, INSIEME ALLA TERRA, 4 QL. DI CONCIME E 1,8 QL. DI GRANO DA SEME. QUI LI VEDIAMO MENTRE HA INIZIO IL SOPRALUOGO DELLA TE

Su 2600 ha, l'Ente Sila ha eseguito la prima aratura dei terreni, avanti la consegna. Dove ciò non è stato possibile, ha anticipato il danaro necessario per l'acquisto degli strumenti di lavoro.



Un motivo permanente, nella lotta contadina per la riforma agraria, era il carabiniere: simbolo della legalità, estranea tuttavia alla giustizia.

segue

59

il testo segue da pag. 58

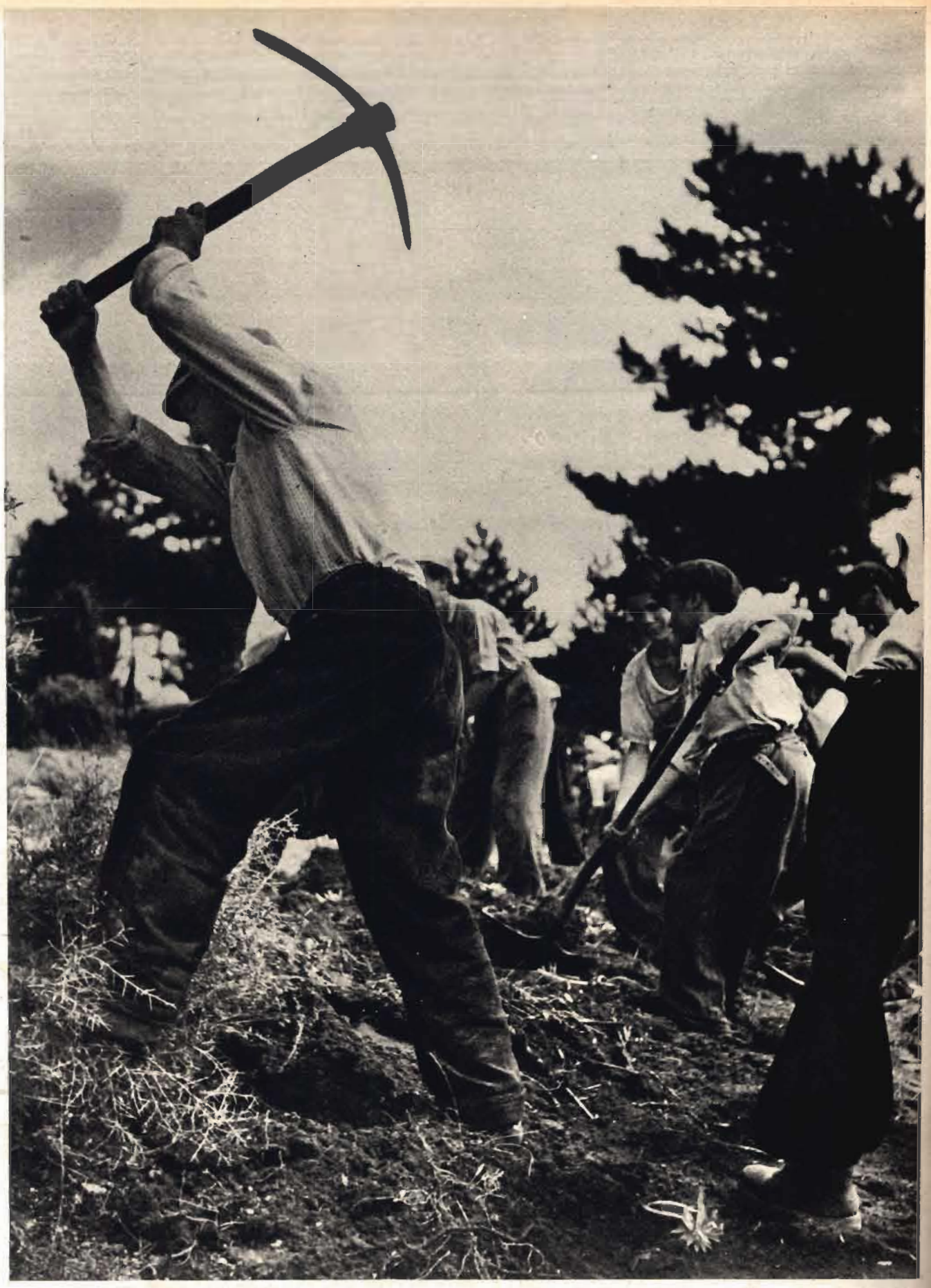
non si affronta l'autentico problema sociale, che si mira solo a formare una classe di contadini proprietari, che dia garanzie di stabilità e si àncori a posizioni conservatrici. Questo, evidentemente, interessa fino a un certo punto il contadino silano: a lui importa di avere la terra, e che gli vengano dati i mezzi occorrenti per lavorarci sopra.

Qui tocchiamo il punto piú delicato della questione. E per capirci qualcosa, occorre fare delle cifre.

I piani di esproprio, secondo la legge approvata in Parlamento il 12 maggio 1950, riguardano un insieme di 70.000 ettari, su una trentina dei quali esso è stato già condotto a termine. I terreni cosí ottenuti vengono sottoposti dall'Ente Sila a un esame minuzioso: si tratta di stabilire il grado di produttività inerente a ciascuno, in modo da non commettere nuove ingiustizie. Fatto questo, la terra viene suddivisa in quote corrispondenti al numero delle famiglie che ne hanno fatto domanda; e si bada bene che il valore medio delle quote sia sempre proporzionale da una parte ai bisogni della famiglia che ne entra in possesso, dall'altra al valore medio delle altre quote.

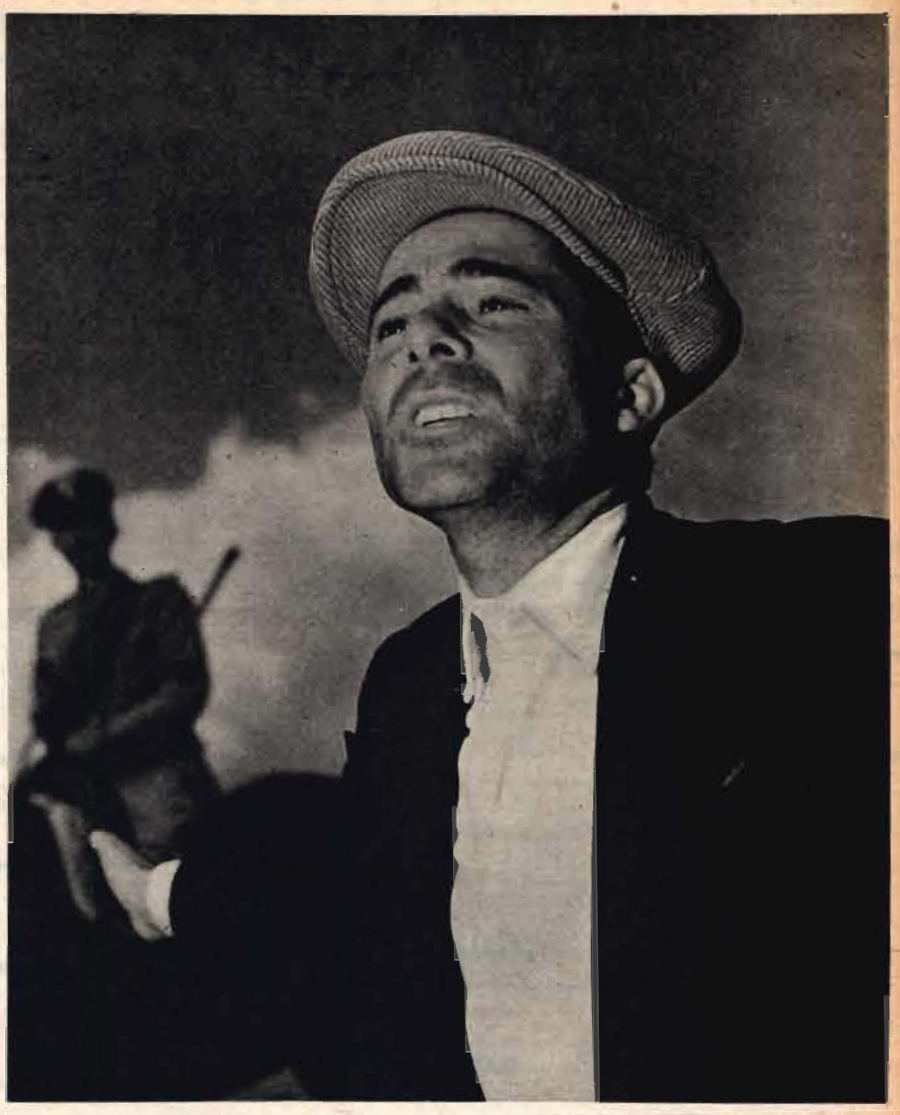
Il momento in cui il contadino si stabilisce sulla sua nuova terra è di gran lunga il piú spinoso. Egli, come abbiamo accennato, non sa nulla; è abituato a strappare al suolo quel tanto che gli basta per togliersi la fame; i concimi, le macchine agricole, le sementi selezionate gli sono ignote. Deve imparare. E, a questo scopo, gli viene fatto un prestito, che oscilla intorno alle 80.000 lire per ettaro, da restituire in trent'anni con un piccolo interesse, alle stesse condizioni del valore della quota. Quei soldi sono la base della sua esperienza futura; con quelli avrà tutto ciò che occorre al contadino moderno per dar vita a un'agricoltura intensiva; e pian piano, nel corso del tempo, imparerà a usare e a raffinare i suoi mezzi di lavoro. Entro tre anni si calcola di vedere i primi frutti: ma è da prevedere che i veri sostanziosi risultati appariranno in un secondo tempo, piú lungo, quando la fase laboriosa dell'assestamento sarà superata. Questo il quadro, e si può osservare che, date le condizioni catastrofiche di partenza, pare troppo idillico e che difficilmente si possono mutare in pochi anni abitudini radicate nei secoli; e, dall'altra parte, gli fanno da contrappeso alcune reali manifestazioni di malavoglia e di disinteresse da parte dei contadini, citate dallo stesso Presidente dell'Opera. Ma è naturale che da principio non sia contento nessuno; e che le adesioni si moltiplicheranno in rapporto ai risultati che l'esperienze dei migliori via via offriranno.

Roberto Cantini

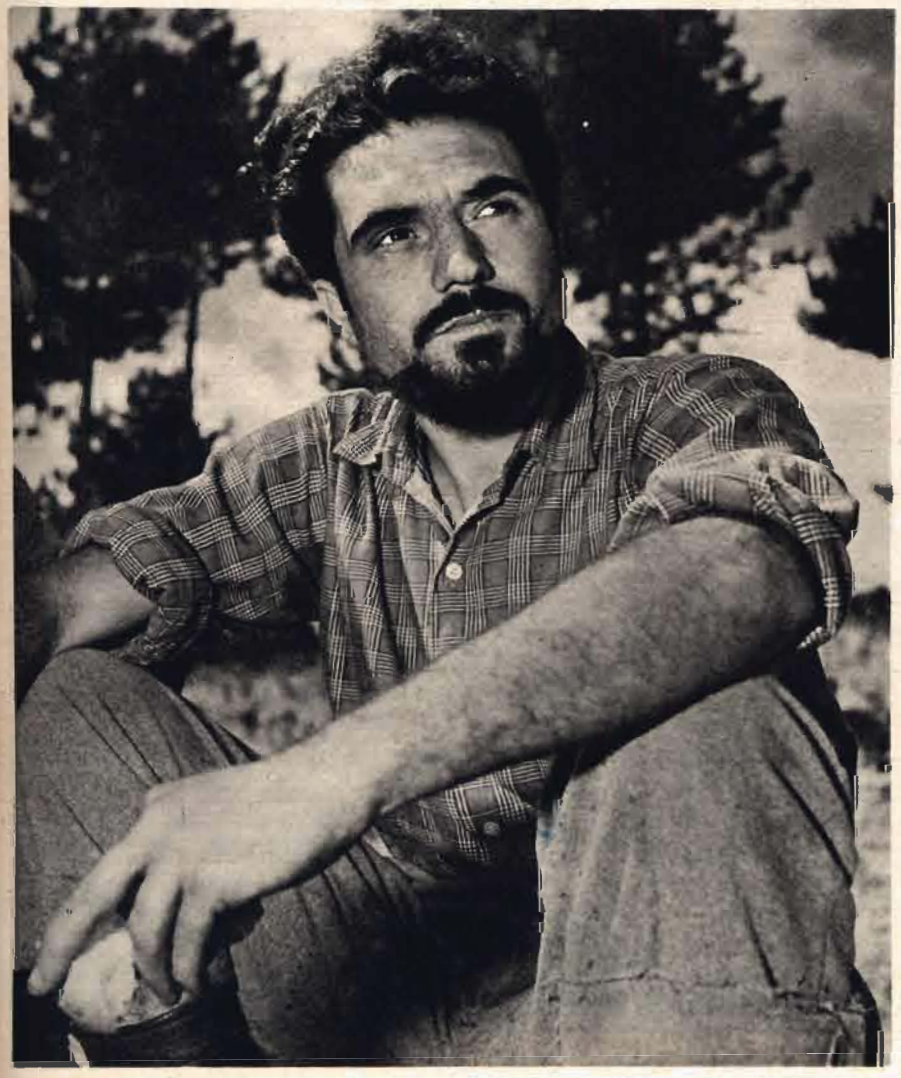


Lo Stato viene loro incontro anche in un'altra forma: anticipando le somme necessarie a superare il periodo di congiuntura, nel primo anno tra la semina e il raccolto. L'interesse chiesto è bassissimo: non si pretende il rilascio di cambiali agrarie, che vorrebbero il 15% di interesse, ma si domanda il puro e semplice tasso del 5%. Ognuno può cosí guardare con serena fiducia all'avvenire.

Quattro attori dei drammi che la fame di terra e di lavoro scatenava qui. Ecco il sindaco di S. Giovanni in Fiore, un uomo riservato, sereno, cui la passione politica non fa velo alla chiarezza intellettuale.



Questo è un uomo ardente, infatuato, patetico. La sua molla è l'odio istintivo per l'ingiustizia, ma l'effetto tribunizio ch'egli sprigiona è forse un grosso ostacolo alla scelta ragionata e logica dei mezzi per abolirla.



Il giovanotto è neutrale: conosce i luoghi, frequenta tutti. Nella mancanza in lui di fuoco politico c'è, allo stadio latente, un vecchissimo male del Sud: l'inerzia, l'incapacità di volere, l'attesa che altri fatichino per lui.

Questo signore è un rappresentante della piccola borghesia meridionale. Fa di professione il geometra e prende lavori in appalto. Scettico com'è, dà ai problemi e alle inquietudini sociali il significato di gazzarre inutili.

segue

Il traghettatore Giosuè Pittino è nato a Udine; da 11 anni vive in Sila. Trasporta legno da una riva all'altra del lago Arvo. Nel suo lavoro è la sintesi degli elementi essenziali del paesaggio silano: l'acqua e l'albero.

Fine

A Gerusalemme MARIA

Mentre Pio XII proclamava in piazza San Pietro il nuovo Dogma dell'Assunzione, con una cerimonia grandiosamente fastosa, a Gerusalemme, nella Chiesa della Dormizione, veniva rievocata con la piú commovente semplicità il momento della « fine dei giorni terreni » di Maria proprio nel luogo che la tradizione indica come estremo soggiorno della Madre di Gesú. Si tratta forse di un centenario? Certo alcuni storici della Chiesa propongono che Maria sia sopravvissuta sino alla metà del I secolo: cioè all'anno 50.

PADRE LEO RUDLOFF, PRIORE DELLA CHIESA DELLA DORMIZIONE, ANNUNCIA IL NUOVO DOGMA

La processione s'avvia scendendo verso la cripta, costruita nel luogo in cui, secondo la tradizione, è morta la Vergine.

La statua della Vergine, esposta alla venerazione dei fedeli, viene sfiorata con trepido fervore, nella cripta della Chiesa detta della Dormizione, a Gerusalemme,

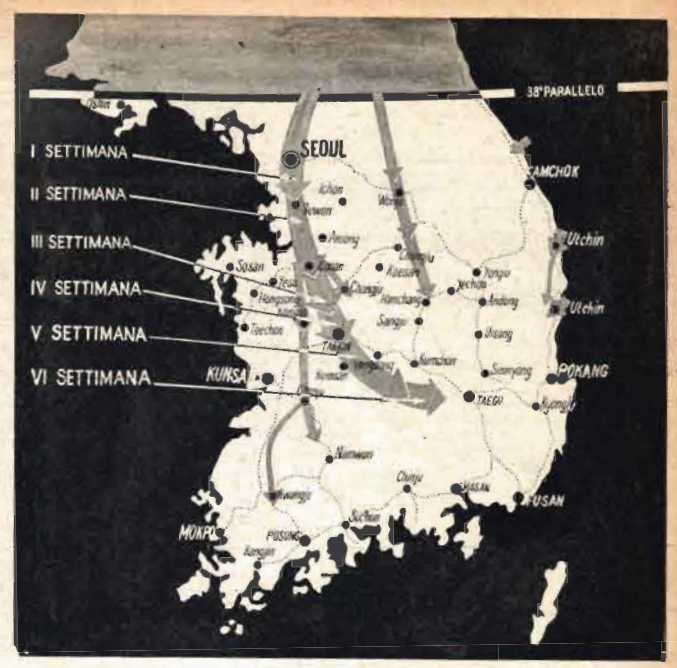
Fine

MAO attacca a Est e a Ovest

DI AUGUSTO GUERRIERO

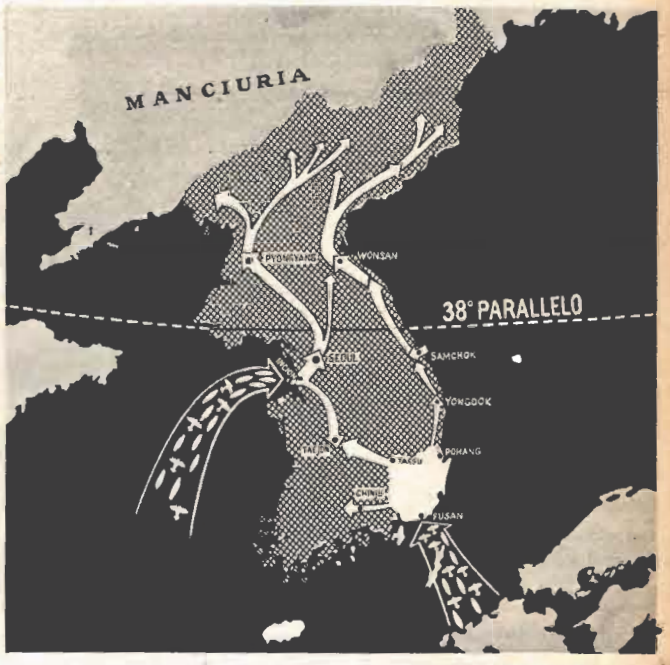
In queste cartine è raffigurato sinteticamente il quadro delle operazioni belliche in Asia. Le due frecce a Est e a Ovest nella cartina a sinistra indicano le direttive dell'attacco di Mao. La freccia che punta su Pekino indica invece le direttive... di Mosca. Nelle quattro cartine di destra sono segnate le fasi principali della campagna coreana: il 38° parallelo che divide la Corea del Nord da quella del Sud; la fulminea avanzata dei Nordisti in sei settimane; la testa di ponte di Fusan; lo sbarco americano di Inchon e l'inseguimento dei Nordisti ai confini manciuriani.

I FASE: 38° PARALLELO « STATUS QUO »



II FASE: LA « BLITZ-KRIEG » DEI NORD-COREANI

III FASE: IL CAMPO TRINCERATO DI FUSAN



IV FASE: LA CONTROFFENSIVA DI MAC ARTHUR

Padre Huc, nel secondo volume dei suoi *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie, le Thibet et la Chine*, raccontò che le donne tibetane si impiastricciavano il volto con una specie di vernice nera, in modo da rendersi quanto piú brutte e laide fosse possibile, e che i tibetani si salutavano scoprendosi la testa, mettendo fuori la lingua e grattandosi l'orecchio destro: beninteso, facevano queste tre operazioni nello stesso istante. E descrisse nella sua prosa semplice e piana, tutta percorsa da una vena inesauribile di umorismo, altri mille usi piú o meno strani di quella remotissima gente.

Io non so se quegli usi e costumi ancora si conservino al Tibet: se ancora ci si saluti cavando fuori la lingua e se le donne ancora si impiastriccino il volto di vernice nera. Dal tempo dei viaggi di Padre Huc, ne è passato del tempo! Piú di un secolo. E in un secolo, cambiano tante cose. Ma, forse, non sul « tetto del mondo »: tutti i viaggiatori ci hanno descritto il Tibet come un paese immobile, quasi fuori del tempo e dello spazio. Comunque, di una cosa si può essere certi: se ancora ci sono quegli usi, fra poco spariranno. Gli eserciti di Mao Tse-tung si son messi in moto, e stanno invadendo il Tibet, e lo conquisteranno, e gli usi del paese cambieranno radicalmente. E, cosí, si sarà fatta una guerra - una piccola guerra, ma pur sempre una guerra - per insegnare ai tibetani a non metter fuori la lingua per salutarsi e alle tibetane a non impiastricciarsi la faccia di vernice.

Veramente, non è solo per questo che le truppe comuniste cinesi si sono messe in moto e hanno affrontato le difficoltà di una campagna nel cuore dell'inverno, là, sul « tetto del mondo » all'altezza di circa 4500 metri. Esse si sono mosse per questo « per liberare tre milioni di tibetani dall'aggressione imperialistica ». E si sa che, quando si tratta di « liberare » qualcuno, i comunisti non si fermano davanti a niente. Ma chi mai aveva aggredito il Tibet? Nessuna notizia si era avuta di aggressioni in corso. E, del resto, nessuna delle « potenze imperialiste » avrebbe mai potuto, per ovvie ragioni geografiche, aggredire il Tibet. Per aggredire qualcuno, bisogna per lo meno venire a contatto con l'uomo - o col paese - che si vuole aggredire. L'America, l'Inghilterra e le altre « potenze imperialiste » non avevano alcuna possibilità di mettersi a contatto col Tibet. Un soldato americano, per arrivare al Tibet, dovrebbe prima di tutto attraversare un paio d'oceani, poi sbarcare in India o in Cina, e di là partire per il « tetto del mondo ». L'India non aveva alcuna voglia di far passare eserciti occidentali attraverso il suo territorio, e la Cina ne aveva ancora meno voglia. E, allora, per dove sarebbero mai potuti passare gli aggressori? O, meglio, giacché radio Pekino parlò di aggressione in atto, per dove mai erano passati? Non c'è un solo soldato americano in Cina, per lo meno nella Cina continentale. Non c'è un solo soldato americano in India. In nome di Dio, dove erano mai gli aggressori, da cui bisognava « liberare » i tre milioni di tibetani? Erano nella sfrontata menzogna di radio Pekino.

L'episodio dimostra - ammesso che ci sia bisogno di una siffatta dimostrazione - che i comunisti, quando accusano gli altri di atti immaginari, intendono commettere essi stessi quegli atti. E dimostra anche che la radio fu data ai paesi comunisti per mentire. E anche questo si sapeva.

Si può ancora pensare o immaginare che radio Pekino, nel lanciare l'annunzio che si è sopra riferito, intendesse alludere all'aggressione non già dell'America o dell'Inghilterra o di altra potenza occidentale, ma dell'India. Se cosí fosse, il detto annunzio non sarebbe piú un assurdo geografico o fisico: ma sarebbe sempre un assurdo politico. Certo l'India confina col Tibet, e potrebbe aggredirlo, se volesse. Ma non ne aveva alcuna intenzione, e nessun indiano aveva mai pensato a farlo. Commentò il *Times* industano: « Il lupo della favola di Esopo aveva migliori pretesti per divorare l'agnello ».

La notizia dell'invasione cinese ferí il Primo ministro dell'India, il Pandit Nehru. Per mesi, egli si era adoperato per fare ammettere la Cina comunista alle Nazioni Unite: e il suo delegato aveva votato piú volte contro gli Stati Uniti o si era astenuto dalle votazioni. Per mesi, aveva promosso e incoraggiato trattative dirette fra i tibetani e Pekino: e riteneva di avere avuto da Mao la promessa che la questione tibetana sarebbe stata risolta amichevolmente. Per mesi, aveva fatto la corte al governo di Mao, rifiutandosi di vedere la mala fede di esso o le sue malcelate intenzioni. Ed ecco che ora Mao non solo gli mancava di parola, ma lo accusava di « imperialismo » e di avere aggredito il Tibet! Niente avrebbe potuto offendere piú sanguinosamente l'allievo prediletto e l'erede di Gandhi. « Straordinario! » egli esclamò adirato. E annunziò che il Governo indiano aveva comunicato « la sua sorpresa e il suo rincrescimento » al Governo cinese. Ma, qualche giorno dopo, quasi pentito di avere avuto tanta audacia, attribuí l'azione del governo cinese nel Tibet a « un elemento di paura ». (Paura di chi? di lui?) E disse, ancora una volta, che l'attuale governo di Pekino è il piú forte che la Cina abbia avuto in tutta la sua storia, e che le nazioni non pos-

segue

Truppe comuniste cinesi all'assalto di una posizione nazionalista durante la guerra civile cinese. Le stesse truppe sono entrate da qualche settimana in Corea, e combattono agli ordini del generale Lin Piao. Sembra che finora abbiano varcato i confini manciuriani circa sessantamila uomini.

sono ignorare questo fatto fondamentale nel formulare la loro politica.

Il Governo di Pekino lo ricompensò di tutte queste piaggerie assestandogli un altro schiaffo: alla sua nota - quella della "sorpresa" e del "rincrescimento" - rispose semplicemente che il Tibet è una questione interna cinese. « È erroneo parlare di invasione. Si tratta della liberazione di tre milioni e mezzo di uomini. »

Il Pandit Nehru mandò una seconda nota, in cui dichiarò che non era soddisfatto della risposta di Pekino. E Pekino gli risponderà che ha torto di non essere soddisfatto o qualcosa di simile.

Il Pandit Nehru è un intellettuale e un idealista, e questi son tempi duri, non da idealisti.

Ma, per la gloria di Mao, la liberazione di tre milioni - o tre e mezzo - di tibetani è poca cosa. Mentre alcune unità dell'« esercito popolare » si lanciavano alla conquista del « tetto del mondo », altre intervenivano in Corea. E cosí tutte le previsioni sono state smentite: quelle del Generale Mac Arthur, quelle del Dipartimento di Stato, quelle della stampa americana e inglese, senza contare le mie.

Perché si era previsto che la Cina non sarebbe intervenuta in questa ultima fase della lotta in Corea? Per due ragioni. Prima di tutto, perché la Cina, se avesse ritenuto necessario o utile intervenire, avrebbe potuto farlo quando gli americani erano in una situazione quasi disperata: in quel momento, un paio di divisioni cinesi avrebbero potuto far traboccare definitivamente la bilancia e, forse, gli americani sarebbero stati gettati a mare. Avrebbero potuto farlo quando gli americani non avevano ancora sorpassato il 38° parallelo: cosí avrebbero avuto almeno una linea politica, se non una linea strategica, da difendere, e la responsabilità di spingere il mondo verso una nuova guerra mondiale sarebbe stata delle Nazioni Unite, qualora esse avessero ordinato alle loro truppe di sorpassare il parallelo. Ma, con un intervento cosí tardivo, i cinesi non ottengono nessuno di quei vantaggi.

La seconda ragione, per cui si prevedeva che la Cina non sarebbe intervenuta, era che un siffatto intervento, costituendo una aperta e proterva sfida alla causa della pace internazionale, rappresentata dalle Nazioni Unite, avrebbe ampiamente giustificato il ricorso da parte delle Nazioni Unite ai mezzi estremi: intendo dire alla rappresaglia atomica.

Nonostante tutto questo, le truppe di Mao Tse-tung sono intervenute in Corea: proprio quando la lotta volgeva alla fine, proprio quando le truppe delle N. U. erano a qualche decina di chilometri dal confine con la Manciuria, e la vittoria definitiva era ormai in vista.

Dice l'*Economist*: Si dovrebbe accogliere una interpretazione piú allarmistica delle intenzioni della Cina, se alcune recenti dichiarazioni di radio Pekino si dovessero considerare come qualche cosa di piú che semplice propaganda. Gli ascoltatori hanno sentito dire che ora « la fiamma della guerra aggressiva » ha raggiunto la porta della Cina, ma che il popolo cinese non ne è affatto spaventato, giacché la bomba atomica non è altro che « una tigre di carta », giusta la frase di Mao Tse-tung. Infatti, anche se gli americani usassero tutto il loro *stock* di bombe atomiche, solo il sei per cento delle città cinesi sarebbe distrutto.

Non so come sia fatto questo conto del sei per cento, e non mi curo di saperlo. Ma escludo che un governo possa essere cosí incosciente da considerare con tanta disinvoltura l'eventualità che il suo paese possa essere sottoposto a bombardamenti atomici.

Se quelle dichiarazioni si dovessero prendere alla lettera, se ne dovrebbe desumere che la Cina comunista non teme la guerra mondiale ed è risoluta a sfidarne il pericolo o addirittura a provocarla.

Per conto mio, propendo per un'altra interpretazione della politica di Pekino. E, prima di tutto, credo che quel governo sia legato a Mosca molto piú strettamente di quanto si è supposto finora. In secondo luogo, credo che Mosca abbia premuto sul governo di Pekino per farlo intervenire, e che esso abbia obbedito. Mosca non può intervenire direttamente, perché a un suo intervento anche limitato risponderebbe subito la rappresaglia atomica. E, invece, è possibile fare intervenire i cinesi, senza provocare la detta rappresaglia. Ma fino a un certo limite: e cioè fino a che il loro intervento non metta gli americani in una situazione troppo grave. La conferma di questa interpretazione si ha nella improvvisa ritirata delle truppe nordiste: un fatto che, altrimenti, sarebbe assolutamente inesplicabile. Perché si sono ritirate? Perché Mao ha visto nell'appello del Generale Mac Arthur alle Nazioni Unite una minaccia di decisioni estreme: ha visto in quella mossa disegnarsi lo spettro di quella che egli chiama la « tigre di carta ».

In altri termini, l'intervento cinese gioca entro il margine creato dall'umanitarismo o dalla tolleranza o dalla irresolutezza dell'America, e si arresta o retrocede dinanzi al terribile limite, che è costituito dalla minaccia della bomba atomica.

Cosí mi sembra che sia. Ma è superfluo avvertire che posso sbagliare.

Augusto Guerriero

Truppe americane in azione contro i comunisti cinesi intervenuti in Corea. I soldati di Mao sono apparsi improvvisamente in forze sul fronte Nordcoreano, riuscendo a fermare l'avanzata dell'esercito dell'O.N.U. verso i confini della Manciuria, dove si trovano pronte a intervenire altre 52 divisioni rosse.

Dalla Cina a Napoli in cento giorni

Sono arrivati a Napoli colla nave « Salem » i primi profughi della Cina comunista. Il viaggio « molto mosso » a causa del mare è durato esattamente cento giorni. Durante una burrasca, la giovane donna della foto di destra, una russa imbarcatasi a Sciangai, metteva alla luce una bimba settimina. Nella foto di sinistra, la signora Rachela Shewan, nata a Harbin 104 anni fa, e l'italiano Franco Muto proveniente da Sciangai. L'arzilla centenaria si è divertita molto durante il movimentato viaggio: il primo della sua vita.

segue

IL FUOCO SUI GHIACCIAI DELL'HIMALAJA

« Fino a qualche anno fa i Tibetani conoscevano due categorie di persone: i *nampà*, cioè coloro che erano relegati sulle montagne e affratellati dalla religione, e poi i *cilimpà*, cioè *coloro che sono fuori* e hanno fedi e credenze differenti. Al massimo, fra i *cilimpà* giungevano a distinguere inglesi e russi, indú e cinesi: era tutto. Ma ora non è piú lo stesso: a poco a poco, si sono accorti che fra i *cilimpà* piú turbolenti, sempre in agitazione, maturano delle strane idee che possono sovvertire dalle basi le loro stesse tradizioni secolari ».

In questi giorni i *cilimpà* piú turbolenti dell'Asia, i comunisti cinesi, sarebbero giunti nel cuore del Tibet, nella stessa capitale Lassa per « sovvertire dalle basi » con la violenza questo paese definito « un viaggio all'indietro nel tempo »... « un medio evo in cui la religione domina tutti i pensieri e le attività umane ».

Qual era la situazione nel Tibet immediatamente prima di questi avvenimenti? E potrà davvero il comunismo intaccare l'intima struttura teocratico-feudale di questo paese, mutare l'animo profondamente religioso di questo popolo fuor del tempo? Per rispondere a queste domande converrà citare la testimonianza di un notissimo orientalista e esploratore, il professore Giuseppe Tucci, che ha visitato il Tibet per l'ottava volta nel 1948, soggiornandovi per otto mesi. In una relazione presentata nel giugno di quest'anno al Centro di Studi di Politica Estera di Parigi, relazione che il professor Tucci ha gentilmente fatta pervenire alla redazione di EPOCA e dalla quale abbiamo tolto le precedenti citazioni, si legge tra l'altro:

« ...contro le predizioni dei Lama e dei maghi, la Cina nazionalista è crollata. Ma tutto ciò non sembra aver toccato l'anima del paese. Io non voglio dire che non esiste nel Tibet alcuna possibilità di trasformazione, ma ci si dovrà attendere un cambiamento molto lento, soprattutto e necessariamente preparato da un indebolimento religioso o da una crisi spirituale di cui non si vede ancora il segno. V'ha, dunque, nel Tibet una situazione del tutto differente da quella che noi troviamo negli altri paesi asiatici: ...il Tibet è, per cosí dire, la prova "ex contrario" che la situazione che s'è sviluppata all'interno dei paesi asiatici è la conseguenza dei contatti con l'Occidente e della politica di quest'ultimo. Ma nel Tibet esistono delle ragioni per un qualsiasi cambiamento? Il paese è ancora governato da un regime feudale. Il potere è accentrato nelle mani di una aristocrazia laica e ecclesiastica, le quali entrambe derivano dalla medesima fonte, cioè dalle grandi famiglie proprietarie dei campi e dei pascoli, discendenti dei clan che hanno sempre avuto nel paese un ruolo molto importante. È un principio dualistico che regge l'amministrazione e stabilisce che tutte le cariche piú importanti siano occupate contemporaneamente da un laico e da un monaco. Essi controllano le risorse del paese e sono in realtà gli arbitri dei loro sudditi. Il paese è povero, il suo prodotto principale è la lana, l'agricoltura è del tutto primitiva. Il tibetano è un pessimo agricoltore: è rimasto un nomade. Egli non s'affeziona molto alla terra e i concimi gli sono quasi sconosciuti. Di conseguenza, l'agricoltura non basta ai bisogni del paese, anche se si tratta di un paese che vive quasi di nulla. Se il raccolto è cattivo, i contadini abbandonano i campi e diventano mendicanti. Sopra questa massa di poveri, di mendicanti, di contadini, di pastori, si trovano soltanto le classi aristocratiche ricche che si servono del potere per arricchire sempre piú, e soprattutto i grandi monasteri. Ma questa distanza economica, questa separazione di classi non diventa attiva in un'organizzazione politica capace di opporsi allo stato presente della cose, perché le tradizioni religiose sono sempre molto vive. I monaci hanno ancora un grande potere sui sentimenti del popolo che è profondamente dominato dalle superstizioni ».

Tuttavia (e è una cosa che Mao Tse-tung e i suoi consiglieri sanno molto bene) nonostante questa resistenza passiva della coscienza religiosa, non esiste nel Tibet un'unità assoluta di sentimenti e d'orientamenti. Infatti, si ritrova ai nostri giorni, una situazione che ritorna durante tutta la storia del Tibet: la lotta dei clans piú potenti fra di loro. E cosí pure si ritrovano due partiti opposti nei riguardi della Cina.

Come scrive ancora Tucci: « ...Il centro del partito pro Cina è sempre rimasto il grande monastero di Tashilumpo, vicino a Shigatse, che è la residenza del Panchen Lama, la piú grande autorità spirituale a fianco del Dalai Lama. Sotto l'ultimo Dalai Lama, il conflitto divenne molto grave soprattutto dopo la fuga di questi a Darjeling e la proclamazione dell'indipendenza del Tibet, (nel 1912 con la fine del Celeste Impero) che poneva il paese entro la zona degli interessi inglesi. Questa politica non fu seguita dal Panchen Lama, che divenne di fatto il capo del partito pro-Cina. La conseguenza fu che il Dalai Lama decise d'opporsi con tutti i mezzi a questa presa di posizione e il Panchen Lama fu obbligato a fuggire in Cina, dove dopo qualche anno morí. Le sue proprietà furono allora confiscate e i suoi parenti mandati in esilio. La sua incarnazione (un fanciullo poco piú che decenne) si trova ora a Kumbum nella Mongolia Interna. »

« Mao Tse-tung trova dunque un terreno favorevole nella stessa situazione del paese: e in effetti egli si è proclamato difensore dei diritti del Panchen Lama in esilio, e si propone di farlo rientrare nel Tibet come il vero rappresentante del Buddismo tibetano. »

Cosí il Tibet per lo sviluppo fatale della situazione storica sta per essere strappato dall'isolamento in cui s'era chiuso. Questo isolamento era cosa molto difficile da mantenere per un paese probabilmente ricchissimo di risorse del sottosuolo e che ha un grande valore strategico. E queste sono le ragioni che premono a Mao, non l'ortodossia del Buddismo tibetano.

QUESTO È IL TIBET: PAESE DI MONASTE

Soldato tibetano. Radio Pekino ha annunciato il giorno 31 ottobre che quattromila tibetani erano stati uccisi nella battaglia per la conquista della città di Changiu. La cifra è apparsa esagerata. Il Tibet avrebbe in tutto settemila soldati.

Agit-prop tibetano. Sul muro di questa casa sta una scritta cinese pro Mao. La quinta colonna dei comunisti cinesi è giunta sin nei villaggi tibetani a preparare la « liberazione nazionale ».

RI PIANTATI INCREDIBILMENTE SULLE PIÙ ALTE CIME DELLA TERRA, IL PIÙ VICINO POSSIBILE ALLA DIVINITÀ. SU QUESTA CUCLIA APPARE IL MONASTERO DI RHE

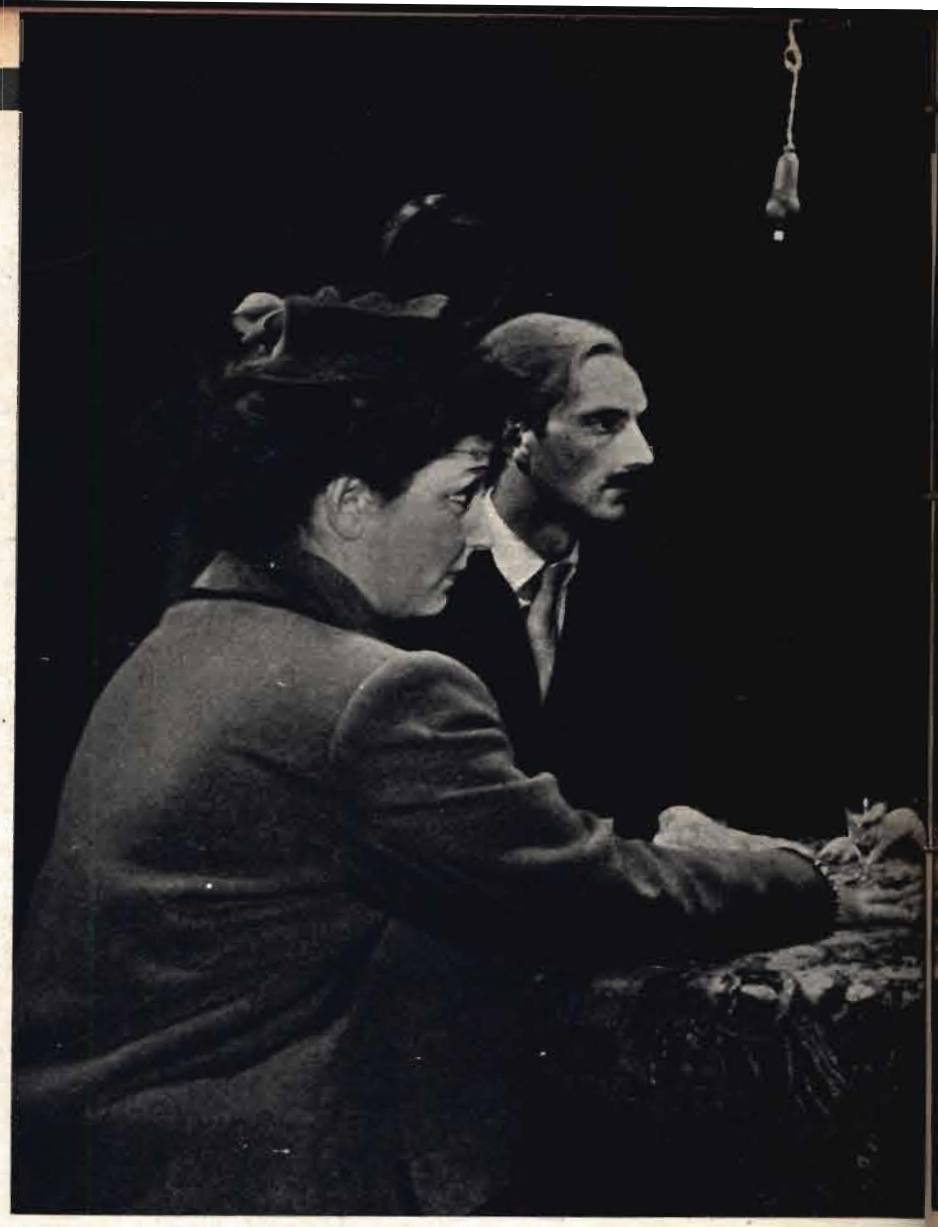
Il Lama e il teschio. Questo Lama eremita, di nome Ngawang Chopel, cioè « Potere della parola », vive in solitudine, e consuma i pasti entro un teschio.

Logistica d'Annibale sull'Himalaja. Sul « tetto del mondo » non salgono i carri armati di Mao. La guerra va condotta coi metodi del tempo d'Annibale: si marcia a piedi e il mulo porta i carichi pesanti. Il Governo del Tibet si è rivolto all'O.N.U. in seguito all'invasione delle truppe cinesi.

musica

UN GIALLO IN MUSICA

Gian Carlo Menotti ha rivoltato "Il Medium" in tutti i modi. Dal dramma lirico ha ricavato un balletto e ora, in Italia, ne ha tratto un film

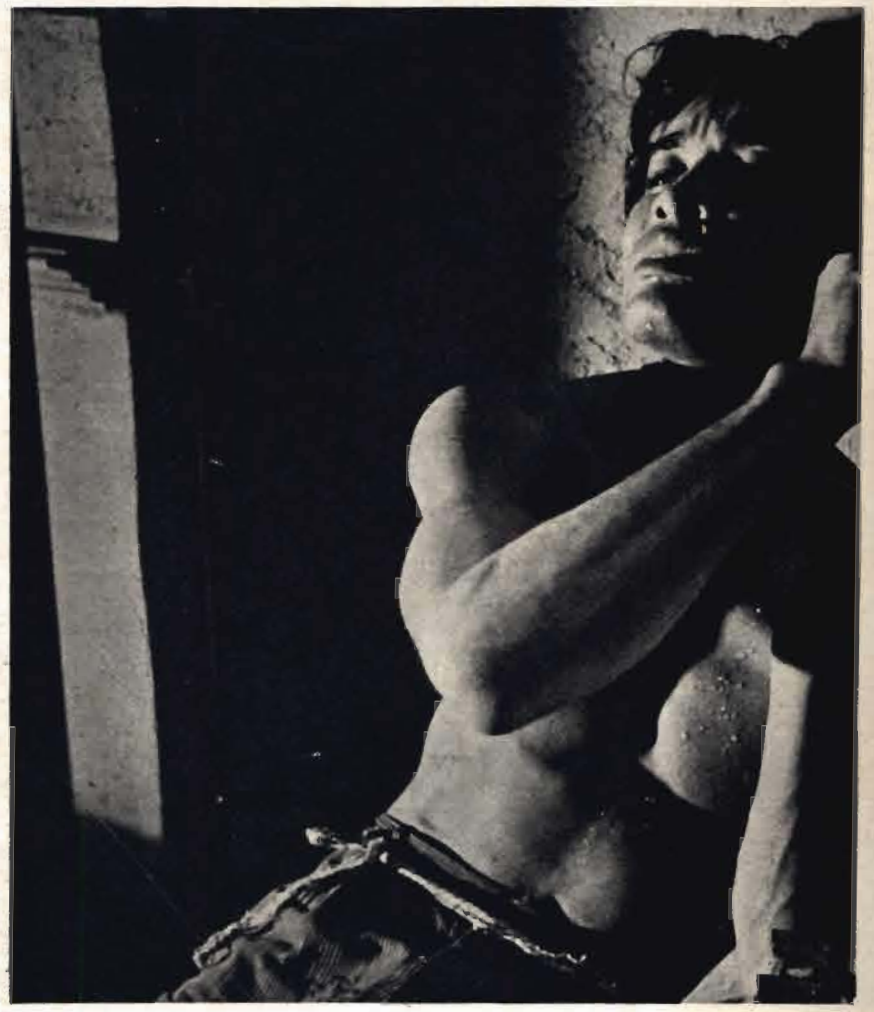


MENOTTI HA RAPPRESENTATO AL « COMUNALE » DI GENOVA « IL MEDIUM » DIRETTO

Disse Goethe, per bocca dell'avveduto Wilhelm Meister, che il teatro può apparire in modi diversi al gusto di chi ne gode, secondo la portata della sua sensibilità. L'uomo ordinario si diletta e si appaga a vedere quello che succede. Il raffinato è attratto da quelle cose che lo fanno interiormente vibrare. L'uomo colto trova motivo d'interesse nell'esercitare le facoltà dell'intelletto. *Il Medium*, opera in due atti di Gian Carlo Menotti, è fatta appunto per quelli del primo caso. Il dramma muove da un motivo iniziale d'interesse artistico che, approfondito, sarebbe stato tutt'altra cosa. Ma esso rimane all'inizio. La vecchia Flora, altrimenti detta Baba, che turlupinava il prossimo, fingendo, a prezzo, di avere il potere medianico di evocare gli spiriti dei trapassati, rimane vittima del suo stesso inganno. Ella è agguantata dal terrore e i falsi spettri diventano, per lei, una realtà. Il vero spettro è la coscienza che si ridesta, e questo è il suo dramma. Dall'azione esso doveva passare alla musica, poiché l'autore ha scelto la via dei suoni, e in essa affondare, svolgersi, sviluppare. Ché proprio questo è un dramma musicale, comunque s'intenda, dalla *Serva padrona* al *Pelléas et Melisande*: uomini e idee, trasfigurati, rinnovano la lòro esistenza nella musica. I modi sono infiniti, come sconfinato è il potere della fantasia.

Protagonista de *Il Medium* è un essere torbido, di equivoca provenienza. In preda al turbamento della sua atterrita coscienza, ella stessa si ritrae, come in una confessione: « Nella mia gioventú ho visto molte terribili cose! » dice come in delirio. « Donne urlanti in preda al terrore dell'assassinio, membra umane grondanti sangue, uomini assaliti da pugnali. E piccoli fanciulli sparuti, sbiancati di esaurimento e divorati dalla sozzura, vecchi ripugnanti ammattiti per il vizio e giovani dalle carni verminose di cancrene, simili a serpenti affamati. » Dove ella mai fosse stata per vedere cose sí orrende, non sappiamo. Forse la coscienza sconvolta l'offusca e geme e invoca da Dio il perdono dei suoi peccati. È questo il momento in cui il personaggio dà in accenti musicali piú vivi e fosche vibrazioni della voce, al grave, dànno cupi tocchi di commozione.

Ma tutto qui. Il dramma dilegua nella ricerca dell'effetto teatrale. Al che il Menotti ha inclinazioni particolarissime ed è anche la ragione del facile successo delle sue opere. Secondo una dichiarazione dell'autore, nel concepire *Il Medium* egli si sarebbe ricordato di certe letture di Kafka. Ma un Kafka, aggiungiamo noi, per quello che si vede dal di fuori. In Kafka le cose comuni, anche quelle piú comuni, sono come avvolte dal mistero, che è quello stesso dell'Universo. Un brivido di fatalità commuove l'umana vicenda. Pare che la tragedia dell'essere debba ridursi al peccato originale dell'esistenza. Il destino è un personaggio invisibile e minaccioso che penetra nei rapporti delle cose. L'uomo, strappato alla sua progenitura spirituale, come il credente alla



Leo Coleman interpreta la parte del muto Toby nell'opera lirica e nel film. Coleman è stato allievo della celebre Katherine Dunham; la sua recitazione sulla scena è tutta in forma di pantomima.

DA NINO SANZOGNO. UN'ALTRA SUA OPERA SARÀ DATA IN GENNAIO ALLA SCALA

fede, viene sbattuto tra i marosi della vita, in balía di terribili forze nascoste. In Menotti il dramma viene preso nelle apparenze, per il fatto in se stesso che, avvenuto, non lascia traccia. Episodi, deviazioni, divagazioni tendono a far presa, in un modo o nell'altro, sullo spettatore. Il piccolo muto, sul quale la malefica femmina concentra il suo odio e sfoga la sua ira, e lo uccide, ma questa volta senza volere, guidata dalla invisibile mano del terrore, non è un personaggio, ma soltanto un espediente teatrale. Occorreva, perché Baba sperimentasse gratuitamente su lui la sua cattiveria e perché, in ultimo, ci scappasse il morto. Quando la vecchia lo frusta e insiste, spietata, nel frustarlo, la sua voce è solo un urlo. La musica non dà il senso del disumano e del fatale che potrebbe essere in quell'azione, né fa intendere il tragico significato di quella ferocia. È il gesto brutale che si traduce naturalisticamente in suono e questo vale per quello. E poiché il Menotti ha fatto il nome di Kafka, avrebbe egli pensato, per caso, nell'accennare la figura di Toby, al giovinetto Carlo di *America*? E Madama Flora che mette il ragazzo fuori di casa vorrebbe ricordare forse lo zio che, nel romanzo di Kafka, dopo aver raccolto il fanciullo lo malmena e lo butta in istrada? In ogni caso sarebbero affinità esteriori che non hanno alcun peso.

Non senza ragione l'autore ha rivoltato la sua opera in tutti i modi. Da dramma lirico ne ha fatto un balletto; ora lo ha ridotto a film e senza dubbio la musica de *Il Medium*, che ha tutta la superficialità d'un commento cinematografico, vi potrà essere utilmente impiegata. Ci sono cose che si afferrano al primo ascolto e c'è anche il motivo di canzonetta che si porta a casa. Quanto all'esecuzione musicale del dramma, l'autore non va per il sottile. Nel recitare cantando la parola è trascinata nel rapido ruzzolare delle sillabe, senza lasciare impronte. I suoni, sillabicamente iterati, fanno spesso da riempitivo e offuscano la chiarezza espressiva del recitativo e del canto. Come accade, alle parole « Gli avevamo dato una barchetta », nel racconto della morte del bambino, che fa pensare a un famoso episodio di *Piccolo mondo antico*, ma non riesce a commuoverci, anzi ci lascia indifferenti. Anche i commenti orchestrali volgono al vago e al generico, come quello che sottolinea la convulsione isterica di Madama Flora la quale dà in urli e risate (« Debbo dimenticare, bisogna ridere, ridere! ») che ritrae non trasfigura la realtà. La *Berçeuse* (« Caduto è il sole ») e l'altra canzonetta di Monica (« Là nella via lattea ») sono pezzi appiccicati, di seconda mano.

Abilissimo è, invece, il Menotti, nel prevedere e cogliere le risultanze sceniche; nel fissare, col suono, il gesto; nel riuscire, comunque, impressionante, in tutti i modi, col parlato, col grido, con l'evidenza dell'azione. Avemmo il romanzo giallo, poi venne il film giallo ed ecco, infine, un giallo in musica.

Guido Pannain

Chi è Menotti

Il Maestro Gian Carlo Menotti è nato a Codegliano, in provincia di Varese, nel 1911. Emigrò in America nel 1928 dopo aver composto, a undici anni, la sua prima opera, La morte di Pierrot *(oggi Menotti dice che quella fu semplicemente una ragazzata) e aver studiato al Conservatorio di Milano con Ettore Pozzoli. Negli Stati Uniti fu allievo di Rosario Scalero al "Curtis Institute of Music" di Filadelfia e in questo Istituto fu rappresentata nel 1937, sotto la direzione di Fritz Reiner, la sua prima opera americana* Amelia al ballo. *L'opera passò poi dall'Istituto al teatro "New Amsterdam" di New York e al "Metropolitan". Il massimo teatro newyorkese incluse nel suo cartellone un'altra opera di Menotti* (Il Dio dell'isola) *nel 1942. Dal 1942 a oggi Menotti ha composto ancora* Il medium, Il telefono *e* Il console. Il medium, *che è stata rappresentata in questi giorni al Teatro Comunale di Genova, con la direzione del Maestro Nino Sanzogno, fu presentata per la prima volta nel piccolo teatro della Colombia University, nel 1946. Menotti, che è un uomo colto e raffinato, dice che per scrivere quest'opera si è ispirato all'atmosfera dei romanzi di Kafka. In Italia Menotti è giunto tre mesi fa per dirigere un film tratto da* Il medium. *L'idea di realizzare questo film nacque un pomeriggio nella villa di Menotti a Mount Kisco, 60 chilometri a nord di New York. È una villa dove il compositore si rifugia per scrivere, tra i suoi amici e i suoi quadri preferiti, quelli di Modigliani, De Chirico, Guttuso, Cagli, Leonor Fini, Vespignani e Purificato. Si misero insieme cinque amici e convinsero Menotti. Erano quattro americani e un italiano: Chandler Cowles e Efrem Zimbalist, produttori teatrali dell'opera, Walter Lowendahal, produttore per la televisione, Milton Perlman e Pietro Bullio, presidente della "Scalera Film Inc." di New York, che assicurò la partecipazione della Scalera di Roma. Fu lanciata una società per azioni con quote da tremila dollari e l'offerta fu superiore al fabbisogno. Menotti non sapeva nulla di regia cinematografica ma si trasformò in regista per non permettere che nessun altro mettesse le mani nella sua opera o tagliasse o trasformasse. Del resto le sue preferenze cinematografiche vanno alla* Giovanna d'Arco *di Dreyer, all'*Uomo di Aran *di Flaherty, alla* Grande illusione *di Renoir, a* Ladri di biciclette *di De Sica e sono una garanzia di gusto. Menotti ha realizzato* Il medium *in tre mesi terminando il film il 5 novembre e spendendo un terzo di quello che avrebbe speso in America. In Italia la sua musica non è stata ancora incisa in dischi.*

GIAN CARLO MENOTTI

MENOTTI HA DIRETTO IL FILM PER EVITARE CHE ALTRI VI METTESSE LE MANI

segue

«Il medium», nella sua forma originale d'opera lirica, dura poco piú di cinquanta minuti. Il film, a montaggio ultimato, durerà circa novanta minuti. Elaborandone la sceneggiatura Menotti ha aggiunto alcune scene, come la divagazione in una fiera che riproduciamo qui accanto, vari esterni girati a Roma in via dei Coronari e la tortura di Toby compiuta, con la cera bollente, da Madame Flora. Per gli ambienti Menotti si è valso dell'opera di George Wakhevitch, lo scenografo di Cocteau, e di Elio Costanzi; per la parte tecnica ha avuto la collaborazione di Alexander Hammed, che fu con Kline per il film «Forgotten Village». La parte di Madame Flora è tenuta da Marie Powers, diplomata al Conservatorio di Firenze, e protagonista, dal 1947, di tutte le rappresentazioni americane. Per la parte di Monica, Menotti ha scelto Anna Maria Alberghetti che ha quattordici anni ed è nata a Pesaro. L'Alberghetti esordí due anni fa a Bologna e si recò poi in America conquistandola con un concerto di 129 minuti al Carnegie Hall. Terminato «Il medium», Menotti ha dichiarato che non farà mai piú il regista: «Posso fare a meno di tutto meno che della musica. In tre mesi non ho avuto il tempo di comporre che i 25 minuti di musica necessari per le scene aggiunte all'opera. Non posso nello stesso tempo scrivere musica e dirigere film».

Madame Flora è impersonata nel film dalla cantante americana Marie Powers. A destra la Pederzini che interpreta nell'opera la stessa parte.

Il personaggio di Monica, che nel film è sostenuto dalla quattordicenne Anna Maria Alberghetti, è rifatto nell'opera da Anna Leoncelli (a destra).

FRANCESI IN ITALIA

L'anno scorso, uno degli spettacoli più rigorosi del Piccolo Teatro milanese fu certo La parigina. *Strehler vi dimostrò, oltre tutto, un'intelligenza critica esemplare. C'era una diagnosi addirittura clinica delle psicologie; c'era il ritratto e la morale - se così si può chiamarla - di un'epoca; ma anche c'era una precisione assoluta, direi filologica, nella «lettura» del testo. La felice, quasi inumana sobrietà dell'opera, benché respiri il credo naturalista, spesso ricorda Molière e fin Mozart. Anche nel vinismo geniale Strehler capì tutto questo, e seppe renderlo: dentro all'eccellente cornice scenica di Ratto e con i costumi evocativi della Colciaghi.*

Altrettanta intelligenza che nel loro regista fu negli interpreti: nel Santuccio (Lafont) e nel Feliciani (Dumesnil); nella Valeri e nel Pierfederici; oltre che - e sopra tutti - nella stupenda Lilla Brignone, una «parigina» che pareva ripensata da quella nervosa malalingua di Degas. Era terribilmente donna, come il suo personaggio esigeva; ma non dimenticò un istante che i tre atti di Becque sono poi un lungo e unico aforisma, un proverbio: dove gelidamente si specchia la civiltà più arida, egoista, cieca, e dunque più infelice del mondo.

È la Francia del 1885, e sembra d'essere nella luna: su un pianeta poroso e sterile, senza bambini. (Non fanno mai bizze, i figli di Clotilde? Non ridono mai? Non rompono mai nulla? Che silenzio tragico, in quella casa di seleniti borghesi.)

L'edizione Strehler de La Parigina, *insomma, era del teatro ottimo, ma prima d'ogni altra cosa un modello di stile. Eravamo molto curiosi di vedere la stessa commedia in un'interpretazione tanto più naturalmente qualificata, come quella di Alice Cocéa e dei suoi comici, attualmente in Italia. Oltre che attrice Alice Cocéa è regista (*Il misantropo, Casa di bambola... *e Salacrou, Cocteau etc.); e direttrice di teatri (Théâtre des Ambassadeurs): una personalità importante della scena francese. Senza sottoscrivere alle esagerazioni del programma in distribuzione (che in vistosi caratteri la definisce «grande attrice», «grande vedette») si tratta certamente di un'artista di sicure risorse comiche, tutta brio e autorità. Il suo repertorio di effetti ci è parso più di mestiere che nativo; ma gradevole senza dubbio, come gradevole è tutto ciò, non si sa bene la causa, che dal palcoscenico s'indirizza a una presupposta intesa maliziosa col pubblico. Strizzate l'occhio alla platea; ne conquisterete il cuore. Era l'arte che a menadito conosceva la nostra Merlini.*

Peccato che la brillante ed esperta signora Cocéa ignori l'esigenza fondamentale di tutti i testi teatrali d'una qualche importanza: quella d'esser recitati tenendo conto del loro specifico carattere. Ella fa Becque all'identico modo come, in apertura di serata, fa Un caprice *di De Musset: senza sospettar che esista, tra i due, un certo divario stilistico.*

Intorno a lei i giovani Jacques Labastie e Monique Danitz (Simpson e Adèle rispettivamente) sono del tutto inadeguati; alle prese con la parte di Lafont, Robert Murzeau s'è appigliato al partito della burletta: egli scambia Becque con un autor di farse. Più corretto e intonato, come marito bonariamente cieco, Eddy Rasimi.

Non stupisce che problemi sociali e teatrali, che fatti letterari e di costume della Francia di ieri (ma in gran parte anche di oggi!) siano visti con maggiore acutezza e senso storico - perché con più spontaneo distacco - da italiani che da francesi. Ce ne rallegriamo; non senza notare, a riprova, il garbo acuto con cui a Parigi si rappresentano cose italiane nuove, ultima Pas d'amour *di Ugo Betti (che è poi* Lotta fino all'alba*) nella interpretazione sopraffina di Michel Vitold e della brava Sylvie Mantfort.*

Corrado Pavolini

La famiglia Trapp

Dieci anni fa la famiglia del barone Georg von Trapp viveva in una villa del Tirolo ancora ignara che la guerra l'avrebbe spinta in America. Per sbarcare a New York la famiglia Trapp commosse le autorità cantando motivi popolari. Fu una rivelazione. I Trapp, otto figli e una madre, iniziarono un giro di concerti che deliziarono l'America con canti tirolesi e motivi di Bach. In questi giorni debutteranno in Italia, al teatro Nuovo di Milano.

UNA SCENA DEL «CYMBELINE» SHAKESPEARIANO NEL RIFACIMENTO DI SHAW

"Cronaca di un amore"

In quest'Arcadia della miseria ci sono ancora degli artisti che si occupano del mondo borghese il cui panorama, ahimé, è tutt'altro che sereno e confortante, e sembra fatto apposta per dimostrare ai pastori della Ciociaria o ai braccianti di Calabria che ben poco hanno da invidiare ai ricchi industriali che vivono all'ombra della Madonnina.

Paola Molon, una bella ragazza di Ferrara, fa innamorare uno di questi magnati dell'industria milanese, il signor Enrico Fontana, che in due mesi la sposa senza voler nulla sapere: un colpo di sole: la vuole. Inutile aggiungere che corre fra i due una rispettabile differenza di età. Col volgere degli anni il marito, che è sempre più innamorato della bella e giovane consorte, notando nel carattere e nella condotta di lei qualcosa di troppo inquieto e insoddisfatto, vuol conoscerne il passato e si affida a un detective che subito inizia le indagini. Paola ha avuto un fidanzato, Guido, giovane di molta vivacità e poco senno, amante di una sua amica. Stabilitasi questa relazione fra i due, la loro accesa fantasia vola al desiderio e alla possibilità di sbarazzarsi della persona che li divide per potersi amare liberamente, venendosi a formare fra Paola e Guido un crimine ideale. Un giorno, per disgrazia, l'amica precipita nella tromba dell'ascensore e muore. Da quel giorno il crimine ideale prende corpo nella coscienza dei due, si identifica e si confonde con l'infortunio tanto che finiscono per separarsi.

Giunte all'orecchio di Guido le ricerche del detective, risvegliano nel suo animo il ricordo di quell'amore e insieme preoccupazione e timore. Si reca a Milano dove incontra Paola bella, ricca, elegante... e infelice. Dopo alcuni colloqui diventano amanti. Anche stavolta una persona si frappone alla loro felicità e al loro amore: il marito. Risorge il pensiero di liberarsi del nuovo ostacolo e questa volta il disegno criminale acquista forma e viene stabilito con freddezza. Armato di rivoltella, Guido aspetterà Fontana sulla via campestre quando la sera con la sua macchina esce dall'officina. Ma proprio quella sera il detective consegnerà al signor Fontana l'esito delle ricerche: Paola ha un amante col quale si incontra nei piccoli alberghi o in camere mobiliate. Per il dolore il povero marito sembra impazzire, e uscendo dall'officina spinge la macchina a tanta velocità senza accorgersene, che finisce per sbandare precipitando nel

segue

Naviglio. Quando Guido giunge con la sua rivoltella in tasca, l'industriale giace cadavere fre due guardie. Avvertita della disgrazia, Paola crede consumato il delitto e teme che la polizia venga per arrestarla. Non appena gli assassini mancati si incontreranno, fra loro non sarà possibile che la separazione.

Siamo in un'atmosfera fra Teresa Raquin e il film americano poliziesco. L'ombra delle vittime agisce ugualmente nel delitto non compiuto e ideale, l'amore non può avere per base il rimorso e i delitti che i due sarebbero destinati a rimproverarsi a vicenda. Nessuno finirebbe per odiarsi quanto loro se rimanessero insieme.

Michelangelo Antonioni ha reso assai bene questa atmosfera di tristezza delittuosa in un paesaggio senza sole, fatto di nebbia e di pozzanghere, di piogge che colano in tutte le maniere per case malinconiche di periferia e mura di officine. I fratelli Goncourt dissero che Firenze è la città dove piove sempre, che cosa diranno di Milano gli spettatori di questo film? Non rappresenta un buon invito per una gita di piacere.

Il racconto, purtroppo, come in maggioranza i racconti dei film, procede per artifizio puerile, osservando queste costruzioni par di vedere quelle case tutte puntellate perché minacciano rovina, o talaltra si vedono, con apprensione, posare blocchi di pietra su piani di cartavelina. Il teatro dell'Ottocento era, sí, convenzionale, e come, ma c'era un soffio di lirismo che trasportava lo spettatore fino dalle prime battute in uno stato di ebbrezza per cui tutto si poteva gabellare. La realtà fredda come si pratica oggi ha altre esigenze.

Per Lucia Bosè questo film rappresenta la prova del fuoco: regista e sarti hanno fatto quanto era possibile per farla vincere e, sinceramente, non possiamo che incoraggiarla. Quel tanto di crudo, di acerbo che sono nella sua figura e nella sua espressione, si prestano per rendere con efficacia il carattere di questa donna in cui agisce solo l'istinto: ha momenti felici. Non siamo cosí ricchi di attrici per trascurare la promessa di questa diciannovenne: e per l'accusa che le si fa di una plastica estetizzante la spiegazione è facile: ferma e muta è piú bella, per ora, i registi lo vedono bene, e forse glie lo suggerisce il suo istinto. Il giudizio dei critici spesso fallisce, l'istinto delle donne fallisce raramente.

Massimo Girotti, invece, non risulta bene, svogliato, distratto, con la faccia di uomo buono trascina il suo personaggio senza convinzione, e quando gli si vede estrarre dalla valigia una rivoltella non gli si crede. Gassmann o Jean Marais sarebbero stati piú adatti in questo caso.

Aldo Palazzeschi

Debutto di Antonioni

« Cronaca di un amore » è il primo film a lungo metraggio diretto da Michelangelo Antonioni, un giovane giunto alla regia dal giornalismo e dalla critica. Antonioni è stato assistente di Marcel Carné e ha diretto alcuni ottimi documentari. È nato a Ferrara il 29 settembre 1912.

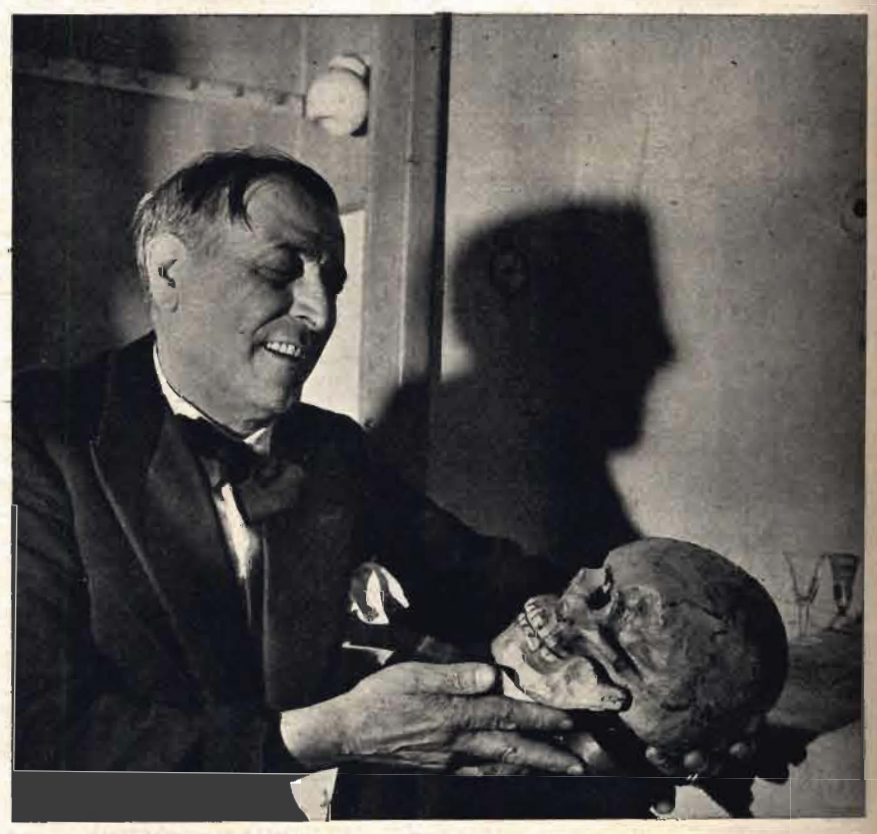
varietà

ILLUSIONI PER TUTTI

Gli spettacoli degli illusionisti parevano destinati ai piccoli palcoscenici di periferia, alle squallide arene che ogni tanto sorgono nei prati, fra le ultime case della città e le prime siepi della campagna, con il solito uovo che sparisce, la carta indovinata, il coniglio che salta dal cilindro. Spettacoli ammirevoli non tanto per l'abilità del prestigiatore, quanto per lo sforzo di volontà necessario a non far sparire in una padella il coniglio superstite. A Milano si è invece presentato in un teatro del centro l'illusionista Chabernot, reduce « dai trionfi nei piú grandi teatri stranieri ». Chabernot è un nome d'arte, una etichetta scelta quarant'anni fa, quando per affrontare il palcoscenico era indispensabile un nome francese. Antonio Sena (cosí si chiama l'illusionista napoletano) scelse il nome di un vino francese, come avrebbe potuto scegliere quello di un formaggio, come il « Camembert ». Con lo pseudonimo di Chabernot l'illusionista debuttò a Napoli quando Tecla Scarano furoreggiava con « Io non so' cchiú Cuncetta - ma so' Lily Cangí ». Era un tempo d'oro per le illusioni. Oggi, nella fantasia degli uomini, molte illusioni sono cadute.

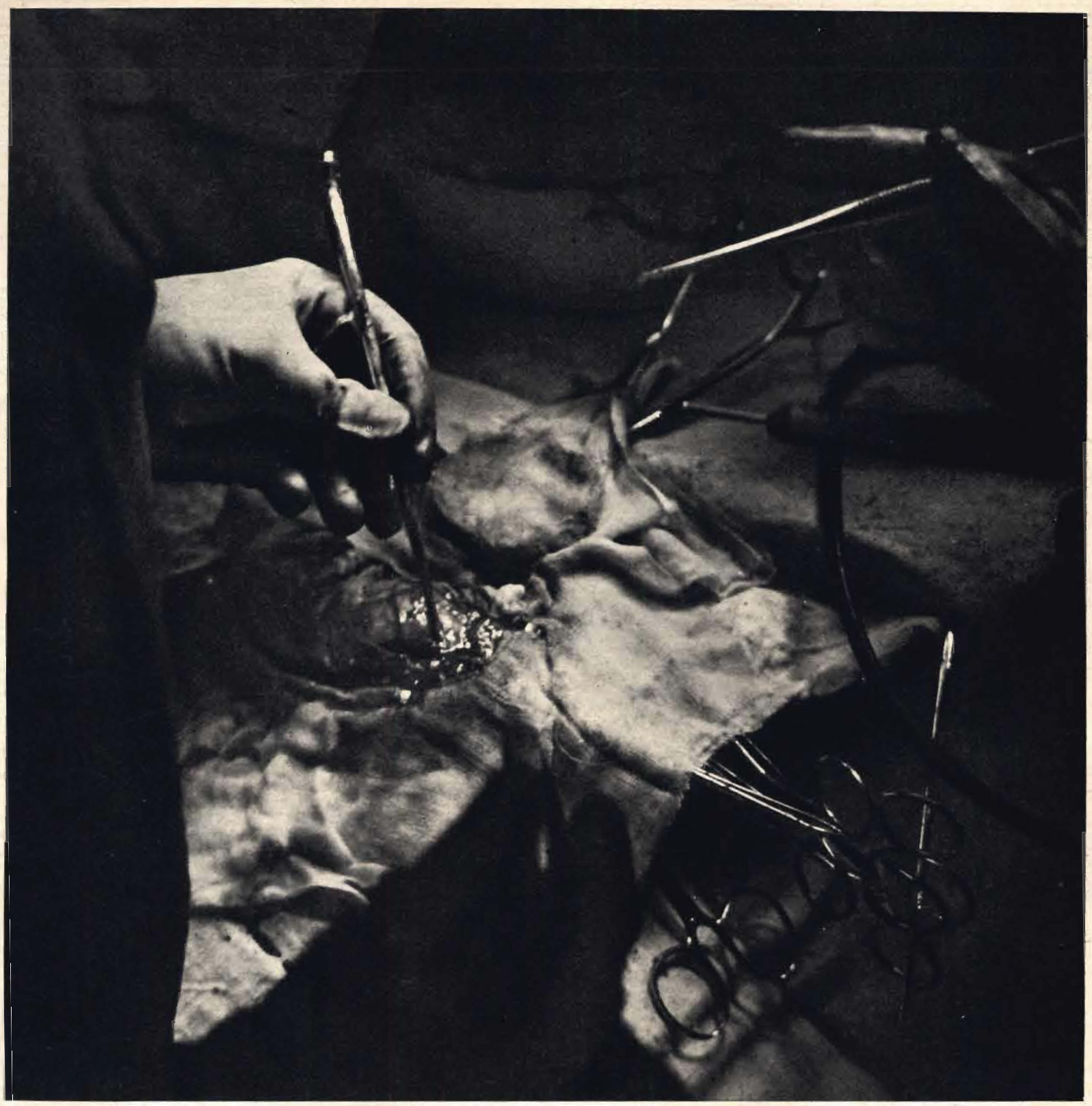
Per questo è ammirevole il coraggio di Chabernot che gira il mondo con le sue favole e i trucchi che appartengono a un altro tempo. Ha la malizia di dire subito: « Signore e signori, ora vi imbroglierò per due ore ». È come girare un interruttore; tutti sono disposti all'imbroglio (l'imbroglio è piú accettabile dell'illusione), anche l'immancabile signore che presta il suo cappello per la frittata e finge indifferenza, anche il signore che offre l'orologio e accetta di vederlo ridotto in pezzi e magari cambiato, alla fine, con un piatto di crusca. Gli applausi non mancano quando poi si scopre che cappello e orologio sono intatti. Le magie di Chabernot continuano con la moltiplicazione delle monete e continuano ancora con il forno crematorio dove si finge di ridurre in cenere una donna, e con la sega circolare, forse l'esperimento piú emozionante dello spettacolo. Essere attraversati da una lama dentata non è sensazione piacevole, anche se il ventre è protetto da una fascia elastica d'acciaio. La ragazza che ogni sera si sottopone al trucco vorrebbe piú folti applausi al suo coraggio ma il pubblico dei grandi teatri è scettico. Se queste innocenti illusioni nutrono il desiderio di incanti e di favole che è vivo negli individui, apparentemente gli spettatori si vergognano d'applaudire: ognuno assume l'aria un po' annoiata di « quello che sa ».

Pan.



CHABERNOT SECA LE DONNE E FA LA FRITTATA NEI CAPPELLI DEGLI SPETTATORI

Fine



I GRANDI PROGRESSI DELLA NEUROCHIRURGIA CONSENTONO OGGI DI ESTRARRE I TUMORI AL CERVELLO GRAZIE A INTERVENTI ARDITISSIMI

Operazione al cervello

G. M. Fasiani, direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Milano, è a giusto titolo considerato uno dei piú grandi e esatti « operatori » del sistema nervoso. Egli, nelle pagine che seguono, traccia per i nostri lettori la vera storia di una operazione al cervello.

segue

Nel biancore della sala operatoria, sotto la grande lampada, gli assistenti assolvono con calma i compiti loro affidati. Intorno al chirurgo, lo aiutano in silenzio mentre le due infermiere, una addetta agli strumenti chirurgici e l'altra all'apparecchio di trasfusione del sangue, sorvegliano le condizioni del paziente. Bisturi, pinze emostatiche, trapani compiono il loro lavoro nel silenzio. In centottanta minuti s'udirà solo qualche ordine secco reclamante uno strumento, della garza, un'iniezione o una pinza. Per tre ore questi uomini e queste donne saranno solo attenzione, abilità, coraggio, nella silenziosa lotta con la morte.

DOPO AVER INCISO COL BISTURI IL CUOIO CAPELLUTO, IL CHIRURGO PRATICA COL TRAPANO I FORI NELL'OSSO DEL CRANIO E CON LA SEGA ELETTRICA LO TAGLIA

La minacciosa infermità che ha colpito l'on. Togliatti e il successivo intervento chirurgico, che ha però rapidamente allontanato il pericolo, hanno richiamato l'attenzione del pubblico sulle piú recenti conquiste dell'alta chirurgia. Abbiamo voluto per ciò presentare ai nostri lettori una eccezionale sequenza fotografica, illustrante un tipo di intervento al cervello, attraverso la quale anche il profano può intuire le enormi difficoltà che queste operazioni presentano e l'abilità, quasi diremmo, magica ch'esse pretendono. Oltre a questo abbiamo rivolto alcune domande al prof. Gian Maria Fasiani, Direttore della Clinica Chirurgica dell'Università di Milano, chirurgo del sistema nervoso di fama mondiale, il quale, avvertito telegraficamente da Roma, non ha potuto, per una momentanea assenza dall'Italia, accorrere al capezzale dell'on. Togliatti e compiere il delicato intervento. Le risposte dell'illustre « operatore » chiariranno, siamo certi, tutti quegli interrogativi che le recenti vicende, apparentemente strane, hanno suscitato.

Prima domanda: Che cosa è l'ematoma sottodurale?

L'ematoma consegue alla rottura di alcune vene che vanno dal cervello al suo involucro fibroso, chiamato « dura meninge » o « dura madre ». Queste vene hanno pareti sottili e possono lacerarsi sotto l'azione di scuotimenti violenti, quali possono aversi in una caduta o in un investimento. Alla rottura di queste vene, succede una emoraggia e quindi il formarsi di una raccolta di sangue (ematoma) fra la superficie esterna del cervello e la superficie interna della dura meninge, in uno spazio abbastanza ampio che si chiama « spazio sottodurale ».

Seconda domanda: Come è possibile che l'ematoma si renda manifesto soltanto a distanza di mesi dalla caduta che determinò l'emoraggia?

È appunto una caratteristica di questa particolare raccolta di sangue sottodurale, quella di poter rimanere a lungo silenziosa e di rivelarsi a distanza di settimane o di mesi. La raccolta di sangue (che in altre regioni tenderebbe prontamente a coagulare per poi riassorbirsi) in questa sede viene circondata da una sottile capsula di tessuto connettivo vascolarizzato e forma una sacca circoscritta, nella quale il sangue rimane o ritorna in gran parte allo stato di fluidità, mentre si formano nuove emoraggie dalle pareti della sacca, e per fenomeni di trasudazione nuovo liquido continua a versarsi nella cavità. Cosicché a poco a poco la sacca cresce di volume e si fa piú tesa e determina una progressiva compressione sul cervello, anche se il suo volume iniziale era modesto e quindi tale da venir tollerato senza danno e senza sintomi.

Terza domanda: Quali sono i sintomi dell'ematoma sottodurale?

Fra l'incidente traumatico e l'insorgenza dei segni di compressione del cervello vi è un « intervallo libero » che per lo piú è di 4-6 settimane, ma non di rado di 3-6 mesi o piú ancora. Poi si manifestano cefalee accessuali talora particolarmente violente, sonnolenza, vomito, disturbi della mobilità, della sensibilità, della parola: finché, aumentando la tensione endocranica, il malato può cadere in stato di coma.

Quarta domanda: La diagnosi è difficile?

Può essere facile quando la successione dei fatti, a partire dall'accidente traumatico fino alla comparsa dei segni su ricordati, si presenti concatenata con evidenza: può essere difficile quando il traumatismo fu poco rilevante e non recò alcun disturbo cerebrale immediato, o quando, pur essendo stato importante l'incidente, l'attenzione venne richiamata verso altre parti del corpo piú gravemente colpite, o quando dopo un lieve disturbo iniziale il colpito ritornò prontamente e completamente a condizioni normali, cosicché l'incidente apparve di entità del tutto trascurabile. La diagnosi diventa poi particolarmente difficile quando, alla comparsa dei segni di aumentata tensione endocranica, molti mesi erano trascorsi dall'incidente e sembra perciò illogico collegare i due fatti. Sono questi i casi nei quali i segni di ipertensione endocranica vengono attribuiti allo sviluppo di un tumore: e in realtà i sintomi di un tumore endocranico non sono molto diversi da quelli di un cronico ematoma sottodurale. Perché la diagnosi venga raggiunta è necessario che sorga nella mente del medico il « sospetto » che le manifestazioni del danno cerebrale possono essere legate alla formazione di un ematoma: poiché in tal caso un accertamento radiologico o l'esplorazione attraverso un giro di trapano, risolvono il non complesso problema.

Quinta domanda: Come deve essere curato l'ematoma sottodurale?

Soltanto un intervento chirurgico può modificare le condizioni dannose create dallo sviluppo dell'ematoma: e si può ben dire che se il soccorso chirurgico non giunge in tempo, l'esito è quasi sicuramente fatale.

MENTRE LE PINZE EMOSTATICHE FERMANO IL SANGUE, IL CHIRURGO LIBERA LENTAMENTE IL TUMORE E LO ESTRAE. GLI ASSISTENTI PENSERANNO ALLA SUTURA

segue

A VOLTE ACCADONO IMPREVISTE COMPLICAZIONI. ALLORA LA VITA DEL PAZIENTE È SOLO NELLA CALMA DEL CHIRURGO

Sesta domanda: In che cosa consiste questo intervento chirurgico?

Consiste nell'aprire la teca ossea del cranio, nel raggiungere la parete della sacca dell'ematoma, nell'aprirla, nello svuotarla del suo contenuto e nel creare poi condizioni che impediscano il riformarsi della raccolta. La chirurgia del cervello ha compiuto, come è noto, immensi progressi in questi ultimi decenni: i mezzi di indagine per riconoscere e localizzare le lesioni endocraniche si sono moltiplicati e perfezionati. Uno strumentario specializzato venne ideato e costruito, adatto per essere posto in contatto con le delicate strutture del cervello: tecniche nuove vennero elaborate per scoprire e raggiungere le diverse parti della cavità endocranica. Alcuni chirurgi si sono dedicati a questa nuova specialità chiamata « neuro-chirurgia » e hanno dato vita a organizzazioni verso le quali si accentrano tutti i sofferenti di malattie del sistema nervoso bisognevoli di cure chirurgiche. Il numero di questi ammalati è assai piú considerevole di quanto comunemente si ritiene: basti dire che un reparto neuro-chirurgico trova pieno e continuo lavoro per il servizio di una collettività di tre-quattro milioni di abitanti. Le operazioni endocraniche sono sempre complesse e lunghe, perché comportano l'apertura della scatola cranica e richiedono caute e riguardose manovre e precauzioni infinite: ma i risultati che si raggiungono sono soddisfacenti e il rischio operatorio non diverso da quello degli altri grandi interventi della chirurgia.

Settima domanda: Come sono i risultati dell'operazione dell'ematoma?

Si può ben dire che sono ottimi: in alcuni casi il risultato è immediato, quasi drammatico, poiché appena aperta la sacca e svuotato l'ematoma il malato che era in stato comatoso improvvisamente si risveglia e ritorna alla vita. In altri casi il miglioramento si svolge progressivo in un giro di alcuni giorni. Liberato dalla compressione, il cervello si riespande e riprende la sua normale funzione, cosicché i risultati lontani sono quasi sempre quelli di un ripristino completo.

I MOVIMENTI DELLE MANI DEL CHIRURGO SONO RAPIDI E DECISI: EGLI SA SEMPRE CIÒ CHE DEVE FARE

La battaglia contro la morte sarà vinta tra breve. Gli assistenti stanno richiudendo il cranio del paziente. Tra poche ore un votato alla morte sorriderà alla vita, ritornerà alla famiglia festosa e potrà poi riprendere il suo lavoro. Per il chirurgo, invece, domani un'altra battaglia.

Fine

IL PRIGIONIERO

Romanzo di A. J. Cronin

Traduzione di Giorgio Monicelli

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI:

Harrington Brande, nominato Console degli Stati Uniti nella cittadina spagnola di San Jorge, ha da tempo deciso di dedicare tutta la sua vita e il suo affetto al figlio Nicholas, un fanciullo sensibile e intelligente, dalla salute molto cagionevole. Brande, uomo dal carattere rigido e orgoglioso, che ha perso la devozione della moglie Marion per la sua incapacità a comprendere gli altri, disprezza l'amicizia di Alvin e Carol Brewer, gli unici cittadini americani che si trovino a San Jorge, e soffre atrocemente per la crescente amicizia tra Nicholas e José Santero, il giovane giardiniere della loro villa. Alla fine proibisce formalmente al giovane di rivolgere la parola a suo figlio. Ma un giorno, quando Brande è chiamato a Madrid dai suoi superiori, Nicholas va a pescare sulle montagne col suo grande amico José. Tornato a casa, trova il maggiordomo, un uomo losco e torvo, chiamato Garcia, ubriaco e minaccioso, e la moglie di Garcia, Magdalena, terrorizzata. Nicholas invoca l'aiuto di José, che lo porta a casa sua, dove il fanciullo passa la notte in attesa che il padre torni da Madrid. Nicholas diventa cosí grande amico anche delle sorelline e della madre del giardiniere.

Col caffè si cominciò a chiacchierare; e al figlio del Console - avvezzo ai lunghi silenzi sepolcrali di casa sua, che vibravano nel mogano polito come un diapason in una tomba - parve una cosa meravigliosa che a quella tavola tutti parlassero contemporaneamente. Le bimbe, i cui magri corpicini contenevano un mondo intero d'animazione, narravano i fatti occorsi a scuola, con fulminee occhiate in tralice al visitatore; Maria stava descrivendo a Paquita un abito che aveva visto nella vetrina d'un negozio sotto il porticato - un abito di velluto verde con maniche rosso chiare, oh, per le ossa di San Pilar, un vestito *magnifico* - mentre José, a tutto suo agio, con la giacca appesa sulla spalliera della sedia, discuteva con Pedro sulle probabilità per la squadra di San Jorge di battere Huesca nella prossima eliminatoria. E dopo un po' anche Nicholas fu attratto nella conversazione dell'amico.

— E lei che ne pensa, signorino Nicholas?

Nicholas aspirò profondamente l'aria.

— Se giocherai come hai giocato l'altra volta puoi essere certo di vincere. — S'interruppe, ma coraggiosamente si sforzò di esprimere il pensiero che da tempo gli agitava la mente. — Dovresti giocare in una grande città, José. E farti pagare un mucchio di quattrini.

José mostrò il candore dei denti in un ampio sorriso.

— Non sono bravo abbastanza per una grande città. Senza contare che ci morirei asfissiato. Ho bisogno della campagna, io, Nicco, di molta aria aperta e di pescare ogni volta che mi sia possibile.

— Noi Santero abbiamo sempre giocato alla *pelota*, ma solo per divertimento, — osservò Pedro con la sua voce gentile. — Il papà di José è stato un famoso giocatore... quella è la sua fotografia. — Indicò il ritratto di un uomo robusto, i baffi arricciati, con la *cresta*. — E anch'io... anch'io, modestamente, posso dire d'essere stato un campione.

— Tu sei stato il migliore di tutti noi, vecchio Pedro, — protestò José. — Un giorno dovrai raccontare a Nicco la tua partita con Zarossa.

Il vecchio sorrise compiaciuto.

— E vai ad allenarti questa sera? — chiese dopo un istante. — Jaime ha mandato a dire che sarebbe andato.

Ma José senza la minima esitazione scosse il capo. E una calda onda di felicità sommerse Nicholas quando il suo amico rispose:

— Questa sera resterò a fare compagnia a Nicco. Ehi, razza di cicalone che non siete altro: e se facessimo una partita di *estallido*? Dobbiamo far vedere a questo grande americano che siamo piú in gamba di quanto creda!

Un coro di approvazioni accolse la sua proposta. Bianca corse via per tornare subito poi con un mazzo di carte. La tavola venne sparecchiata in quattro e quattr'otto e a eccezione di Maria, che disse di dover scegliere e rammendare della biancheria, l'intero gruppo si dedicò alla partita.

Era un giuoco divertente, che, appena Nicholas ne ebbe afferrate le regole semplici e piane, s'andò sempre piú animando tra un allegro battere di carte, grida di gioia da parte di Juana e improvvisi scoppi di risa. Da fuori, per la finestra aperta veniva l'ininterrotto brusio della cittadina, lo scalpiccio della gente lungo il fiume, gli strilloni che vendevano l'edizione serale della *Gaceta*, il rotolio delle carrette, un risonar di campane. Luci balzavano improvvise dal basso, collane scintillanti si stendevano lungo le strade, un'insegna luminosa sopra il Teatro si accendeva e si spegneva. Tutta quella luminosità diffusa, quel senso tranquillizzante di vita umana dovunque intorno a lui, la cordiale allegrezza nella stanza, ogni cosa ebbe il debito effetto su Nicholas. Le ombre che lo attendevano al varco si ritrassero ancora di piú, ancora di piú, fino a cessar quasi d'esistere. Com'era possibile che in quella misera casa, che portava in ogni suo angolo il marchio della povertà, dopo un pasto che non era stato quasi sufficiente a sfamarlo, tra quella comune gente operaia, egli si sentisse contento e a proprio agio? Non si soffermò a riflettere, ma colse l'occasione di abbeverarsi profondamente alla sua gioia. Gli occhi gli scintillavano, le sue risa si facevano piú squillanti, mentre ghermiva e rimescolava le carte.

Giocarono senza accorgersene fino a tardi, ma verso le nove, mentre si chiudeva un giro, Maria depose il suo lavoro e si alzò dal suo posto nel vano della finestra.

— Credo che abbiate finito, no? — suggerí dolcemente. — A me sembra che sia venuta l'ora di andare a letto.

Colto di sorpresa, nel mezzo di un piccolo strillo, Nicholas rimase a bocca spalancata, guardando la donna con espressione stolida, come posto improvvisamente davanti a un ostacolo insormontabile. Come avrebbero potuto dormire tutti nello spazio piú che angusto di quella casa minuscola? Era impossibile! O avevano deciso di rimandarlo, a un'ora simile, a Casa Breza?

La sua espressione era cosí eloquente che José scoppiò a ridere.

— Non si preoccupi, Nicco. Non ho mai visto un ragazzo preoccuparsi tanto. Guardi, è la cosa piú semplice di questo mondo. — Si buttò all'indietro contro lo schienale della sua seggiola e allungando il braccio spalancò la porta interna. — Tutte le donne dormono là.

Nicholas guardò nell'altra stanza e vide ch'era quasi interamente occupata da due grandi letti matrimoniali, di ferro. Sí, pensò, ancora incredulo, forse sarebbe stato possibile.

— Ma, e noi? — domandò improvvisamente.

José indicò Maria, che, dietro la stufa, aveva tirato da parte una tenda di cotone a quadretti, rivelando uno sgabuzzino quadrato, con un letto a muro, nel quale ella stava mettendo delle lenzuola pulite.

— Pedro e io dormiamo di solito là, — spiegò José con disinvoltura. — Ma questa notte lo occuperemo noi, Nicco, lei e io. Pedro si coricherà sul

divano... vero, vecchia zucca?

— Certo, — disse Pedro cordialmente. — E con molto comodo anche. Nicholas per un attimo ebbe il fiato mozzo. Non aveva mai dormito con nessuno in vita sua. e la pelle gli si raggricciò lievemente davanti a quella prospettiva. Ma nessuno parve accorgersi della sua esitazione. Le cinque sorelle, guidate dalla madre, gli augurarono la buona notte - ognuna tendendogli la mano e abbozzando una piccola riverenza - quindi passarono con Maria nell'altra stanza. Pietro si alzò da tavola e, data un'occhiata al tempo, uscí per cinque minuti a sgranchirsi le gambe. José aveva preso una vecchia rivista dalla copertina variopinta di sul mucchio della legna presso la legnaia.

Incerto, Nicholas cominciò a spogliarsi, lasciando cadere i propri indumenti, a uno a uno, sulla seggiola piú vicina. Una timidezza straordinaria, un senso quasi di vergogna, rallentavano tutti i suoi gesti. E una terribile difficoltà gli opprimeva la mente. Ma José, senza guardarlo, disse solo qualche parola e allora Nicholas, preso l'utensile di sotto il letto, gli voltò le spalle. Dopo di che tutto divenne molto piú facile. Maria gli aveva disteso sul letto una specie di gabbano che innumeri bucati avevano ridotto a un candore che mostrava la trama. Egli vi scivolò dentro, annodò le lunghe fettucce che stringevano collo e cintola e infine saltò in letto, dove, strettosi contro il muro, se ne rimase completamente immobile.

Dopo qualche minuto il vecchio ritornò, ciabattando per la stanza, parlando come tra sé a bassa voce. Mise un pezzo di legno nella stufa e infine si sentirono cigolare le molle del divano su cui si distendeva.

José rimase ancora un po' seduto davanti alla tavola, a sfogliare la vecchia rivista gualcita. Quando si alzò, fece un lungo sbadiglio, grattandosi distratto la testa, fece un po' di ginnastica e infine si tolse le scarpe. Quindi, allungò il braccio verso la mensola e spense la luce. Un minuto dopo era sotto le coltri, a fianco di Nicholas.

Qualcosa doveva averlo avvertito che il suo compagno non dormiva ancora, perché mormorò:

— Si sente bene, *amigo*? Non sta troppo stretto?

— Oh, no, — rispose con un sussurro Nicholas.

A poco a poco il corpo del ragazzetto si rilassò abbandonando la sua rigida posizione contro il muro. Il letto era molle e comodo. Egli scivolò dolcemente in un sonno profondo.

Un'ora prima, del tutto inconsapevole delle cose ch'erano occorse durante la sua assenza, Harrington Brande scendeva dal treno diretto verso Est alla stazione centrale di Barcellona. Portando la sua valigia, si aprí la strada attraverso il clamoroso anello di facchini e passò rapidamente sotto l'arco che accedeva all'Hôtel Estaciòn. Qui un impiegato indolente gli assegnò, al secondo piano, una stanza che dava sul cortile. Non era una stanza delle migliori, ma, contrariamente al suo solito, egli non fece la minima protesta: almeno era una stanza che gli dava quella tranquillità di cui sopra ogni cosa abbisognava. Nello scompartimento gremito per tutto il viaggio da Madrid non gli era stato possibile di concentrarsi come avrebbe voluto, sedendo muto e ingrugnito, a denti stretti, la fronte paurosamente aggrottata.

— Il *señor* desidera forse pranzare?

Brande fissò con aria quasi inebetita il cameriere che lo aveva accompagnato nella sua stanza.

— No, non voglio niente. — Poi ricordandosi di non avere toccato cibo dalla mattina presto: — Cioè, sí... portatemi qualche cosa... qualunque cosa... del caffè e del prosciutto.

— Subito, *señor*.

L'uomo stava per andarsene, quando il Console lo fermò.

— Un momento. Vorrei che mi faceste spedire questo telegramma.

Prese dallo scrittoio un blocco di moduli e si mise a scrivere:

GARCIA, VILLA BREZA, SAN JORGE.

Aspettatemi con macchina stazione san Jorge treno 7,45 antimeridiane domani martedí!

HARRINGTON BRANDE.

Staccò il modulo, lo porse all'uomo e con tono autoritario:

— Che sia spedito immediatamente. E lasciate detto che mi sveglino domattina alle sei in punto.

L'uomo chinò il capo.

— Stia tranquillo, *señor*.

Quando la porta si chiuse, Brande cominciò a passeggiare su e giú per la stanza, i pugni stretti, le sopracciglia aggrottate sí da formare una sbarra tetra, chiedendo a se stesso, per la centesima volta, perché s'era lasciato ingannare dalla formulazione di quella lettera burocratica. Era stata una conclusione logica e naturale quella che egli aveva tratto, non aveva diritto di biasimarsi in nessun modo. E tuttavia... quanta cieca fiducia aveva dimostrato! E nel ricordare come aveva parlato a Brewer, al piccolo Nicholas, prima di partire, come aveva costruito tutto uno scintillante miraggio su speranze che s'erano dimostrate puramente illusorie, un freddo sudore d'angoscia prese a scorrergli su tutto il corpo.

Con uno sforzo tremendo, riuscí a dominarsi, richiamato alla ragione dal senso della propria stanchezza e dallo spettacolo della propria faccia stravolta e non rasa, riflessa dallo specchio dell'armadio. Aprí la valigia, ne trasse alcuni articoli da toilette e passò nel bagno. Mentre la vasca si riempiva, si rase, poi restò adagiato per qualche tempo nell'acqua calda, come per tentare di sopire un male fisico.

Quindi, in veste da camera e pantofole, sedette davanti al vassoio che nel frattempo era stato messo sullo scrittoio presso la porta. Rapidamente inghiottí due tazze di caffè, mangiò un panino imburrato e una fetta di prosciutto. Il suo appetito fu in breve soddisfatto. Allora, alzatosi di nuovo, suonò per il cameriere che venisse a sparecchiare.

Rimasto nuovamente solo, solo coi suoi pensieri e il ricordo bruciante della sua umiliazione, il Console con un tic nervoso sulla guancia sinistra tornò ancora verso lo scrittoio, pose parecchi fogli di carta davanti a sé sulla cartella e presa la penna cominciò a scrivere:

« *Hotel Estaciòn*
Barcellona

Lunedí, ore 22,30

« *Caro Halevy,*

ti scrivo da questo albergo, spinto dal desiderio di aprirmi con te, mio amico e medico, e dall'urgente necessità del tuo consiglio e del tuo aiuto.

« Tu sei al corrente delle ingiustizie che hanno amareggiato la mia carriera, e anzi tu piú di una volta mi hai lodato per la dignità e la forza d'animo con cui ho saputo sostenerle. Dalle mie lettere del mese scorso hai saputo dei miei sforzi per acconciarmi e anzi trarre il maggior profitto dal mio recente trasferimento sulla costa Brava. E là, venerdí scorso, ho ricevuto una comunicazione da Leighton Bailey, che mi avvertiva come George Tenney, Primo console a Madrid, essendo rimasto vittima di un attacco di paralisi, era necessaria la mia presenza nella capitale.

« Io non sono un uomo vano, Halevy, come tu ben sai. Non corro mai troppo frettolosamente a conclusioni di sorta. E posso assicurarti che il tono della lettera autorizzava anche troppo a credere ch'io fossi stato scelto per sostituire Tenney. Sono partito perciò in tutta fretta per Madrid.

« Sabato, quando sono arrivato nella capitale, ho visto con mio grande stupore che mi sarebbe stato impossibile vedere Bailey, perché se n'era andato in campagna per la fine di settimana. E lunedí, quando è ritornato, mi ha sbalordito con la notizia che io ero stato chiamato a Madrid soltanto in sostituzione provvisoria di Tenney, dato che Herbert Meyer, ora a Varsavia, doveva succedere a Tenney.

« Puoi immaginare che colpo sia stato per me. Ma non mi ci sono rassegnato senza protestare. Ho insistito, con un certo calore, sull'attività da me prestata, sulle buone note

segue

Le grandi Collezioni Mondadori

ORIENTAMENTI

La Collezione *Orientamenti* fornisce la base per una diretta e seria conoscenza dei problemi sociali, politici, storici e psicologici del nostro tempo. La risoluzione dell'antitesi fra capitale e lavoro negli studi del Burnham; le origini del socialismo russo in un saggio del Maynard; la guerra civile spagnola attraverso le pagine di Orwell e di Kaminski; i problemi della democrazia di Dos Passos, Bryce, Stafford Cripps, Gordon, Laski; e cosí via. Per questo *Orientamenti* è la Collezione che guida nel mondo moderno.

Hanno collaborato a "Orientamenti":

Sebastiano Aglianò, R. Bianchi Bandinelli, G. A. Borgese, James Bryce, James Burnham, Stafford Cripps, John Dos Passos, Roberto Ducci, Gregor Gafenco, Strathearn Gordon, H. E. Kaminski, Harold Laski, Thomas Mann, John Maynard, George Orwell, Giuseppe Raimondi, Hermann Rauschning, Carlo Sforza.

RECENTEMENTE USCITI:

Sebastiano Aglianò

Pagine 166 - L. 500 **QUESTA SICILIA**

È il libro di un palermitano che, in una severa autocritica, affronta l'analisi prima delle condizioni infelici della Sicilia: la retrograda condizione dei costumi. La donna, la strada, la famiglia, la « roba » sono i capitoli di questo volume, opera basilare per la comprensione del problema del Mezzogiorno.

R. Bianchi Bandinelli

Pagine 264 - L. 650 **DAL DIARIO DI UN BORGHESE**

Quest'opera è stata giustamente accostata al « Cristo si è fermato a Eboli » di Carlo Levi: come quello, è un documento irrepetibile del nostro tempo, un lucidissimo saggio di politica e di cultura, specchio psicologico del costume italiano contemporaneo.

James Burnham

Pagine 328 - L. 450 **LA RIVOLUZIONE DEI TECNICI**
Pagine 272 - L. 600 **LA LOTTA PER IL MONDO**
Pagine 280 - L. 400 **I DIFENSORI DELLA LIBERTÀ**

Il Burnham, dell'Università di New York, è certamente uno dei piú grandi uomini politici ed economici del nostro tempo. La sua « Rivoluzione dei tecnici » è senza dubbio un libro clamoroso e decisivo: una « carica di dinamite », come è stato detto. In esso il Burnham prospetta un superamento del capitalismo e del comunismo attraverso il consolidamento di una nuova classe - quella dei tecnici-dirigenti - futura arbitra della società. Tale ipotesi viene ripresa e sviluppata in sede politica e storica nei due successivi volumi.

Sir Stafford Cripps

Pagine 224 - L. 600 **PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA**

Questo importante volume dell'« uomo della sterlina » riunisce due saggi: il primo - « Democrazie moderne » - verte sul meccanismo delle Istituzioni britanniche e detta un vasto piano di riforme pratiche del sistema parlamentare; il secondo - « Verso una democrazia cristiana » - analizza invece l'essenza della democrazia e il suo problema centrale: i rapporti fra Stato e Chiesa.

G. A. Borgese

Pagine 528 - L. 1400 **GOLIA, MARCIA DEL FASCISMO**

Scrisse di questo libro il New York Times: "Se facciamo un'analisi dell'enorme forza e del fascino del « Golia » - epica, argomento, profezia - si è portati a riconoscerne l'origine nel genio letterario di Borgese". Storia dell'anima italiana dalle sue antiche crisi spirituali all'apogeo del fascismo, « Golia » è un'opera che può inserirsi fra gli scritti « eroici » di un'epoca.

Pagine 152 - L. 500 **DISEGNO PRELIMINARE DI COSTITUZIONE MONDIALE**

È il grande progetto cui Borgese si è dedicato in questi ultimi anni: realizzare un unico governo mondiale. Qui è il testo integrale dello schema costituzionale elaborato dal comitato centrale di studiosi americani. « Stupenda struttura che salverà l'onore della ragione umana »: cosí ha definito Thomas Mann questo progetto, teso all'avvenire in un concreto, realistico sforzo verso la pace.

I VOLUMI DI "ORIENTAMENTI" SONO IN VENDITA IN TUTTE LE LIBRERIE

del mio stato di servizio. Gli ho fatto notare che la mia promozione mi aspettava come di diritto. Gli ho chiesto chiaramente di prendere nuovamente in considerazione la mia posizione.

« Per un attimo, Halevy, Bailey non ha detto nulla; poi mi ha risposto: "Lei ha una grande opinione di se stesso, vero?"

« L'impertinenza è stata superiore alle mie forze. Mi sono alzato in piedi. Ho dichiarato formalmente d'avere il mio lavoro a San Jorge, dove ho anche il mio figliolo malato, vincolo familiare dei piú sacri; e che, se non dovevo avere il posto di Tenney, ero a pregarlo di dispensarmi dal restare a Madrid.

« Un lungo silenzio è seguito alle mie parole. M'ero aspettato qualche rispostaccia iraconda, ma con mia grande sorpresa, Bailey s'è messo a sorridere come se, inesplicabilmente, il suo pervertito senso umoristico avesse avuto il sopravvento su di lui. Infine mi ha detto:

"Lei è uno strano tipo, Brande. È diventato quasi leggendario nel nostro ambiente. Ma bisogna vederla per rendersene conto. Dovrei farle un rapporto sfavorevole, naturalmente. Ma non lo farò. Torni pure a San Jorge. E per l'amor di Dio cerchi di diventare un essere umano. Di perdere un po' della sua angolosità, del suo colossale egoismo. Cerchi un po' di vivere nella realtà che la circonda. Questo potrà non darle la promozione che le sta a cuore, ma la aiuterà a essere un po' piú vivo."

« Che cosa potevi rispondere a un rabbuffo del genere? Mi sono inchinato freddamente, e girato sui tacchi sono uscito dalla stanza. Senza indugi o esitazioni, ho preso il treno delle undici. Ed eccomi qui, mio buon amico, in una tal confusione di amarezza, di desolazione e di giusto risentimento da dovermi afferrare alla tua bontà e alla tua abilità di medico anche dello spirito. »

Qui Brande s'interruppe, con un improvviso inturgidirsi delle vene sulla fronte. Era il caso di continuare? Sí, nel suo stesso interesse, quale che fosse la sua pena, lo doveva. Quante volte, in passato, disteso sul divano del Professore, nell'angusta saletta di consultazione presso la Rue des Capucines, il rumore del traffico ridotto dalle pesanti cortine alle finestre in un murmure lontano, aveva trovato sollievo in una completa e spontanea confessione di sé, abbandonandosi, gli occhi chiusi, alle ingiunzioni mormorategli dall'abile psichiatra, seduto nell'oscurità alle sue spalle. Ora, non ostante la distanza che li divideva, sentí l'urgente necessità di un sollievo del genere. Stringendo i denti, riprese a scrivere:

« Ciò che devo dirti, Halevy, è questo, anche se lo faccio a rischio di perdere il rispetto di me: quando Bailey mi insultò in quel modo una gran confusione scese su di me e io ebbi la sensazione strana e orribile che fosse mia moglie a insultarmi. Nella nebbia che mi si era parata dinanzi, mi parve di vederla, sotto la pioggia, come quella notte che la vidi emergere dalla sua abitazione nella 39ª Strada di New York. L'avevo seguita fin là, avevo aspettato sul portone, per almeno due ore, convinto ch'ella fosse stata in attesa della visita di un amante. Quando uscii dall'ombra e le sbarrai il passo, la luce del fanale le piovve in pieno sul volto pallido, sui suoi occhi increduli ed ella disse... ma, gran Dio, che bisogno ho di torturarmi cosí?... tu devi ricordarti questo episodio, perché te ne parlai estesamente - quasi me lo fossi strappato dal cuore -, la prima volta che mi sottoposi alla tua analisi.

« Vedi, amico mio, come tutto ciò mi ha profondamente sconvolto! Senza dubbio non bisogna dare alle parole insolenti di Bailey piú importanza di quanto meritino, sono troppo assurde perché si possa prestare loro fede. Ma è la mia reazione a esse che conta. Non dovranno mai guarire queste ferite sanguinanti che tu solo conosci e che tanto amorevolmente hai curato? Non dovrà mai essere soddisfatto questo mio desiderio d'essere amato, amato teneramente, appassionatamente, esclusivamente? Sono forse una di quelle persone destinate sempre a essere malintese, mal giudicate, maltrattate da spiriti inferiori? Il debito riconoscimento della mia mente e del mio cuore non dovrà mai venirmi? E il futuro, amico mio, che sarà del futuro?

« Non posso negare di attribuire un certo valore alla condizione sociale che deriva dal rango di console. Inoltre ritengo d'essere naturalmente adatto ad assumermi i doveri e le funzioni implicite a questa carica. Tuttavia c'è un punto oltre il quale non si può costringere nemmeno il cuore piú proclive, quando uno deve fermarsi di colpo e gridare con la massima severità a se stesso: "Alt!".

« Tu sai che il mio lavoro su Malebranche è ora praticamente finito e conto di darlo alle stampe entro i prossimi tre mesi. Senza presunzione non si può fare a meno di pensare che quest'opera monumentale, che ormai è diventata come una parte di me stesso, provocherà una certa agitazione negli ambienti intellettuali e filosofici dei due continenti. Se cosí sarà, non farei meglio a dare le dimissioni, per dedicarmi totalmente alla letteratura?

(VI-*continua*)

EPOCA

L'Editore
ARNOLDO MONDADORI
Il Direttore
ALBERTO MONDADORI
Il Direttore Tecnico
GIORGIO MONDADORI
Il Comitato Editoriale
ALDO BORELLI - GIUSEPPE RAVEGNANI - RENZO SEGALA - ADOLFO SENN - CESARE ZAVATTINI

La Redazione
IL REDATTORE CAPO: GIUSEPPE RAVEGNANI
IL CAPO DELL'UFFICIO ROMANO: ALDO BORELLI
I REDATTORI: Gianni Baldi - Remo Cantoni - Raffaele Carrieri - Alberto Cavallari - Roberto De Monticelli - Alfonso Gatto - Augusto Guerriero - Enrico La Stella - Domenico Meccoli - Giorgio Monicelli - Massimo Monicelli - Aldo Palazzeschi - Alfredo Panicucci - Aldo Pasetti - Corrado Pavolini - Franco Rasi - Adriano Ravegnani - Nando Sampietro - Giovanni Spadolini.
Il Segretario di Redazione: Marcello Morabito.
GLI INVIATI SPECIALI: Lucien Bodard - Frank Courtis - Helen Fischer - Herbert List - Ettore A. Naldoni - John Phillips - Paul M. Pietzsch - Giacomo P. Bellini - Vincenzo Sinisgalli - Lamberti Sorrentino.
GLI ESPERTI: Eddy Bauer - Alberto Bertolini - Gianfranco Calderoni - Arturo Castiglioni - Fabrizio Clerici - Enzo Di Guida - Luigi Fantappiè - Giuseppe Frattini - Giandomenico Giagni - Michel Gordey - Andrea Lazzarini - Alberto Masani - Henry Molinari - Eugenio Montale - Alberto Moretti - Rodolfo Mosca - Domenico Mustilli - Guido Pannain - Enrico Piceni - Nanda Pivano - Giuseppe Raimondi - Ernesto N. Rogers - Angelo Rovelli - Colette Rosselli - Francesco Severi - Leonardo Sinisgalli - Ettore Sottsass jr. - Gino Tani - Romeo Toninelli - Federico Veneziani.
IL LABORATORIO FOTOGRAFICO: Gianfranco Airaghi - Federico Mainardi - Carlo Modignani - Piero Zago.
I SERVIZI FOTOGRAFICI: Mario Carrieri - Giovanni Inzaghi - Gabriele Vasè.

La Direzione Grafica
BRUNO MUNARI - Fulvio Bianconi - Dino Lepore - Lorenzo Maesano - Guido Modena.

I Servizi Tecnici
PIERO CASTELLENGHI - Renzo Consolati - Giacinto Bertone.

I Foto-Reporters
BLACK STAR: I. Roma - Philip Schousvej - Hans Hubmann - Gerhar Gronefeld - R. Grosset.
MAGNUM PHOTOS: Werner Bischof - Robert Capa - Henri Cartier-Bresson - Jean Colliers - Gisele Freund - Karl Gullers - Ernst Haas - Fenno Jacobs - Sol Libsohn - Jean Manzon - Homer Page - Carl Perutz - George Rodger - David R. Seymour - Leonard Schugar.
PIX: Inge De Beausacq - Elliot Clarke - Edward Feingersh - Claud W. Huston - George Karger - Hans Konpf - Herbert Loebel - Jacob Lofman - Nick De Morgoli - Johna Pepper - Francis Reiss - Leo Rosenthal - Ralph Royle - Bob Towers - Victor Baldwin - Ernest Kleinberg - Bob Landry - Ann Rosener - L. O. Higgins - John Brenneis - John Gutman - Henry Borko - Rie Gaddis - Bob Natkir - Berry Traxell - Townsend Godsey Norman Gordon - Ed Nano - J. D. Ward - Robert Purdy - Ulric Meisel - Paul Dorsey - Harry Pennington Jr. - Joern Gerdts - Aubrei Janion - Willard Hatch.

L'Ufficio Pubblicità
GIAN PAOLO MEZZANOTTE

Le Redazioni Estere
PARIGI: 12 Rue Chanoinesse.
NEW YORK: 597 Fifth Avenue.
LONDRA: 6 Tudor Close N. W. 3.

La Redazione Romana
Via Vittorio Veneto, 183 - Telefono: 44.221 — Indirizzo telegrafico: Mondadori - Roma.

Gli Uffici Editoriali, l'Amministrazione e l'Ufficio Pubblicità
MILANO: Via Bianca di Savoia, 20 - Tel.: 351.141 - 351.271 (8 linee con ricerca automatica della linea libera) — Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano.

Gli abbonamenti
ITALIA: Biennale L. 8000 - Annuale L. 5000 - Semestrale L. 2600 - ESTERO: Biennale L. 12000 - Annuale L. 7500 - Semestrale L. 3900.
Inviare vaglia a: PERIODICI MONDADORI, Via Bianca di Savoia 20, Milano - oppure effettuare versamento sul C. C. Postale N. 3/20129 intestato a: PERIODICI MONDADORI.

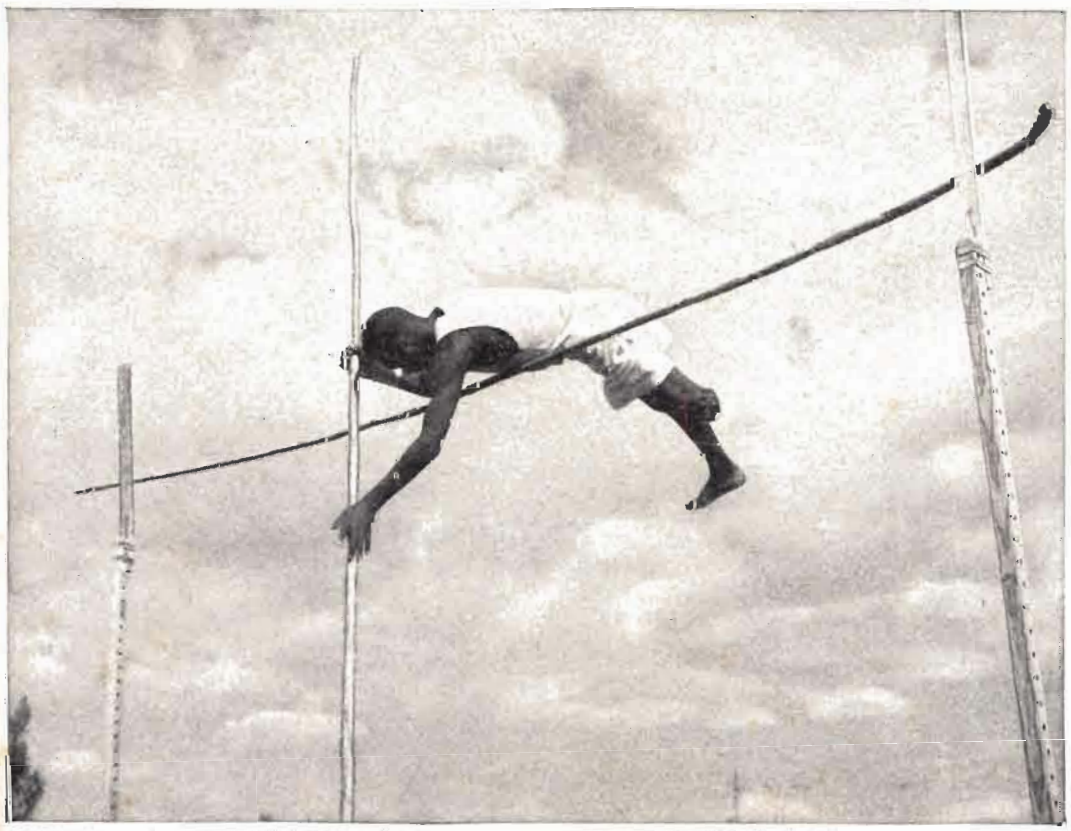
Spedizione Italia e Estero: C. Pravadelli

 segue da pag. 11

SALTELLANDO SULL'UNICA GAMBA, TAFESSA TROVA L'ENERGIA PER VOLARE SULL'ASSICELLA

Commosse Hailè Selassie

Tafessa Gabrejesus abita a Nairobi. Non tanto tempo fa partecipò a delle gare ad Addis Abeba in rappresentanza della sua scuola: batté gli avversari che avevano entrambe le gambe e stabilí il nuovo primato studentesco con metri 2,75. L'imperatore Hailè Selassie, che lo vedeva gareggiare per la prima volta, rimase talmente impressionato dall'abnegazione sportiva di Tafessa Gabrejesus che gli fece dono di cinquanta talleri abissini, una somma abbastanza considerevole per quei luoghi corrispondente a circa quindicimila lire italiane.



L'ATLETA VOLTEGGIA CON STILE QUASI PERFETTO. TRA POCO RICADRÀ ABBANDONANDO L'ASTA

Fine

B.M.M. LA PRIMA "UNIVERSALE" RILEGATA

Grazia Deledda
L'EDERA
B.M.M. n. 150 - L. 200

A poca distanza da *Marianna Sirca* (B.M.M. n. 126), ecco un altro dei capolavori di Grazia Deledda, Premio Nobel 1926. È una vicenda d'amore e di sangue tra gli oliveti e i pascoli della Sardegna, dominata da Annesa, folle d'amore per Paulu, il suo padrone. Da questo romanzo è tratto un grandioso film della *Cines* girato in Sardegna, protagonisti Columba Dominguez e Roldano Lupi.

"... Ma ciò sempre a buon conto un sorisetto pronto..."

Trilussa
ACQUA E VINO OMMINI E BESTIE LIBRO MUTO
B.M.M. n. 109 - L. 200

Che Trilussa sia un Poeta col P maiuscolo, che raggiunga poveri e ricchi, letterati e illetterati, tutti lo sanno. Un suo libro non « resiste » in libreria piú di qualche mese: è subito esaurito. Cosí è accaduto anche per questo volume, stampato nella B.M.M. quattro mesi fa e oggi alla sua seconda edizione. A presto... la terza.

"Nulla vien dato cosí generosamente come i consigli"

La Rochefoucauld
LE MASSIME E ALTRI SCRITTI
B.M.M. n. 147 - L. 200

La Rochefoucauld, al contrario di Trilussa, non sorride mai. Pure, sebbene cosí diversi e a distanza di quattro secoli, c'è qualcosa che li unisce: sono, entrambi, due grandi moralisti del loro secolo. Aldo Devizzi ha raccolto, accanto alle 504 Massime una scelta d'altri scritti.

Ivan Turgheniev
PADRI E FIGLI
B.M.M. n. 148/149 - L. 250

Dopo *Il Duello* di Cecov (B.M.M. n. 116) e il *Taras Bul'ba* di Gogol (B.M.M. n. 136), ecco un altro « classico » della letteratura russa: *Padri e figli*, che diffuse il concetto di « nichilista » attraverso il personaggio di Basarov, negatore di tutto e vittima del vuoto da lui stesso creato.

TINTORETTO
a cura di **Dino Formaggio**
B.M.M. n. 136 - L. 200 - con 62 tavole in rotocalco

È il primo volume della serie d'arte, e dà un panorama completo - visivo e critico - del genio tintorettiano. Il successo eccezionale di questo libro riconferma il grande, innato amore per l'arte di tutti gli italiani.

Recentemente usciti:

135. Gabriele D'Annunzio
ELETTRA
L. 200

140. Joseph Conrad
IL NERO DEL "NARCISO"
L. 200

137. Stefan Zweig
ERASMO DA ROTTERDAM
L. 200

141. Carlo Goldoni
IL BUGIARDO LA LOCANDIERA
L. 200

In vendita in tutte le librerie

BIBLIOTECA MODERNA MONDADORI

Alberto Mondadori, Direttore Responsabile - Pubbl. autor. dal Tribunale di Milano - Off. Graf. Mondadori Verona - Printed in Italy - Spedizione in abb. postale (gr. II)